VIAGGI
PER
L'ISOLA DI CIPRO
E PER
LA SORIA E PALESTINA
FATTI

DA GIOVANNI MARITI
ACCADEMICO FIORENTINO
DALL'ANNO MDCCLX
AL MDCCLXVIII.

TOMO II

MDCCLXIX

DE I DIVERSI POPOLI CHE ABITANO LA SORÍA, E LA PALESTINA.

CAP. I.

PRincipiando ora a descrivere alcune Città della Soria, e della Palestina, mi farò dal parlare de i varj Popoli, che abitano quelle Provincie, non tanto secondo quel molto, che ne ho da per me osservato, e per quello, che io ne ho letto, come ancora a seconda delle relazioni avutene da Persone sicure di quei medesimi luoghi.

Degli Arabi.

Origine degli Arabi, e nomi diversi.

Arabi si chiamano tutti quei Popoli, che abitano le tre Arabie, la Felice, la Deserta, e la Petréa.

Sono stati distinti con altri nomi particolari, di Ismaeliti, di Agareni, di Sceniti, di Saracini, e di Beduini. Vantano gli Arabi la loro descendenza da Ismael figlio di Abramo, e di Agar, e perciò si chiamarono Ismaeliti, e Agareni. Sceniti significa popoli, che abitano sotto le tende, Saracini, e Beduini poi, vale uomini campestri, ed erranti, non men che predatori. Inoggi per altro sono tutti conosciuti soltanto sotto il nome di Arabi Beduini, i quali guardano gli armenti, che sono la loro sussistenza: fanno delle continue scorrerie, e commettono de i ladronecci.

Principi Arabi. Non riconoscono per Sovrani, se non gli Emiri delle loro Tribù, che sono Principi naturali, a i quali obbediscono, ma non si sottopongono. Gli Sciehk, o siano Capi, sono persone di età avanzata, i consigli de i quali gli ascoltano, e gli osservano, e non avendo gli Arabi Giudici particolari, questi stessi Sciehk ne fanno le funzioni, standosene a i loro giudizj, e sentenze.

Que-

Religione degli Arabi.

Questi Popoli seguirano l' istessa legge de' Maomettani, osservando la circoncisione, le abluzioni, il digiuno del Ramadàn, e le preghiere: contuttociò dirado s' impacientano co i Turchi, benchè sieno della Religione medesima; mentre gli Arabi spacciando una gran nobiltà, disprezzano i Turchi, come loro bastardi, ed usurpatori delle loro eredità.

Statura, e compleffione degli Arabi, e loro naturale.

Gli Uomini Arabi sono di statura piuttosto grande, e di color bruno, effetto del clima. Il loro aspetto è sempre serio, e malinconico. Sono di sofferenza grande, assuefatti alle fatiche dalla fanciullezza, fin dalla quale prendono un' aria di ferocità. Non si attristano nelle disgrazie, nè si rallegrano nelle prosperità, prendendo tutto il bene, ed il male da Dio con molta rassegnazione. Stanno a sentire i pianti de i piccoli figliuoli, ed i lamenti delle donne senza niente alterarsi, nè scomporsi. Non pian-

 go-

gono mai, e poco ridono, confiderando queste cose come una debolezza di spirito, in conseguenza poco stimano chi piange, o chi troppo ride: quindi è necessario a noi Europèi di mostrare con essi una serietà grande, ed imitarli nelle loro maniere sode, e malinconiche. Con questi piccoli riguardi si attrae facilmente la stima loro, ed il loro affetto.

Gli Arabi, che abitano i Deserti, non esercitano arti, pochi sanno leggere, e scrivere; pochi anche di loro coltivano i terreni, ma si occupano piuttosto in condurre a pascere i loro armenti, e in cavalcare.

Gli Arabi per lo più non tengono, se non una moglie.

Quantunque sia permesso a gli Arabi, come seguaci della Legge di Maometto, la Poligamía, contuttociò ben di rado tengono più di una moglie. La stima, che fanno delle loro Donne, è minore di quella, che ne hanno tutti gli altri Maomettani.

Uno

Divertimenti degli Arabi.

Uno de i principali divertimenti, e giuochi de' Popoli Arabi è il Meidàn, il quale prende la denominazione dal luogo, ove comunemente lo fanno. Meidàn, voce Persiana, significa Piazza. Consiste esso nel cavalcare correndo, con fare diversi giuochi col Cavallo. Con questo spasso celebrano per lo più l'allegria della loro Pasqua, quella de' matrimonj, della nascita, e della circoncisione de' loro figliuoli. Vengono allora fino a dugento persone per volta a prendersi, e dare spasso con questo giuoco. Alloraquando s'introducono in campo colle loro lance, lunghe fino a dieci braccia, non fanno altro, che di continuo correre confusamente, consistendo per allora la bravura loro nell' agilità, colla quale maneggiano la lancia, ed è quella una piccola idea della loro maniera di guerreggiare, ove non è migliore ordine, che in questi loro giuochi, i quali sono accompagnati da continui urli, e stri-

da. Lasciate poi le lance corrono la Girida, che è un' asta lunga circa due braccia, il fondo della quale è più grave della cima, con questa si disfidano alla corsa a due a due, prendendo uno di essi il davanti, significando così di sfidare l' altro a poterlo arrivare. Se il Cavallo di quello, che insieguisce, è tanto veloce da poter arrivare l' altro, che fugge, quando è ad una giusta distanza, scaglia la Girida con tutta la forza sopra di esso. Disarmato l' uno, l' altro fa l' istessa cosa; e restati tutti due senz' armi, corrono colla velocità medesima verso il luogo, ove son cadute le Giride, e senza smontare da Cavallo, nel tempo medesimo, che corrono, le riprendono da terra con tutta facilità, e destrezza. La maniera poi, colla quale procurano di scansare il colpo della Girida quando loro è lanciata, è più sorprendente, mentre qualora veggono di essere in tempo di ripararlo, si gettano correndo colla

la testa sotto la pancia del Cavallo, non restandoli sopra la sella se non il piede manco.

Hanno ancora frequente il divertimento del giuoco degli Scacchi, che se ne servono nell' ore del lor riposo. Non conoscono alcun giuoco di Carte, nè tampoco le Carte medesime.

Il suono ancora gli diverte, ma particolarmente alcuni Flauti fatti di canna, che accompagnano col battere alcuni Tamburini. Per il ballo vi sono Uomini, e Donne di professione, le danze de' quali sono lascive, ed immodeste, e solo nel veder queste par, che sia loro permesso il ridere.

Il fumare, che è sì comune anche alle Donne, può annoverarsi tra i particolari divertimenti degli Arabi, mentre amano assai di avere dalla mattina alla sera continovamente la pipa in bocca, ed attribuiscono a noi Européi l'introduzione di tale uso, dal quale non sanno distac-

carsene, benchè col tempo ne riconoscano il pregiudizio della loro salute.

Abiti degli Uomini Arabi. L' abito degli Uomini Arabi consiste in una camicia bianca, legata con una gran cintola di cuojo, larga quattro dita, la quale mediante una gran fibbia, o qualche ganghero con gangherelle, la stringono, ed allargano. Tanto l' Inverno, che l' Estate portano sempre l' Abba, che è un gran mantello a righe bianche, e nere composto di pelo di capra, e qualche crino: con questo indosso nell' Inverno si guardano dal freddo, e dalle piogge, e l' Estate per riparare il sole. In testa non hanno, se non una specie di berretto rosso, ed intorno ad esso una pezzuola rossa, o bianca e rossa, ed è questo tutto l' ornamento. I loro Emiri, o Principi vestono nella forma medesima, eccettuato che talvolta sogliono avere l' Abba di tutto color nero.

Le calzature, o siano babbucce sono alla Turca, ma per lo più
in

in luogo di esse tengono in piede gli stivali per esser sempre pronti a cavalcare. Alcuni di quegli Arabi, che lavorano i terreni, in vece di babbucce hanno un semplice suolo sostenuto con diversi fili di cuoio, che passando tra 'l dito grosso, ed abbracciando il calcagno con altre legature sopra il collo del piede, vengono a formare una specie di sandali. I calzoni poi sono ordinariamente di tela bianca, che ad essi arrivano fino all' estremità delle gambe.

Maniera d' attendarsi.

Non hanno gli Arabi abitazione fissa, se non sotto le Tende, le quali trasportano da un Paese all' altro insieme co' loro armenti, piantandole in quelle contrade, che conoscono più comode per la pastura, e per l' acque.

D' ordinario pongono le loro Tende nelle valli, mettendone sempre qualcuna sulla sommità della collina vicina, e ciò per guardarsi di non essere sorpresi da qualche partito di altri Arabi loro nemici;

co-

come ancora per sorprendere i passeggieri, e spogliarli, i quali per altro non offendono nella persona, se non in caso di venire essi offesi, mentre la vita de' passeggieri sarebbe allora in pericolo.

Ricchezze degli Arabi.

Le ricchezze degli Arabi consistono in Bestiami, da i quali ne ricavano carne, latte, burro, e lana, che impiegano tutto in loro servizio, disprezzando tutto ciò, che è fasto.

Forze degli Arabi, e loro Armi.

Le forze loro consistono nell' avere buoni, e veloci Cavalli, e gli cavalcano per lo più colla sola lunga lancia, la quale maneggiano molto destramente. Adoprano anche delle lance di due braccia, le quali correndo a Cavallo scagliano addosso al nemico, ma la lancia lunga non se la lasciano mai uscire dalle mani: si armano ancora di sciabola. Ma sono assai timorosi allorquando si trovano a fronte delle armi da fuoco, le quali portandole non sanno ben maneggiare, talmentechè dopo la pri-

ma scarica, restano loro inutili.

Pochi di loro sono quegli, che non hanno Cavallo, e quelli usano per arme una lunga mazza ferrata, ed uno schioppo, al quale danno fuoco colla miccia, che tengono sempre accesa. Tali Arabi sono per lo più quei, che stanno stabilmente in un medesimo luogo coltivando i terreni, e fanno più male di quegli, che vagano in quà, e in là.

Delle Donne Arabe.

Le Donne Arabe, quando sono giovani hanno belle fattezze di volto, le quali alterano con diverse macchie nere, che v' imprimono perpetuamente a guisa di nei, fatte con ferri pungenti, e tinta nera: quasi l' istesso fanno alle labbra con punteggiarle di nero; come pure di nero si tingono le palpebre degli occhi con una certa particolar mestura da esse chiamata Coliastiri. Si tingono anche le palme delle mani col Kennà, che è una tinta gialla; come ancora le unghie, uso già introdotto in tutto il Levante, come

me ho fatto osservare al T. I. Cap. I.

Le giovani fanciulle si fanno un buco allato ad una delle narici, e v' inferiscono un garofano, considerando ciò come una particolar bellezza, ed un contrassegno di sposa, quantunque continovino a tenerlo anche quando hanno figliuoli.

Ve ne sono alcune, le quali, in luogo di un garofano, hanno infilzato nelle narici un anello di argento di questa circonferenza

ap-

appiè del quale attaccano qualche corallo, ed una piccola moneta. Queste tali sono per lo più quelle, che vivono del lavoro de i terreni, o di limosine.

Allattano da per loro i figliuoli, e quando sono per viaggio portano i bambini dietro le spalle in un sacco, i quali dovendo allattare gli avanzano un poco sopra le loro spalle, e così gli allattano sollevando le mammelle fino alla bocca del bambino.

Passa questa differenza tra le Donne, e gli Uomini di Arabia, che queste in gioventù hanno manco di serietà, ed in vecchiaia sono difficili, e malinconiche, laddove gli Uomini invecchiando prendono un'aria più ilare.

Non portano le Donne, se non una semplice camicia turchina, e quasi sempre niente in testa: tengono ancor loro l'Abba come gli Uomini, e poche sono quelle, che conforme l'uso civile di Oriente

por-

portino i calzoni. Si ornano i capelli con infilzare nelle trecce delle piccole pallottole di vetro lavorate, e di più colori: similmente nelle braccia, e nelle gambe infilzano varj cerchietti di vetro di più colori, e nelle dita delle mani portano dell' istesso vetro alcuni anelli.

Le faccende delle Donne Arabe consistono nell' aver cura delle tende, che sono le loro Case; nel far la provvisione dell' acqua, nel preparare i cibi, estrarre il latte, fare il burro, ed il cacio, come ancora è di loro incumbenza il filare, e tessere le tende.

Mancati fra gli Arabi i Medici, è restato l'uso del medicare solo nelle Donne, e perciò ad esse ricorrono i malati. Fra le varie malattie guariscono facilmente l' Idropisia, alla quale non è più soggetto chi una volta ne è stato liberato. Conoscono le virtù di molte erbe, e le applicano con assai profitto.

Gli

Gli Arabi medicano molto col fuoco, e particolarmente i dolori, applicando per ogni piccola cosa de' bottoni di fuoco con ferro rovente, col qual violento medicamento guariscono, e questo è il motivo, che si vedono molti Arabi cicatrizzati in varie parti del corpo.

Cibi, e bevande degli Arabi.

Si nutriscono gli Arabi di poco pane, che è piuttosto una specie di focaccia sottile, di erbe, di mele, di latte, di burro, di carne di montone, o di cammello, ed anche di uccelli quando possono averli vivi, essendo articolo di Religione Maomettana lo scannare gli animali, che devono mangiare, e di estrarne il sangue. Usano ancora il riso, e particolarmente per fare una vivanda, che chiamano Pilau, la quale l'hanno ne i loro pasti mattina, e sera. In mancanza del riso fanno lo stesso Pilau col Burburi, il quale è grano bollito, e dipoi macinato a mano grossamente. Quasi in condimento di ogni lor vivanda vi entra

tra il latte agro, quagliato, al cui danno quel sapore col lievito. Gli Europei non sanno troppo accomodarsi a quel cibo. Non solo gli Arabi fanno il detto latte agro, che chiamano Lebèn, e i Turchi Iagurt, ma in tutto il Levante ancora.

Hanno un altro cibo, che sembra a noi ben più particolare: questo è le Locuste, o Cavallette, delle quali nella stagione, che passano, ne fanno raccolta, e levando ad ognuna la testa, le stivano in alcuni otri di pelle, mescolate con sale, e quando ne vogliono mangiare, le assettano come facemmo noi della mortadella. Nè questo cibo sembra nuovo in altri Popoli ancora, avendo noi in Plinio *Pars quaedam Æthiopum locustis tantum vivit, fumo, & sale duratis in annua alimenta*. Lib. VI. Cap. XXX. Lo stesso *Parthis, & hae in cibo gratae*. Lib. XI. Cap. XXIX. Diosc. χρῶνται δὲ αὐτῇ καταιόμενοι κατὰ Λέπτιν λίβυες. Lib. II. Cap. XLVI.

S.

S. Girolamo. *Orientales, & Libyae populos, quia per desertum, & calidam Eremi vastitatem locustarum nubes reperiuntur, locustis vesci moris est.* Lib. II. Adver. Iovinianum. Iacopo da Vitrì Istor. Orient. *Est autem in partibus Syriae plerisque consuetudo, adveniente locustarum multitudine, eas colligendo, & congregando ad victum reservare.* Lib. I Cap. LIII. Tra le lettere di Gotfredo Guglielmo Leibnizio scritte al nostro celebre Antonio Magliabechi v'ha la XIV. (Edizione Fiorentina del 1746.) nella quale il Leibnizio scrive così: *Ludolphus Chalybone sive Aleppo expectat locustas conditas comestibiles, quas Ioannes Baptista comederat in deserto, idque cibi genus credo adhuc deerat inquieto Europae palato. Siquis Princeps suae mensae imponat, mox in deliciis erunt. Ludolphus mihi scribit, venisse sibi in mentem petere locustas ex Oriente, quo facilius sententiam tueatur non coturnices, sed locustas fuisse,*

se, quibus pasti sunt Israelitae in Arabiae desertis.

Tra le bevande degli Arabi, l' acqua tiene il primo posto, essendo loro proibito dalla Legge il bere il vino. Del Caffè ne fanno un uso continuo prendendolo, chi può, quasi ad ogni ora del giorno, ma sempre in poca quantità, e senza zucchero: fanno poi una bevanda con radiche di ligurizia, e di canne di zucchero con zibibbo, ed acqua, ed un' altra di orzo, che chiamano Busa, la quale è molto simile alla birra.

L' omicidio tra gli Arabi non è mai perdonato. Tutti i delitti tra gli Arabi sono più, o meno perdonabili, ma non vi è remissione per l' omicidio, sia fatto in pace, o in guerra. Questo o prima, o poi deve essere vendicato, o dalla Tribù, ove è stato commesso, o dalla famiglia del defunto, e quando in questa non vi fosse se non un piccolo figliuolo, e per l' età sua incapace d' intraprenderne la vendetta, aspettano i suoi

pa-

parenti, che sia quegli in grado di vendicarsi, e frattanto non gl' ispirano altro, che sentimenti di odio contro l' omicida, e contro tutta la sua casa, mostrandoli anche di quando in quando la camicia, o altre robe, che siano macchiate del sangue dell' ucciso: e cresciuto in età sarebbe da tutti vilipeso, e stimato vile, se non vendicasse quel sangue, dal che nasce, che gli Arabi fra di loro sono in continove divisioni, nè mai stanno in pace. Onde si può credere, che il costume della vendetta invalso per più secoli anche in Italia, sia venuto da gente barbara.

L' ospitalità fra gli Arabi è in grande stima, perlochè qualunque Passeggiere di ogni Nazione, e Religione, che si ricoveri nelle loro tende, lo accolgono con tutta carità, alimentando lui, il servo, ed il cavallo, nè sono capaci di farli allora il minimo torto, che anzi prendono cura del loro ospite, e

Ospitalità in grande stima fra gli Arabi.

di ciò, che gli appartiene, come farebbero per loro stessi. Danno immediatamente comodo luogo sopra una stoia, che distendono al suolo, presentando la pipa per fumare, ed il caffè, interrogando frattanto sopra il bene stare di salute; il qual complimento lo replicano spesso in tempo della loro conversazione. Il cibo lo preparano, e lo presentano con quella medesima semplicità, che è in uso fra loro, facendo comparire sul volto gran contentezza di trovarsi in un' occasione da poter rendere quei servizj. Se avviene, che convenga alloggiare ivi ancor di notte, accomodano la stoia stessa per letto, e spesso una pietra, o la sella del cavallo serve di guanciale. Se la tenda, ove l' ospite ha riposato, è di qualche Arabo povero, a cui nel partire venga regalata qualche piccola moneta, l' accettano, e ringraziano, nè mai si mostrano disgustati se nulla ricevono. Si prendono cura di accompagnarlo fuori de' cam-

di per liberarlo da ogni insulto, nel quale potesse incorrere per parte di altri Arabi.

Siccome da Paesi barbari è credibile, che venisse già a noi Italiani il cattivo costume della vendetta, cbe per più secoli regnò fra noi, così pare, che possa essere derivata l'ottima costumanza dell'ospitalità, per cui tanti Spedali, e particolarmente nella nostra Città di Firenze per l'addietro si contavano.

Passarono gli Arabi da i loro deserti dell'Arabia nella Soria, e nella Palestina nel secolo VI. e fin d'allora vi si sono o poco, o assai sempre mantenuti. I Popoli di tutta la Costa, e l'interno della Soría, e della Palestina, ove non si parla se non Arabo, vengono chiamati generalmente Arabi: contuttociò ora non sono altro, che un mescuglio di diverse Nazioni, e Religioni, e pochi di vera descendenza Araba.

In che tempo gli Arabi sono venuti in Soría, e in Palestina.

Alcuni, che abitano le Città della Soría, e della Palestina, quan-

Degli Arabi, che abitano le Città della Soria, e della Palestina.

tunque siano di vera descendenza Araba, sono nondimeno più civili, e la loro maniera di vestirsi, e trattarsi è più pulita, e quasi simile alla Turca. Si applicano questi ordinariamente alla mercatura. sono persone di probità, e di retta giustizia, e stanno sottoposti a quel Governo, sotto il quale si trovano stabiliti, senza però mancare di riconoscere la loro vera descendenza da **Ismael**, come più sopra dissi, e perciò hanno sempre un particolar attacco agli altri Arabi, che stanno ne' deserti, e quegli soli riconoscono di vero sangue nobile, e signorile.

Rispetto che hanno gli Arabi per la barba.

Molti di quegli di vera origine Araba, che hanno fermato il lor soggiorno nelle Città, non si lasciano crescer la barba, se non in età provetta, dovecchè gli Arabi de i deserti non mai se la tagliano, e ciò facendo, sarebbe fra loro vergogna grande, anzi arrivano ad avere per la medesima un rispetto tale, che è un

è un gran giuramento allorchè lo fanno toccandosela, procurano di tenerla netta, ed è un affronto de' più grandi il prendet gli Arabi per la barba; rispetto, che hanno per la medesima anche i Turchi, e poco meno anche i Cristiani Orientali.

De' Cavalli Arabi.

Non fanno talvolta gli Arabi il nome della loro famiglia, nè conoscono per lo più se non il padre, ed il nonno, ma sono curiosi di tenere un esattissimo ricordo della ascendenza de' Cavalli, per i quali hanno una passione grandissima, ed assolutamente una considerazione maggiore, che non hanno per le proprie Donne.

Di tre razze sono i Cavalli Arabi, Attik, Kehilan, e Guidisc. I Cavalli Attik sono i più cari, essendo la razza più antica dell' Arabia. Kehilan sono i Cavalli nobili, che non mancano di avere un pregio uguale agli Attik. I Guidisc sono considerati Cavalli ordinarj, e servono solo per le Catovane.

Quegli delle due prime razze sono di un'altezza mediocre, pochi essendovene, che possano chiamarsi di alta statura: sono snelli, e gran corridori, non nittiscono mai; soffrono la fatica, e non mangiano altro, che una volta in ventiquattr' ore, che è la sera, mettendosi alla testa una sacca con una misura d' orzo. Se hanno faticato, gli ritardano il mangiare un' ora, per il bete poi, quantunque stracchi, e sudati, glielo danno a tutte l'ore, nè gli fanno passeggiare per quanto siano riscaldati. Arrivati alla tenda gli levano la briglia, e piantando la lancia in terra, gli legano a quella con una semplice corda al collo, e se è una Cavalla, gli mettono soltanto una corda ad un piede, nè il giorno, nè la notte gli levano mai la sella, se non quanto comporta il tempo di strigliarli. Gli Arabi usano molto le Cavalle, mentre trovano, che resistono più alla fatica, come ancora alla fame, ed

alla fete, e richieggono minore attenzione, che il maschio.

Allorchè deve seguire la monta, che è nel mese di Aprile, quando i Cavalli hanno mangiato in campagna aperta quindici giorni di erba, hanno gli Arabi diversi testimonj seco, i quali fanno poi l' attestato quale è il Cavallo, che ha montata la Cavalla. Quando ha partorito, si chiamano immediatamente altri testimonj, per far fede del giorno, in cui è nato il puledro, che lo notano in una carta, segnandovi il mese, il giorno, l' ora, il pelame, e l' ascendenza dell' animale. Questa carta, che è chiamata Cogget, è sottoscritta da tutti i testimonj, e posta poi in una pallottolina di ottone, l' attaccano con un cordone al collo del puledro, che è nato, nè più gliela tolgono, e celebrano il giorno di tal nascimento con allegrezze, e pasto fra gli amici.

Di soli tre anni mettono gli Arabi il morso ai Cavalli, e glielo ten-

tengono per un anno senza cavalcarli. In questo intervallo di tempo gli esercitano a girare continovamente in tondo, nella maniera medesima, che si usa nella nostra cavallerizza. Il quarto anno gli ferrano, e gli cavalcano, esercitandoli alla corsa, che consiste nel farli prendere un gran galoppo, e poi fermarli tutto in un tratto, voltandoli a destra, e a sinistra, insegnando loro così per poter fuggire dal nemico dopo che hanno scagliate le lance, essendo soliti gli Arabi di assalire il nemico, e fuggire. Gli ammaestrano inoltre a girare in tondo, molto piegandosi sopra di una parte, e tale insegnamento è necessario per poter ricogliere le armi di terra senza scendere da Cavallo. Ne' loro insegnamenti non si servono mai di frusta, o di nervo, valendosi delle sole staffe, che son fatte a cassetta, e colle punte di dietro delle medesime toccano, e tagliano il Cavallo nella pancia. Di cinque anni gli

gli mozzano la coda, e dopo gliela lasciano crescere secondo la natural disposizione. Lo zoccolo de i piedi glielo tengono corto, e che avanzi i ferri, i quali sono assai leggieri, e senza rampini.

I Destrieri Arabi quanto più corrono, prendono vigore, e fermati che siano, son subito pronti a mettersi a quel passo, che vuole chi gli cavalca. Nel tempo, che corrono, tengono la testa elevata, dopo poi la gettano interamente abbasso, e lasciati colla briglia sul collo, non fanno movimento alcuno, e senza avere in mano il freno si può continuare qualunque viaggio. Se qualche accidente portasse, che chi cavalca cadesse, il Cavallo non vi è pericolo, che faccia due passi di più, che anzi subito si ferma fin tanto che l'uomo sia rimontato. Gli Arabi cavalcando per viaggio poco si servono delle briglie, ma solo usano una cavezza, nel cavalcare tengono le ginocchia interamente piega-

gare, e con queste si tengono forte a Cavallo, e ciò procede dall'altezza delle loro selle. La maniera di stare gli Arabi a Cavallo è molto scomposta, e mancano di tutta quella grazia, che vi hanno i Turchi, ma non mancano già di destrezza, e vi stanno ben sicuri. Per dare al Cavallo il cenno di correre, incurvano un poco la vita, e correndo la piegano interamente sopra la testa del Cavallo, nè vi vuole altro cenno perchè esso immediatamente parta, e corra.

Quando l'erba de i campi principia a essere di un'altezza per potersi mangiare da i Cavalli, due giorni avanti gli affaticano assai, e dipoi, levati loro i ferri, e la sella, gli mettono in quei campi a pasturare: dopo otto giorni principiano a cavalcarli nuovamente, se non hanno necessità di farlo prima, al quindicesimo giorno fanno le monte, e dopo altri quindici giorni principiano a cavalcarli andantemente, conti-

nuan-

nuando a lasciarli mangiare l' erba tanto che ve n' è, ma dopo i trenta giorni aggiungono un poco d'orzo.

Dei Drusi.

Il Paese del Castravano è una parte del Monte Libano osteriore, che guarda verso il Mare mediterraneo. Quivi abitano più che altrove quei popoli, che sono chiamati Drusi, e perciò la parte più meridionale di esso Castravano viene anche detta Paese de i Drusi. Non è per questo, che essi non facciano la loro dimora ancora per tutto il Monte Libano, e l' Antilibano, e insieme in quelle piccole pianure, che sono fra il Mare, ed il Castravano, e per quanto si estende il Littorale dal luogo di Giball, che era l' antico Byblus, fino alla Fiumara Evle presso all' antica Sidon, oggi Seida, come pure vien da essi abitata l'antica Eliopoli, oggi detta Balbec, ed i suoi

Ove abitano i Drusi.

con-

contorni, trovandosi detti popoli separatamente sparsi anche in altre Contrade della Soría, e della Palestina.

Religione de i Drusi

La Religione de i Drusi non è delle più antiche dell' Oriente, mentre ebbe principio nel 1030. nel qual tempo Mahamed Ben-Ismael principiò a predicare, ed a fare i suoi seguaci.

E' bene però ignoto il fondamentodi questa Religione. Ella è differente da quella de i Turchi, e da quella de i Cristiani. Alcuni fra di loro sono circoncisi, ed altri nò. I libri, che di essa trattano, si considerano pieni di oscurità, e di errori, nè è facile a gli stessi Drusi venire in cognizione a fondo della medesima, della quale anche poco, o niente ne parlano. Gli Spirituali poi, o siano i Ministri della loro Religione, essi soli fanno credere di esserne bene intesi. Questi si adunano insieme di quando in quando discorrendo, e trattando sopra affari di

Re-

Religione, e siccome tali Spirituali sono persone la maggior parte ignoranti, perciò si suppone comunemente, che ogni giorno aggiungano ai loro libri nuove sciocchezze.

Sembrano di avere i Drusi talvolta qualche affetto per il Maomettismo, ma nel tempo stesso odiano, e disprezzano i Turchi, ed all' opposto sono amici de i Cristiani, e stimano la nostra Religione. Fanno orazione indifferentemente e nelle Moschee Turche, e nelle Chiese Cristiane. Credono, che sia venuto il Messia, e questo più volte sotto diversi gran Personaggi. Hanno gran venerazione per la Madonna, e la considerano anch' essi per Vergine. Venerano altresì Sant' Elia, e questo invocano ne i loro giuramenti. Credono ne i Miracoli della Madonna, e di Sant' Elia, e quando non son esaudite le preghiere, che ad essi fanno, credono di non meritare la grazia, che domandano, e quello, che è contro

la

la Legge de' Maomettani, tengono talvolta nelle loro Case le Immagini di S. Elia, e di altri Santi. Fanno quel digiuno, che i Musulmanni chiamano della Luna di Ramadàn, ma non rigorosamente.

Questo è quanto confusamente si può sapere dagli stessi Drusi, i quali ho trovati assai ignoranti della loro Religione. Dagli Spirituali è impossibile rilevare la minima cosa, essendo rigorosissimi osservatori del segreto. In somma si conclude, che la Religione de i Drusi è un mistero impenetrabile, nè vorrebbero essi, che si credesse neppure, a i libri scritti, che si veggono trattare di loro Religione, e di più tali scritti sono diversi fra di loro, come mi fu assicurato anche da un Sacerdote Maronita, che da trent' anni abitava nelle Montagne del Castravano, ed il quale aveva osservato, che gli Spirituali non ammettendo nelle loro adunanze alcun altro degli stessi Drusi, malmenano questa li-

libri con toglıervi, ed aggiungervi di quando in quando ciò, che loro piace.

Descendenza de i Drusi.

Alcuni ascrivono l' origine de' presenti Popoli Drusi ad un resto di soldati, che erano impiegati nella Guerra santa, aggiungendo essere di un corpo di Francesi, che comandava un Signore della Casa di Dreux, i quali dopo la presa di Gerusalemme si ritirarono nelle Montagne, senza che i Saracini conquistatori gli potessero scacciare per quarant' anni, nelle quali vissero da Cristiani, fintantochè ebbero fra loro de i Religiosi, i quali mancati, e restati essi senza le istruzioni della Cristiana Dottrina, principiarono ad imparentarsi con diverse nazioni seguaci del Maomettismo, e che in tal forma cadessero a poco per volta in quella presente Religione, che professano, Ma non sussiste tal sentimento, allorchè si riscontri, che la setta de i Drusi sussisteva nel 1170. come si ha dall' Itinerario di Rabbi

 Be-

Beniamino, onde non poteva aver principio quarant'anni dopo la perdita fatta da i Cristiani di Gerusalemme, che fu nel 1187.

Diversi Autori Francesi hanno procurato in qualunque maniera di conciliare, mi sia permesso così dire, a nominanza della loro Nazione, le differenze, e difficoltà, che s'incontrano, allorchè si vogliono far discesi i Drusi del Monte Libano dal predetto Conte di Dreux, o che almeno si vogliono credere avanzi di Francesi, restati nella Palestina dopo, che seguì la perdita di Gerusalemme.

Gli anni scorsi venne alla luce un libro, intitolato *Histoire des Druses Peuple du Liban formé par une Colonie de François*. Chi averà cognizione delle Contrade, che abitano quei Popoli, e de' Popoli stessi, troverà in detta Opera, che l'Autore si è ingannato in varie cose, e tra l'altre allorchè parlando dello stato di essi, e del loro

Com-

Commercio, vuole, che le produzioni del paese loro oltrepassino quelle della Persia, e dell' Indie stesse. Lo Scrittore dovette seguitare l'opinione, che hanno tenuto altri Autori antichi, e moderni, i quali copiarisi l' un dall' altro, sono incorsi in errori. Quanto a chiamare egli i Drusi popolo del Libano formato da una Colonia di Francesi, lo dimostra con tutta la buona maniera, mentre egli per vero dire non sa difendere tutti loro direttamente dal Conte di Dreux, ma non lascia di far vedere, quantunque senza buone prove, che hanno stretta alleanza con detto Signore i Drusi del Libano.

Se i Drusi poi dicono essi medesimi di essere discesi dalla razza Franca, questo, come si vede ogni dì, non si riferisce, se non che a tutti gli Europei, che senz' altra distinzione chiamano tutti col nome di Franchi. E' vero, che alcuni si dicono schiettamente Francesi, ma

 ciò

ciò è piuttosto perchè sono continovamente imbevuti di belle istoriel-le da quei Francesi, che per affari di Commercio hanno occasione di dover trattare con loro.

La lingua, che parlano i Drusi è Araba, giacchè questa sola è parlata per tutta la Soria indistintamente da tutti quei Popoli.

I Drusi quando fanno orazione nelle Moschée, non isdegnano punto, che i Cristiani entrino dentro per osservarli, anzi si mettono allora ad orare con modestia maggiore, e più fervore, per comparire a gli occhi nostri più savj, e devoti; il che non è permesso tra i Turchi, se non per grazia speciale, ciò per altro fuori sempre del tempo delle preghiere.

Naturale de i Drusi, e loro educazione.

I Drusi sono uomini forti, ben formati, e di bell' aspetto, al che molto vi contribuisce la loro educazione. Sono assuefatti sin da piccoli alle fatiche, ed a gli stenti.

Le madri allorchè pongono a lo-

lor bambini in culla, in vece di porre ad essi il guanciale sotto il capo, come è costume fra noi, glielo mettono sotto le reni, facendo in maniera, che il capo resti loro sempre ciondoloni. Dipoi legandoli, e fasciando le gambe insieme, fanno toccare polpa con polpa, restando colla punta de' piedi interamente infuori, dal che è originato il bel portamento della lor vita.

Sono questi di natural sincero, e fedeli. Amano i forestieri Europei, e son capaci di ogni umanità verso di loro, e di difenderli in ogni incontro. Abottiscono l' usura, e perciò non possono soffrire i Turchi per l' avanie, nè gli Ebrei per l' avarizia.

Governo de i Drusi.

I Drusi hanno i loro Principi particolari, chiamati Emiri, i quali sono sette, ed hanno tutti un comando nello stesso Paese. Questa diversità però di Capi, che spesso si trovavano divisi di sentimenti, gli ha fatti essere in continove di-

visioni, e disturbi per il corso di più anni, ma accortisi finalmente de' pregiudizj di questa divisione, della quale avrebbe potuto prevalersi la Porta Ottomanna per sottometterli interamente, sono quattr' anni, che unitisi in un Consiglio deliberarono, che uno solo di loro dovesse avere il supremo comando, intitolandolo Grande Emir, o sia gran Principe. Gli altri sono Principi, i quali entrano nel Consiglio, ma solo il Grande Emir ha la potestà di deliberare. Possiede adesso tra loro tal dignità un certo Emir Mansur: morto esso continuerà il comando nella sua famiglia, mancando la quale subentrerà uno degli altri sei Emiri, la dignità de' quali seguita ad andare di descendenza in descendenza nelle loro Case.

La Città di Baruti, antico Berytus è la Capitale del Paese de i Drusi, e nella quale hanno le loro Case tutte gli Emiri, ma l' ordinaria residenza di essi, e del Grand' Emir,

Emir, è sempre nella piccola Città di Der-al-Gamar, che vale Paese della Luna, nelle Montagne fra Oriente, e Settentrione di Seida.

Quantunque i Drusi si siano resi independenti dal Gran Signore, contuttociò il loro Grand' Emir paga ogni anno un piccol tributo alla Porta Ottomanna, l' equivalente del quale è a beneplacito dell' Emir, e questo è l' unico barlume di autorità, che ha il Gran Signore sopra di tal Popolo.

Le mogli de' Principi Drusi hanno ancora esse parte nel governo, e dopo la morte del marito seguitano a comandare, ma allorchè vi sono figliuoli, e che siano in età atta al comando, lasciano ad essi le redini del governo.

Quantunque fra essi sia permessa la pluralità delle mogli, non ne prendono se non una, la quale procurano, che sia della nazione medesima, e le altre Donne, che tengono, sono schiave, e concubine.

 L' abi-

Abiti de i Drusi.

L'abito de i Drusi consiste in una sopravveste corta, che di poco passa il ginocchio, tessuta di pelo di capra, e di lana, e fatta a righe di colori diversi. Dietro le spalle, come pure davanti, principiando dal collo, e terminando a mezza vita, si partono alcune strisce lavorate a raggi, fra le quali vi sono tessuti de' fili d' oro, e d' argento. Le maniche non passano il gomito. Tengono sotto di questa un'altra veste di tela turchina, la quale è più lunga della sopravveste, e le maniche arrivano fino al polso. Hanno poi le brache, che sono della stessa tela turchina, ma più strette, e corte di quelle, che son consueti di portare i Levantini. Le camicce sono bianche, e pochissime volte turchine. Si cingono l' una, e l' altra veste sopra i fianchi con una gran fascia, la quale è composta fino di dieci, e dodici braccia di roba, e per lo più di bordati, o simili. In testa si avvolgono delle

bel-

belle fasce a uso di turbanti di colori diversi. Le loro calzature ancora sono differenti da quelle degli altri Popoli orientali, mentre si assomigliano qualche poco alle nostre scarpe, eccettuato che sono di sommacco rosso, o giallo, legati gli orecchini con un cintolo del cuoio medesimo in vece di fibbie, e le bocchette sono tanto alte, che avanzano molto sopra la gamba.

Il taglio, la forma, ed il colore del loro abito sono talmente eguali fra essi, che sembrano un uniforme militare. Gli abiti poi de' loro Principi si trovano con della differenza, e si accostano alla moda Turca. Anche il vestire de i loro Spirituali è differente da quello degli altri Drusi, vestendo sempre in abiti scuri, o neri, o bianchi senza armi addosso, ed in testa tengono un gran turbante, il quale è bianco.

Le armi, che hanno i Drusi, si posson chiamare una parte del loro abito, mentre in pace, ed in guer-

ra

ra non le abbandonano; sono queste due pistole, le quali portano sempre infilzate in quella fascia, che unisce, e lega le vesti, ed una coltella. Di dietro portano nella fascia medesima on' accetta, una fiasca di legno piena di polvere, e lo schioppo, ed una padrona con ventiquattro cariche. Tengono pochissimi cavalli, mentre abitando in luoghi montuosi, ne' quali stanno fortificati, gli divengono perciò inutili.

Vestere delle Donne Druse. Gli abiti, e gli ornamenti delle Donne Druse sono simili a quei delle Donne Turche, eccettuato che le Druse portano in testa un pezzo di argento fatto a cono alto un palmo, e sopra il quale tengono un velo, che le copre fino a mezza vita, dal quale ornamento sembra, che ne ricevano venustà. Con questo medesimo velo andando per le strade si coprono il viso.

Tra i Drusi è contata per una particolar bellezza delle Donne l' essere grasse, essendo poco stima-

te

re quelle di gentile, e delicata complessione.

De i Curdi.

I Curdi sono Popoli, de i quali l' ordinario soggiorno è nel Curdistàn. Sono sparsi anche nel Diarbeck, e in diverse Contrade della Soría, ove abitano a guisa di Arabi andando con le tende da un luogo all' altro con pascolare i loro armenti. Sono quasi sempre ladri di professione, stando poco distanti dalle pubbliche strade per assalire, e spogliare i passeggieri. Questi Curdi sono quegli assassini, de i quali parla Guglielmo di Tiro nella sua Istoria della Guerra sacra al *Lib. XX. Cap. XXXI.*

Di tre Religioni sono i Curdi di Soria.

Sono i Curdi di tre Religioni. Alcuni Maomettani. Altri chiamansi Iasidi, che vale a dire seguaci di Gesù, la Religione de' quali è un mescuglio di Maomettismo, Idolatría, e Cristianesimo. Adorano Dio,

Curdi Maomettani.

Curdi Iasidi.

Dio, e prestano un culto di divinità anche al Diavolo, adorandolo perchè lo temono come autore del male, ed empiamente credendo nel tempo medesimo, che un giorno deva tornare in grazia di Dio: procurano perciò, dicono essi, di poterlo avere allora per loro amico. Onorano la Madonna, che chiamano Maria Madre di Gesù. Questi Curdi Iasidi sono conosciuti nella Soria anche sotto il nome di Nasairi.

Curdi Sciamsi. La terza specie tiene la medesima credenza, e culto come gli Iasidi. Sono questi gli Sciamsi, che adorano il Sole, e tanto essi, che gli Iasidi odiano i Musulmanni, ed amano i Cristiani.

La lingua di tali popoli è Persiana, ma quei, che abitano la costa della Soria, parlano Arabo, e ne' loro abiti imitano gli usi di quei luoghi, ove si trovano, come pure si sottopongono a quel Governo, sia Arabo, o Druso, o Maomettano, quantunque non manchino di avere

fra

fra di loro degli Sciehk, o siano Capi, a i quali pure prestano obbedienza, riguardandoli come Uomini di savio consiglio, e rispettandoli come loro Religiosi.

De i Metuali.

I Metuali sono Maomettani, ma seguaci della Dottrina di Alì principal successore di Maometto. Abitano nelle Montagne sopra l' antica Tiro, oggi Sur. Son nemici della Religione Cristiana, e di chi la professa, a segno che se un Cristiano beve ad una loro bardacca, o sia boccale, subito che ha bevuto, la gettano in terra, e la spezzano. Sono uomini di sorte complessione, e molto simile agli Arabi de i Deserti nella loro maniera di vivere, e vestire.

Erano prima i Metuali sottoposti al Governo del Bassà di Seida; ma sono ora sei anni, che prestano ubbidienza al Capo, o Principe di Acri. De i

Dei Cirà-Sundrà

In tante varie Religioni, che hanno per base fondamentale la Maomettana, quantunque male osservata, ve n' è un'altra, la quale chiamerei piuttosto una Congregazione. E' questa quella de' Cirà-Sundrà, che hanno per massima il libertinaggio, e nella quale sono ammessi i Maomettani di ogni setta. Tra le altre depravazioni, che si sono proposti, ammettono fra di loro anche la comunità delle Donne. Diverse volte dell' anno, e quando che si trovino in buona compagnia in tempo di notte, ammettono tutte le loro Donne in una gran sala, o sotto una tenda di loro abitazione, e spenti i lumi, ognuno prende quella Donna, che gli viene alle mani, senza sapere nè avanti, nè dopo chi sia quella, colla quale abbia avuto che fare. Il nome di Cirà-Sundrà viene dall' atto, che fan-

no

no di spegnere i lumi, che tanto significa in Italiano tal nome Arabo.

De i Turchi.

Essendo omai più che noti i Turchi, m'asterrò di far qui un minuto racconto de i loro costumi. Contuttociò per non tralasciare totalmente di parlare, almeno qualche cosa della loro Religione, mi varrò in parte di quanto dice sopra di ciò l'intelligente Autore delle note al Viaggio del Signor le Bruyn.

E' comune opinione, che le varie Sette de' Turchi sieno settanta, e se bene si esamnasse, se ne troverebbe anche un numero maggiore. Due sono le principali, che una di quei, che seguitano la Legge di Maometto, e l'altra di quei, che seguitano la Legge di Alì.

Tutti i Turchi generalmente sono della prima sorta, ed i Persiani della seconda, e questi differenti prati-ci-

cipj di Religione gli rendono nemici fra loro irreconciliabili.

I Persiani sono talmente attaccati alle interpetrazioni, che Alì ha date al Testo dell' Alcorano, che preferiscono al Discepolo il Maestro, e credono, che sia stato meglio inspirato di quello. I Turchi dalla parte loro accusano i Persiani di avere alterato il Libro della lor Legge, e di averlo mal punteggiato. Per questa causa tutti gli Alcorani, che furono trovati in Babilonia allorchè Sultan Amurat se ne impadronì, furono trasportati a Costantinopoli, e rinchiusi nel Serraglio, e fu proibito a chi si fosse di leggerli sotto pena di essere maledetto. L' odio, che hanno gli uni contro gli altri è così grande, che non si danno alcun quartiere alla guerra, ed i soli Schiavi Persiani non sono ricevuti nel Serraglio, per quante buone qualità possano avere.

I Turchi ancora essi non sono meno odiati da i Persiani, i quali talmen-

mente disprezzano i loro tre gran Dottori Abubeker, Osman, ed Omar, che quando fra i Persiani qualcheduno si marita, essi mettono le figure di detti tre Dottori, fatte di pasta, o di zucchero, all' entrare delle loro Camere, acciocchè quei, che sono invitati alla festa, avendoli rimirati, lascino ivi tutte le cattive inclinazioni, colle quali potrebbero ammaliare i nuovi Sposi, e quando tutto il Popolo è entrato, gli spezzano: questi sono gli articoli più importanti, che separano le due Sette.

Inoltre i Persiani rigettano come apocrifi alcuni versetti dell' Alcorano. Portano per disprezzo il color verde anche alle loro babbuce, il che i Turchi riguardano come una grande empietà. Essi non credono, che sia permesso di lavarsi i piedi nudi. Bevono del Vino senza grande scrupolo, e non fanno gran differenza da i cibi pari a quei, che sono impuri. In fine essi sono

 per-

persuasi, che non è necessario di unirsi nelle Moschée per farvi le preghiere. Si trovano questi articoli, e qualchedun altro in una sentenza, che il Muphti Eesed Essendi portò contro un Governatore del Re di Persia, e che il Signor Ricaut ha copiato estesamente.

Vi sono dell'altre Sette, in cui son divisi i Maomettani, ma le quali passano fra loro per Ortodosse. La prima è quella di Haniffe, ed è seguitata da i Turchi, e da i Tartari di Usbek. La seconda si chiama Scaffie, della quale gli Arabi fanno professione. La terza è quella, che si chiama Malechie, ed essa è seguitata da' Maomettani di Tripoli, di Tunis, e di Algeri, e da alcuni altri Popoli dell' Affrica. Tra queste Sette non vi è differenza, se non per qualche cerimonia legale de' loro Dottori.

Le ordinarie dispute di questi differenti Settarj raggiransi sopra gli attributi di Dio, sopra la libertà, e

la Predestinazione; sopra il merito delle buone opere; e sopra la maniera, nella quale Iddio sarà visibile in Cielo, sopra la Prescienza, e sopra molti altri punti di Teologia, e di Metafisica, ove spingono la Controversia, e la Dialettica più lontano, che non crederebbe chi è avvezzo a riguardarli come persone ignoranti: ma siccome una semplice notizia non permette di entrare in queste particolarità, si può consultare il citato Signor Ricaut nell' Istoria dell' Impero Ottomanno, ed alcuni altri Viaggiatori, che si sono estesi sopra queste materie.

Non so frattanto astenermi di aggiugnere qui, che l' Autore Turco, che è stato tradotto dal Signore De la Croix, riduce tutte queste Sette, a cinque principali. La prima, accertata dagli Uomini di Legge, assicura, che è impossibile di trovare la salvezza fuori della Legge di Maometto. La seconda, che è quella de i Dervisci, ed altri Religiosi,

 pre-

pretende, che la Grazia di Dio, ed il merito delle buone opere possano salvare senza la Legge. La terza afferma, che le buone opere sole senza la Grazia possano salvare. La quarta è fondata sopra la virtù morale, per la quale tutti gli Uomini, siano Maomettani, o siano Ebrei, o siano Cristiani, che facciano opere buone, saranno salvi. La quinta, ed ultima, che è seguitata da i più virtuosi fra loro, nega il libero arbitrio, e vuole, che tutti condotti da un' assoluta Predestinazione, non è lasciato all' Uomo alcun potere sopra lui stesso.

Si può aggiugnere, che dacchè l' Alcorano comparve, si suscitarono, particolarmente fra gli Arabi, un gran numero di Comentatori, ciò, che produsse dimolte opinioni differenti sopra l' interpretazione, che poteva darsi a tutto quel, che vi era contenuto. E siccome i libri, che ogni giorno erano scritti sopra di ciò, andavano moltiplicandosi all' infinito;

to; Mahuvias successore de i quattro primi discepoli di Maometto al Principato de i Saracini, Uomo molto zelante per il Maomettismo, fece esattamente raccorre tutt' i volumi, ed unì in Damasco i più sapienti Dottori per far lavorare alla riforma di quei Comentarj, i quali furono allora ridotti a sei volumi chiamati Zunas, o Legge rinnovata, i quali consultano ancor oggi come oracoli dell' Alcorano. Dopo questa compilazione furono gettati nel fiume tutti i libri, che fino allora erano stati fatti sopra di questa materia.

Degli Ebrei.

Due sorte di Ebrei si trovano nella Soria, e nella Palestina, alcuni naturali del Paese, e altri forestieri. Vi sono degli Ebrei Caraiti, che non stimano il Talmud. Gli altri sono Talmudisti, e dicono assai male de i Caraiti, co' quali non

vogliono avere in comune neppure i sepolcri.

Religioni Cristiane.

Se in alcuna parte dell' Asia si trova la Religione Cristiana, oltre il Cattolicismo, divisa in più Sette, credo, che ciò sia in Soria. Alcuni Cristiani vi hanno stabil permanenza, come sono i Latini, i Maroniti, i Greci Cattolici, e gli Scismatici. Altri vanno, e vengono continovamente per visitare i Santuarj della Palestina, che sono gli Etiopi, o Abissini, i Cofti, gli Armeni, i Giorgiani, e la maggior parte de' Greci Scismatici, i quali hanno in Gerusalemme, ed altrove de' Monasterj, e delle Chiese.

De i Latini. I Cristiani Latini della Palestina si trovano nelle Città di Gerusalemme, di Betlemme, di Nazaret, e di S. Giovanni in Montanis Iudææ, ed in pochi altri luoghi, e quantunque sieno nati in quei Paesi, osserva-

vano esattamente il rito Latino, essendo instruiti in esso da' Padri di Terra Santa.

De i Maroniti.

I Maroniti sono Cristiani Cattolici, il numero de' quali è il maggiore fra i Cristiani della Soria, ma particolarmente nelle contrade del Monte Libano. La verità di essere per l' addietro stati sempre Cattolici, ha trovato del contrasto tra gli Scrittori, come fa vedere il Sig. De la Roque, che ne ha fatta l' istoria, concludendo, che sono stati sempre Cattolici, ed ove gli fa discesi dall' Abate S. Marone fino dal principio del Secolo V. Fu dato loro in appresso il nome di Maroniti, come a gente instruita nella scuola di detto S. Marone, i quali hanno fatto sempre un corpo separato, ed opposto a tutte le Sette, che tenevano divisa la Chiesa orientale. Anche il Cardinal Baronio pare, che dia ad essi tal origine nelle Note del Martirologio Romano adì 21. d'Ottobre parlando di S. Malco Religioso

 del

del Monaſtero di S. Marone. *Ejus itaque Monachi vocati ſunt Maronitae, ſicut a Studio Studitae, a Saba Sabaitae. a Deo Datae, & ab Abrahamo Abrahamitae dicti reperiuntur, inde fortaſſe nomen Maronitarum provenit.* Sebbene poi ne' ſuoi Annali chiamò i Maroniti come gente diſceſa da un certo Ereſiarca Marone, avendo in ciò ſeguitato il ſentimento di Guglielmo di Tiro, primo Scrittore Latino, che abbia parlato de' Maroniti, ed il quale, inſieme col Cardinal di Vitri, ſono ſtati facilmente confutati nel dare queſta origine a i Maroniti, eſſendo incorſi in tale ſbaglio per avere avuto di guida Eutichio Patriarca di Aleſſandria, il quale viveva nel ſecolo IX. e nel X. Scrittore Arabo aſſai ſoſpetto, e favoloſo.

Hanno i Maroniti un Patriarca, che prende il titolo di Patriarca di Antiochia, ma che fa la ſua ordinaria reſidenza nel Monaſtero di Canubin nel Monte Libano.

I Gre-

I Greci Cattolici, anche il numero de' quali è molto grande nelle Montagne del Castravano, hanno un Patriarca col titolo di Patriarca di Antiochia, ed è presentemente Teodosio già Arcivescovo di Baruti, assunto a tal dignità il dì 9. di Luglio 1764. avendo poi da Roma ricevuto, me presente in Soria, il Pallio per le mani del Padre Domenico da Lucca Minore Osservante, nel mese di Luglio dell' Anno 1767.

De i Greci Cattolici.

In Soria i Greci Scismatici di stabil permanenza non sono in grandissimo numero. La maggior parte di quei, che ogni anno vanno per la Pasqua alla visita de i Santuarj della Palestina, sono delle altre Provincie dell' Asia, e di quella parte della Turchia, che è in Europa, e della Moscovia. Questi tali Greci, tra i loro Patriarchi ne hanno ancora uno col titolo di Gerusalemme, ove dovrebbe fare la sua dimora, ma comunemente soggiorna in Costantinopoli.

De i Greci Scismatici.

Tut-

Tutti i Cristiani Orientali, che abitano in Soría, usiziano in lingua Siriaca, ma molto corrotta, e mescolata coll' Arabo.

Degli Armeni. Gli Armeni sono ancor essi separati dalla Chiesa Cattolica Romana. Furono riuniti colla detta Chiesa nel Concilio di Firenze nel 1439. ma poco durò la loro riunione.

Moltissimi Armeni si trovano, i quali riconoscono per vera Chiesa la Romana, e che professano la Religione Cattolica totalmente. Altri ve ne sono, i quali fintantochè stanno ne i loro paesi, si riconoscono chiaramente seguaci di tutti i loro errori. Allorchè poi vengano questi in altra parte, ove non abbiano Chiese del proprio loro rito, si fanno allora conoscere per seguaci di una sana Dottrina, andando a fare le preghiere, e ad assistere ai Divini Uficj nelle Chiese Latine, ma non sono per questo più Cattolici di prima, volendo soltanto dimostrare di es-

effetto, colla lusinga di trovar più credito appresso gli altri Cristiani Ortodossi. Un' altra ragione di venire nelle Chiese Latine, si è perchè non possono andare nelle Chiese Greche Scismatiche, essendovi fra essi in materia di Religione una inimicizia tanto grande, che se un Armeno entra in una Chiesa Greca, subito la ribenedicono, e l' istesso fanno gli Armeni se qualche Greco entra in una Chiesa Armena.

Gli Armeni sono persone di buon cuore, e civili, sono ricchi negozianti, e gran politici.

De i Giorgiani.

I Giorgiani professano una Religione molto simile alla Greca. Hanno de i Patriarchi, e de i Vescovi, i quali sono eletti col voto del loro Principe, il quale solo riconoscono nello spirituale per loro Capo, essendo assoluto padrone tanto per il temporale, che per lo spirituale.

Degli Etiopi, o Abissini.

Gli Etiopi, o altrimenti Abissini, sono Eretici. Seguitano gli erro-

tori de i Giacobiti. Sono circoncisi, ma considerano la circoncisione come un costume, e non come un atto religioso. Ufiziano in Lingua Caldéa, ma molto corrotta. Gli Etiopi mandarono Ambasciadori nel Concilio Fiorentino.

De i Cofti. I Cofti, Cristiani Giacobiti dell' Egitto, fanno le loro funzioni in lingua Cofta mescolata con del Greco. Sono circoncisi come gli Abissini. Ricevono il Battesimo allorchè hanno trenta, o quarant' anni. Il loro Patriarca risiede nel Cairo, e talvolta in Alessandria, che serve anche per gli Abissini.

Chi volesse poi un' intera notizia delle diverse Religioni Cristiane di Oriente, può ricorrere ai varj Scrittori, che ne hanno scritto ex-professo.

DE-

DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI ACRI SULLA COSTA DELLA SORIA ALTRIMENTI CHIAMATA SAN GIOVAN D' ACRI.

CAP. II.

Varj nomi della Città di Acri.

Risiede la Città di Acri sulla Costa della Soria in gradi 57. di longitud. ed in gradi 32. 40. di latitud. Era questa un' antica Città della Fenicia chiamata Ace, Accon, Acca, e Acre. Il nome di S. Giovan d' Acri pare, che lo acquistasse al tempo de' Cavalieri Ospitalarj di S. Giovanni, i quali dopo la perdita di Gerusalem-

semme si ritirarono in questa Città. Altri vogliono, che lo prendesse da una bella Chiesa dedicata a S. Giovanni, che era immediatamente fuori della Città dalla parte di Oriente.

Situazione della Città di Acri.

Giuseppe Flavio Istorico nel *Lib. II Cap. X* della Guerra Giudaica ci descrive la situazione di questa Città, la quale è sul Mare, in una gran pianura, avendo a Mezzogiorno il Monte Carmelo, ad Oriente le Montagne della Galiléa, ed a Settentrione un Monte chiamato la Scala de i Tirj.

Pare, che Acri appartenesse alla Tribù di Aser, ma non apparisce, che sia stata mai in potere degl' Israeliti.

Da chi fu possedata,

Abbiamo dal prefato Giuseppe Istorico, che fu posseduta dal Re Demetrio figlio di Seleuco. Venne poi per tradimento in potere di Alessandro figlio di Antioco Epifane. In appresso Alessandro Re degli Ebrei l'assediò, e la cedè a Tolomeo, e poco dopo se ne impos-

fessò Cleopatra madre di questo Principe. *Ioseph. Ant. Iud. Lib. XII. Cap. III. & Cap. XXI.*

Sotto i Tolomei Re di Egitto, che vi hanno regnato, acquistò il nome di Tolemaide, e in tal forma fu poi chiamata da i Greci, come pure così trovasi negli Atti degli Apostoli. *Nos vero navigatione expleta, a Tyro descendimus Ptolemaidem. Cap. XX. num. 7.*

I Persi l' hanno tenuta per qualche tempo, ed era una loro barriera contro gli Egizj di Fenicia, come abbiamo da Strabone: *Ptolemais magna Urbs prius Ace nominata, hac Persae receptaculo adversus Ægyptios utebantur. Geogr. Lib. XVI.*

Tolemaide è stata Colonia Romana, e ciò rilevasi da varie Medaglie.

I Saracini se ne resero padroni, e la chiamarono nuovamente Acca, che era uno de' suoi primi nomi. La tennero fino all' anno 1104. nel

nel quale furono discacciati da i Cristiani. L'anno 1187. Saladino Soldano di Egitto la tolse a i Cristiani, i quali la ripresero nel 1191. dopo un assedio di tre anni. Da detto tempo per lo spazio di cent' anni fu posseduta in un tempo medesimo da diciannove Sovrani, che sono Enrico Re di Gerusalemme, il Re di Napoli, e di Sicilia, il Principe di Antiochia, il Conte di Giaffa, il Conte di Tripoli, il Principe di Galilèa, il Legato del Papa, il Principe di Taranto, il Re di Armenia, il Duca di Atene, i Generali delle armate de' Fiorentini, de' Pisani, degl'Inglesi, e de i Genovesi, il Gran Mastro dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il Gran Mastro de i Templari, il Gran Mastro de i Cavalieri Teutonici, ed il Gran Mastro dell' Ordine di S Lazzero.

Ciascheduno di questi vi aveva assoluta Signoría, ed autorità indipendente ne' loro particolari quar-

tie-

tieri della Città; per i quali diversi, e varj governi era la medesima in continuo divisioni, le quali furono la causa principale dell' ultima sua irreparabile caduta, che fu nel 1291. allorchè tornò nuovamente in mano degl' Infedeli, che la saccheggiarono, e la demolirono, nè mai più si rimesse.

Abbiamo nel *Lib. I. Cap. XII.* de' Maccabei, che in questa Città vi fu ammazzato dal popolo per tradimento di Trifone, Gionata fratello di Giuda Maccabeo con mille uomini.

Cose memorabili di questa Città.

Vespasiano, e Tito vi dimorarono nel tempo, che si preparavano per l'assedio di Gerusalemme. *Vespasianus quidem una cum Tito filio in Ptolemaide interim moratus, exercitum ordinabat. Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. IV.*

Nella Città di Tolemaide nel Secolo XII. come dice Guglielmo di Tiro nella sua Istoria della Guerra Sacra *Lib. XXVII. Cap. I.* fu te-

nuto un general Configlio, ove venne deliberato di affediare Damafco, al qual Configlio intervenne Corrado Imperatore de i Romani, Lodovico VII. Re di Francia, Balduino Re di Gerufalemme, e molti altri Principi, Conti, e Duchi, Vefcovi, ed Arcivefcovi, e Legati, un de' quali Guido Bellagi di Firenze Cardinale di S. Grifogono Legato della Sede Apoftolica, per tralafciare molti altri Uomini Illuftri, e de i quali l' ifteffo Guglielmo di Tiro ce ne defcrive i nomi.

Aggiungerò come Acri fu vifitata da diverfi Apoftoli, tra i quali da S. Paolo, che vi predicò. Fra i Santi trovafi un Paolo, e Giuliana fua forella, che vi furono martirizzati fotto Valeriano.

Al tempo de i Criftiani quefta Città fu Sede Vefcovile fuffraganea di quella di Tiro.

Arrivato, che io fui in effa Città nel 1760. come ho fatto ve-

dere del T. I. al Cap. XXV. fui costretto a restare rinchiuso, per stare guardingo dalla Peste, che vi trovai regnare; ma cessato il male, ed aperta la casa ad ogni pratica, principiai allora ad osservarne lo stato presente, e ad esaminarne il governo, i costumi, ed il commercio, delle quali osservazioni anderò dandone ragguaglio.

Stato presente della Città di Acri.

S. Giovan d'Acri dopo l'ultima sua rovina restò molti anni desolata, e disabitata. Anche sotto l' Imperio Ottomanno la Porta non si curò di metterla in miglior ordine.

Nel Secolo XVII. Faccardino Principe de i Drusi, il quale si era reso padrone di quasi tutta la Soria, principiò a restaurarvi qualche fabbrica, e renderla abitata, quantunque dall'altra parte guastasse il Porto con riempierlo di rovine delle vecchie fabbriche, per impedire così alle Galere del Gran Signore il poter dar fondo troppo vicino alla Città, e levare quell' asilo, che po-

teva pregiudicare alla sua nascente grandezza.

Dalle vestigie di questo Porto, quantunque piccolo, si vede, che era stato comodo, e per renderlo sicuro da' venti Occidentali vi era un grosso muro in forma di Molo, del quale se ne vede qualche avanzo. Adesso non possono entrare in esso se non battelli, e piccoli bastimenti.

Dopo la cadura di Faccardino tornò la Città di Acri all' Impero Ottomanno, per cui ogni anno il Bassà di Seida vi mandava un Governatore per riscuotere i consueti diritti appartenenti al Gran Signore. Il potere di questo Governatore non si estendeva, se non pochi passi fuori della Città, i contorni della quale erano tutti abitati da Arabi Beduini, gente ladra, e che non la risparmiava neppure agli stessi Ottomanni.

Governo d' Acri nella Famiglia di Omar.

Il debole Governo di Acri venne nella Famiglia di un certo

Omar

Omàr oriundo di un' antica Casa di Arabi Sceniti, o Beduini, al quale con buona maniera riuscito era a poco per volta di allontanare dai contorni di essa Città gli stessi suoi Beduini, i quali conosceva dover tenersegli molto amici, ma sempre da lontano, giacchè vedeva, che potevano pregiudicare alle sue idee di tirare nella Piazza di Acri un florito commercio, mediante i Mercanti Europei, che andavano a stabilirvisi, meditando egli nel tempo medesimo di rendersi in appresso colle forze degli Arabi assoluto Padrone di Acri, e di tutta la Galiléa. Le misure, che andava prendendo, non potevano esser migliori, ma morì di morte naturale avanti di potere adempire il suo disegno. Lasciò un fratello, e tre figliuoli, i quali ben intesi delle mire del loro Padre, non omessero di prendere il tempo per compire ciò, che al padre era restato imperfetto. Venne frattanto in mano loro, o pure fu

 con-

confermato negli Eredi di Omàr il governo della Città, che il Bafsà di Seida non feppe meglio appoggiarne fuorchè ad una tal famiglia, mediante la quale ei riceveva maggiori rendite dalla Città di Acri; politica, che ufavano i figliuoli di Omàr, e che durò fintantochè non ebbero una perfetta amicizia coll' Emir, o Principe degli Arabi.

Prendeva buonifsima piega tal affare della cafa d' Omàr; ma principiò ad entrare divifione tra lo zio, e tra i fratelli, nè ebbe fine fe non colla morte del zio, e di un di loro, i quali furono fatti ftrangolare fegretamente. L' altro de i fratelli fcappò alla montagna, nè fi appacificò col fuo fratello Daher, fe non dopo molti anni.

Daher d'Omàr fi fa Signore di Acri, e della Galilea.

Daher d' Omàr, che è il prefente Capo di Acri, vedutofi fenza oftacoli, e in cafo d' effere affiftito da tutti gli Arabi, domandò allora al Bafsà di Seida il perpetuo comando della Città di Acri, e di tutta la

la Galiléa. Il Basà non ne poteva disporre, perciò informò la Porta, ed attese le risposte, le quali furono di lasciare Daher d' Omàr perpetuo Governatore di detti luoghi, piuttosto che contrastargliene il possesso, a rischio che non riconoscesse più la Porta neppure col consueto Mirì, o tributo annuale, che sempre paga al Basà di Seida.

Daher fa muragliare Acri.

Abbastanza conosceva Daher quanto poco doveva fidarsi della facile condescendenza della Porta nell' averlo lasciato perpetuo Governatore della Città di Acri, e di tutta la Galiléa, perciò pensò di muragliare essa Città, ma soltanto in quella parte, ove erano le muraglie dell' antico Castello, e farla non di quella estensione, che era al tempo, che fu presa a' Cristiani, ma di un recinto più piccolo, e più adattato ai casi suoi.

Rovine della Chiesa di S. Andrea.

Non resta dell' antica Città di Acri, che qualche imperfetto avanzo delle fabbriche del tempo de i

Cristiani. Nella parte occidentale di essa si veggono i residui della gran Chiesa di S. Andrea. Tre finestroni di un'ala della Chiesa avanzati alle ingiurie de i tempi ci danno una grande idea di questa fabbrica.

Contiguo era il Palazzo Vescovile, sopra i fondamenti del quale il Capo di Acri vi ha fatta una Casa. Quando la fabbricava, e che in alcuni luoghi dovette rifare i fondamenti, fece gettare in essi molte statue, e busti di marmi rappresentanti de i Santi, i quali erano stati trovati sottoterra in questi contorni, e che probabilmente appartenevano alla contigua Chiesa di S Andrea.

Porto, ed Arsenale delle Galere.

Di quì poco distante si veggono gli avanzi del porto delle Galere, e dell' Arsenale.

Castello di Ferro.

Contigua si vede una gran fabbrica ormai quasi distrutta. Era questa il Palazzo, ed Ospizio de' Cavalieri del Tempio, chiamato Castello di Ferro, come si vede per esser dal-

la

la parte dal Mare incamiciato di schiuma di ferro. In questa porzione il muro è tutto in essere, come pure alquanto del corridore, che conduceva da un quartiere all'altro

Palazzo, Ospizio, e Spedale, de' Cavalieri di S. Gio. di Gerusalemme.

Il Palazzo, ove stava il Gran Mastro de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, coll' annesso loro Spedale, ed Ospizio, al presente è abitato dal Capo di Acri, e da tutta la sua Famiglia, e da alcune delle sue Truppe di Cavallería.

Per la smisurata grossezza delle mura di questi edifizj buona parte ne sono restate in essere, e particolarmente due gran torri, e tutti i sotterranei, ove erano de' mulini a mano, e de i quali se ne conserva ancora qualcheduno.

In una delle suddette gran torri il presente Capo d' Acri vi ha fatta un' ampia Sala, in mezzo della quale vedesi una gran Fontana di acque abbellita di marmi di diverse sorte.

Ne' primi anni, che io fui in Acri,

Acri, si vedeva porzione di un antico Salone, del quale oggi non vi è più vestigio: le volte fin di allora erano cadute, le quali si vedeva essere state sostenute da colonne di granito rosso, una delle quali di braccia dodici di altezza si vede fuori della Città in un fosso accanto alle mura. Altre simili colonne mi fu detto, che erano sotterra in quei contorni.

Cappella di S. Maria. Annessa al Palazzo nel 1760. si vedeva buona parte della Cappella del Palazzo del Gran Mastro, la quale era dedicata a Maria Vergine, ma l'anno appresso fu in parte disfatta, e ridotta ad essere il Palazzo di un figlio del Capo.

Piazza di Acri. Davanti al Palazzo del Capo vi è una gran Piazza, la quale era piena di avanzi di antiche fabbriche, ma che sono restate interamente demolite per rendere il luogo più spazioso.

Chiesa e Monastero di S. Chiara. Da Mezzogiorno della piazza, ed accanto alla porta di Nazarer

ret si osservano le rovine della Chiesa, e del Monastero di S. Chiara, ove abitavano quelle virtuose Vergini, le quali alloraquando fu presa la Città, si tagliarono il naso, e si sfigurarono la faccia, per non cadere in mano alla brutalità de' Barbari, i quali non vedendo se non oggetti, che facevano orrore, ne fecero di tutte un orribile scempio.

I pochi avanzi di questa fabbrica servono di Quartieri ad una piccola Truppa di Soldati particolari del Capo.

Varie Chiese, Monasterj, e Spedali, che erano in Tolemaide.

Molte altre delle Chiese, de' Monasterj, e degli Spedali, che erano in Tolemaide, gli trovo descritti nel Codice Diplomatico del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano in un testamento di un certo Saliba Borghese di detta Città, fatto da esso il dì 16. di Settembre 1264. e rogato da Girardo Bonisani, ove esso lascia una Casa a gli Spedalieri, e gl' istituisce suoi eredi universali in tutti gli altri suoi beni mobili, ed

immo-

immobili, dopo aver però soddisfatto a varj legati, e fra gli altri a gli appresso Luoghi pii. Alla Chiesa di S. Lorenzo. Alla Chiesa di S. Brigida. A quella di S. Maria Provinciale. All' altra della Santissima Trinità. Alla Chiesa di S. Maria Maddalena, ove era un Monastero di Monache dell' Ordine Cisterciense. Al Monastero, e Monache di S. Agnese. Al Convento de i Frati Predicatori. A quello de i Frati Minori. Ai Frati del Carmine. Alle Convertite. Alle Poverine di S. Lazzero. Allo Spedale di Santo Spirito. A quello di Sant' Antonio, e a quello di Santa Caterina. Oltre a' descritti sagri Luoghi, leggo altrove, che vi erano in questa Città altre quattro magnifiche Chiese, cioè di S. Croce (che era la Cattedrale, ove risedeva il Vescovo Latino) di S. Niccolò, di S. Saba, e di S. Margherita: ma di tutte queste non se ne ravvisa più memoria alcuna. E là

po-

poche Chiese, che oggi vi esistono di diversi Riti, e Religioni, sono tutte moderne.

Due sono le Chiese de' Latini, la prima, che è la Parrocchia, è dedicata a S. Giovan Batista, ed è nel Campo delle Nazioni Europée. Questa è una piccola Chiesa, nella quale ufiziano i Padri di Terra Santa, che vi hanno un comodo Ospizio per ricevere quei Religiosi, e Pellegrini, che di quì passano alla visita de i Santuarj della Galiléa.

Chiese Latine.

Fuori del Campo in altro quartiere della Città vi è una Cappella dedicata alla Madonna, nella quale intervengono le Donne, che seguitano il rito Latino.

I Greci Cattolici posseggono una bella Chiesa fabbricata sopra una porzione del distrutto Tempio di S. Andrea, conservando questo medesimo nome.

Greci Cattolici.

La Chiesa de i Maroniti è da essi edificata di pianta, e adornata di diverse specie di marmi, che han-

Chiesa dei Maroniti.

hanno raccolti dalle distrutte fabbriche della Città, fra le quali sono da osservarsi due grosse colonne di porfido, che sostengono l'arco dell'Altar maggiore

Chiesa de' Greci Scismatici. La Chiesa de' Greci Scismatici è la più grande, che vi sia in Acri: i materiali appartenevano ad antiche fabbriche disfatte.

Sinagoga degli Ebrei. Anche gli Ebrei vi hanno una piccola Sinagoga, nè è permesso loro di erigerne una maggiore, volendo il Capo di Acri, che si contentino del terreno di una Casa, che accorda ad essi di possedere.

Moschée. Gli Arabi Maomettani, che è la Religione dominante del Paese, vi posseggono tre Moschée, due fabbricate in questo secolo dal presente Capo di Acri Daher di Omàr, ed una, che fu eretta nel secolo XIII. da Seraf figlio di Malec Messor Soldano di Egitto.

Campo degli Europei. Dall'istesso Seraf fu anche fatto fare il presente Campo, che è dirimpetto alla Moschéa, e nel quale

le in separati quartieri stanno ora le Nazioni Europée. Le rendite di questo luogo servono fino ad oggi per mantenimento della suddetta Moschéa.

Delle strade Le strade della Città di Acri son tutte strette, e quando per le più larghe vi passa un Cammello, è impossibile, che vi possa passare un altro animale.

Delle Case e maniera di fare i Terrazzi. Le Case son tutte di pietre riquadrate, nè il matton cotto è in uso negli edifizj di questa Città, come neppure i tetti sono ricoperti di tegoli, e di embrici, ma anzi sono fatti piani a similitudine di pavimenti, o di terrazzi, e sopra de' quali si può passeggiare, avendo io trovata la loro regola alquanto simile ai pavimenti, che ci descrive Vitruvio. Allorachè coprono l' ultimo palco, dopo messe le travi, ed i travicelli, mettono sopra di essi un solajo di tavole di cipresso bene accoste una coll' altra, che conficcano su i travicelli detto tavolato lo rico-

ricoprono con un altro pure di assi poste a traverso, e su queste distendono del fieno, o della paglia tritata, indi della calcina con delle pietruzze mescolate dentro, che battono con un mazzapicchio. Vi gettano sopra del carbon pesto, e su di esso altra calcina con grossa rena, e finalmente mescolate insieme calcina, gesso, cenere, e dell' altro carbon pesto, formano i terrazzi, sopra de' quali vi passano un cilindro per ispianare, e dipoi gli lustrano colla mestola. Se tali pavimenti nel calor dell' Estate fanno qualche crepatura, riempiono questa di calce, cenere, ed olio; ed ho osservato, che resistono a tutte le piogge, nè penétra giammai l'acqua. Le incamiciature delle fabbriche fatte a cupola sono coperte di ciottoli pesti, e calcina, le quali pure usano di lustrare con somma diligenza.

Maniera d' intonacare le Case.

Gl' intonachi interni delle Case sono prima fatti colla calce, e quando è fresca vi distendono sopra del-

della stoppa, o capecchio, e vi mettono poi l'ultimo intonaco, che è composto di gesso, il quale è di una tal qualità, che non resisterebbe se non avesse di sotto quel piano di stoppa, o capecchio.

Bazzarri, Bagni, e Botteghe di Caffè.

Vi sono in Acri due Bazzarri, o Mercati ben forniti di tutto il necessario, uno per ogni genere di vitto, l'altro di robe usuali, e da vestire.

In questi medesimi Bazzarri vi sono due Bagni pubblici di ragionevole struttura, ed ornati di marmi. Molte sono anche le botteghe di Caffè, che contribuiscono a rendere questi luoghi assai popolati.

Torre del Porto.

Sull'antico Porto di Mare vi è un Castello, o piuttosto una gran Torre, nella quale vi sono montati diversi cannoni, ma è luogo di poca considerazione. Si trovano riposte in esso molte dell'antiche armi del tempo, in cui ne erano padroni i Cristiani; ed il Capo Acri vi tiene la polvere, ed altre munizioni da guerra.

ra. Il suddetto Capo Daher d'Omar in questa torre fece strangolare il suo zio, ed un suo fratello, che, come dissi altrove, gli erano d'impedimento alla sua presente grandezza.

Torre Maladetta. Fuori della moderna Città circa un miglio, si veggono gli avanzi della Torre Maladetta, che resta come angolo nella parte settentrionale vicina al Mare, sopra della quale poco fa vi è stato fabbricato un Mulino a vento. Fu da questa parte che gl'Infedeli entrarono, e presero la Città ai Cristiani.

Dalla presente Città alle vecchie mura vi è la distanza di circa un miglio, nel fare il giro delle quali soltanto dalla parte di terra si occupa poco più di un'ora. Dall'istessa parte la Città era contornata da tre ordini di muraglie, fra le quali vi erano due fossi, uno esterno, e l'altro interno, e ne' quali vi passava l'acqua del Mare, i quali essendo scavati la maggior parte nella pro-

pria

pria rocca, perciò se ne conserva di loro qualche avanzo. Di spazio in spazio vi erano delle grosse Torri.

All' intorno del recinto delle vecchie mura, e per quella Campagna si veggono molte grosse, e rotonde pietre, le quali avevano servito per battere la Città con macchine, allorchè non usavano i cannoni.

Aria della Città di Acri.

L' aria di S. Giovan d' Acri è al dì d' oggi poco sana, e l' esperienza ce lo dimostra per le gran malattie, che ogni anno vi regnano nel gran calore dell' Estate, provenienti dalla strettezza della Città, e da alcuni stagni di acqua, che sono poco fuori di essa. Procurano di andare rimediando a questo inconveniente; e per agevolarne l' effettuazione, il Capo d' Acri ha regalati quei terreni a chi gli asciugherà, e coltiverà.

La cura migliore, che possono prendere gli Europèi per guardarsi dalla malignità dell' aria, è un cibo moderato, fuggendo l' aria del-

 la

la notte, ficcome il non levarfi prima, che il Sole non dilegui una nebbia, e guazza, che ogni mattina abbondantemente vi cade.

Governo di Acri. S. Giovan d' Acri adunque è fino al giorno d' oggi posseduto da Daher d' Omàr uomo di avanzata età, ed il dominio del quale fi estende a tutta la Galiléa. Contuttociò fi contenta di essere ogni anno investito da parte del Basà di Seida, a titolo di affitto delle terre, che possiede, e perciò nel tempo di tale investitura paga il Mirì, o sia diritto al Gran Signore, che consiste in una certa data somma.

Quantunque Daher usi tali convenienze, nientedimeno è considerato dalla Porta come un ribello, che a lei conviene soffrirlo, mediante le forze, ch' egli ha, e l' assistenza, che può avere dagli Arabi suoi amici.

Il dì 10. di Luglio 1760. il Basà di Seida fu costretto ad investirlo anche del comando sopra alcuni po-

Popoli chiamati Metuali, che abitano le montagne fra Acri, e Sur, o sia l'antica Tiro, i quali spontaneamente si erano dichiarati del partito di Daher d'Omàr. Fu scoperto essere ciò accaduto per un maneggiato dello stesso Daher, per avere in tal forma un Popolo, che lo difendesse quando dalla parte di Seida fosse stata tentata qualche invasione nel territorio di Acri. Da detti Metuali può avere ad ogni incontro dodicimila uomini a cavallo.

I titoli, che prende Daher d'Omàr sono Sciehk, o sia Capo di Acri, Principe de' Principi, Signore di Nazaret, di Tiberiade, di Saffet, e Principe, e Capo di tutta la Galiléa. Gli Europei parlandogli, o scrivendogli gli danno di Eccellenza.

Oltre ai sussidj, che può avere questo Capo dagli Arabi, tiene pronti al suo servizio da cinquemila Uomini di Cavallería, e soli mille Uomini di Fantería, che stanno

nella Città. La Cavallerìa è montata al modo Atabo di lancia, e di sciabola. La Fanterìa, che è perlopiù composta di Uomini della Costa di Barberìa, che chiamano Mugrabini, sono armati di schioppo, di pistole, di sciabola, e di coltella, e questi non si muovono di Acri, se non quando il Capo va in persona a qualche spedizione.

Per molti anni Daher d' Omàr ha goduta una perfetta tranquillità, e pace; ma avendo avuta una numerosa famiglia, ed i figlioli cresciuti in età, hanno preteso ciascheduno di avere in mano un particolar governo, avendo perciò principiato a farsi de' partiti di Arabi contro il Padre, il quale più volte si è dovuto trovare a de' fatti di arme co'medesimi figliuoli, da' quali mediante il suo valore, ne è sempre uscito vittorioso, e colla sua politica ha saputo in ogni incontro appacificare i medesimi, e renderseli sempre cari.

Alla

Alla morte del Padre pare, che si vedranno delle fiere revoluzioni in questa Provincia, e forse in quel tempo approfitterà il Bassà di Seida di riacquistare quel Paese al Gran Signore.

Il Capo di Acri governa i suoi popoli con giustizia, ciò, che in pochi altri a lui simili si trova, quantunque non vada esente ancor esso dal comun difetto de i Principi Orientali di lasciarsi portare dall'interesse.

I Ministri della sua Corte sono la maggior parte Greci Cattolici, inclusivamente il suo Tesoriere, avendo il Capo riguardo soltanto al buon servizio, ed alla fedeltà, colla quale essi amministrano gli affari, senza far differenza di Religione, ed anzi qualche parzialità dimostrata da lui verso i Cristiani in qualche occasione, è stata la causa principale, che ha popolata la Città, e le campagne.

Il tributo, o sia testatico, al

 qua-

quale ha soggettati i suoi Popoli, non è niente alterato da quello, che assegna il Gran Signore in sole piastre cinque di Levante, o sia uno Zecchino, ed un quarto di moneta Fiorentina l' anno.

Si pretende, che Daher d' Omàr sia un gran ricco Signore. Contuttociò talvolta pare, che sia in necessità, o almeno così finge, e ricorre a' più ricchi Signori del suo Paese senza inquietare il basso popolo, per aver danaro, sempre a titolo d' imprestito, e mantiene la parola, quando il suo erario è pingue.

I delitti gastigati col maggior rigore, e con pena capitale sono allorchè qualche Uomo è stato preso in familiarità indecente con qualche Donna; l' Uomo è impiccato, e la Donna è messa in un sacco, e gettata in mare.

Il gravissimo delitto poi contro natura è gastigato colle bastonate sotto i piedi per tre giorni a cinquecento per giorno, e talvolta otten-

tengono grazia con qualche sborso di danaro.

Tratto compassionevole del Capo di Acri.

Daher d' Omàr è un Uomo pietoso verso de' poveri, e non lascia incontri di giovare ad essi, ove scorge la vera necessità. Il dì 12. di Marzo 1760. una fierissima burrasca di mare fece perdere sulle Coste del golfo di Acri due bastimenti, che uno Francese, e l'altro Triestino, i quali avevano dugento Pellegrini fra Greci, ed Armeni, che dall' Arcipelago erano destinati per Giaffa, per poi passare alla visita de i Santi Luoghi di Gerusalemme. Molti di questa infelice gente si salvarono in terra, ma alcuni villani di quei contorni, chiamati Gorani, persone disumane, e ladre, vedendo perdersi quei bastimenti, corsero sulla riva, e principiarono ad ammazzare tutta quella povera gente, che era avanzata al naufragio, rubandoli, e spogliandoli di quanto avevano salvato. A gli stessi due Capitani di navi convenne soffrire la medesima disgra-

sgrazia, in somma sole quindici persone si salvarono colla fuga, e vennero in Acri nel tempo, che la peste era nel maggior fuoco.

Il Capo d' Acri ragguagliato di questo accidente, mandò subito de i suoi soldati sulla riva del mare, ove non trovarono, se non corpi morti; e presi alcuni Gorani, che vennero loro alle mani, o innocenti, o colpevoli, che fossero, gli condussero in Acri, ove immediatamente senza altro esame furono impiccati. Pensò poi a dare qualche sollievo a quei quindici Pellegrini, che si erano salvati, dando ad essi quartiere, delle robe per ricoprirsi, e da mangiare; ma attaccatasi fra loro la peste, soli otto Armeni ne restarono in vita. A questi il Capo, dopo aver loro fatto pagare dal suo Tesoriere una somma di danaro, gli fece continovare il lor viaggio in Gerusalemme, e perchè non s' impegnassero per allora nuovamente in mare, gli fece accompagnare da venti de' suoi soldati a

ca-

cavallo per la via di terra, la quale azione cattivò a lui la benevolenza di tutto il popolo. In appresso quest' atto di carità ha fruttato non poco a Daher d' Omàr, mentre quegli otto Armeni tornati al loro Paese, e raccontate le accoglienze del Capo d'Acri, ne è venuto, che negli anni dopo, molti che vanno al Pellegrinaggio di Gerusalemme, procurano di andare in Acri, ove pagano il loro tributo di discesa in terra, invece di andare in Giaffa, e l'istesso fanno al ritorno, contrattando la vendita, e compra di diverse mercanzie, mentre la maggior parte di detti Pellegrini son negozianti, ed alcuni fra loro anche molto ricchi.

La Città d' Acri è distinta nella Religione Maomettana colla dignità di Muftì Capo della medesima. Il Capo si contenta, che sia mandato questo Ministro dalla Porta Ottomanna, ma non ne permette l' annual permuta, volendo, che chi prende qualche carica, la continui quan-

Muftì.

quanto piacerà al Capo medesimo; mentre in altre parti dalla Soria, tutte le persone, che occupano qualche dignità nel Governo, sono mutate ogni anno.

Agà della Dogana. L'Agà della Dogana, o sia Doganiere, accudisce alle riscossioni delle solite Dogane; ed ha anche un poter limitato per gastigare i piccoli delitti.

Gli altri Ministri subalterni della Dogana sono di ogni Religione. Il primo Scrivano è un Maronita, gli altri Scrivani sono Greci Cattolici, e Greci Scismatici, e le Guardie sono Arabi Maomettani, ed Ebrei.

Vestire degli Uomini, e Donne, d'Acri. Gli abiti, co' quali si vestono gli Uomini in S. Giovan d'Acri, sono interamente conformi all'uso Turco, cioè ampj, e lunghi, eccettuato l'ornamento della testa, che in vece di un semplice Turbante, o Cauk, che è una specie di berrettone, sopra il quale i Turchi avvolgono un Turbante; questi di Acri tengono un Tarbusc rosso,

che

che è simile ad un berrotto, ed intorno al medesimo avvolgono una gran Sascia simile ad un Turbante, ma di robe di seta, e cotone, di diversi colori, con fiorellini di filo d' oro, d' argento, e di seta simili ad una piccola stoffa, all' estremità della quale attaccano due, o tre nappine, le quali appese ad un cordone pendono sulle spalle.

Le Donne ancora esse vestono alla Turca, e quando vanno fuori di casa sono coperte da capo a piedi con un panno bianco, che appena si veggono loro i piedi. In tutta la Soria sono soggette a quest' uso anche le Donne Cristiane, come pure le nostre Europée.

Commercio. Daher d' Omàr, come uomo accorto, allorchè principiò ad assodare il piede nel libero possesso di Acri, e di tutta la Galilèa, pensò al modo d' introdurvi anche le ricchezze, rivoltandosi perciò con tutto l' impegno alla parte del commercio. Le finezze, e le buone acco-

cognizenze, che principiò ad usare a i mercanti Cristiani, che di Europa andavano a stabilirvisi, la correntezza, e la buona giustizia, che faceva loro, richiamarono ben presto de' Francesi, degl' Inglesi, e degli Olandesi ad approfittare de i vantaggi, che scoprivano nel commercio di Acri per i suoi abbondanti prodotti, e particolarmente di Cotone.

Seppe ancor distinguere, che per maggiormente affezionare i Negozianti Europei era necessario procurar ad essi un abbondante smercio delle mercanzie de i loro paesi. Per far ciò principiò ad agevolare i diritti, e rendere il suo paese più comodo, e più vantaggioso a i Mercanti Turchi, ed Arabi della Città di Damasco, i quali per lo avanti provvedevano tutto ciò, che era necessario per tenere alimentato il loro commercio, nella piazza di Seida. Ed invero si fecero continue, ed abbondanti le Carovane

dal-

dalla Città di Damasco con pregiudizio di altre Città, che fino allora avevano fatto quel commercio. Aprì in tal maniera la strada a i medesimi Europèi di avere dal di lui paese una esportazione maggiore di var) capi di Mercanzie, e particolarmente di droghe, di selerie, e di altre merci, che somministra il vasto commercio della Città di Damasco. In tal forma il traffico di Acri essendosi reso di qualche considerazione, diversi Principi Europèi pensarono a mandarvi i loro respettivi Consoli per proteggere, ed assistere i Negozianti, e sudditi Cristiani Europèi.

I Francesi vi hanno avuto per qualche tempo un Viceconsole dependente da quello di Seida. Per diversi inconvri avuti co' Negozianti, fu tolto, ed in luogo del quale ogni settimana assume tal carica uno de' Negozianti ivi stabiliti, dovendo però sempre dependere dal Console Generale di Seida.

Consoli in Acri.

Gl'

Gl' Inglesi ancora vi tengono un Viceconsole della loro Nazione, il quale depende dal Console Generale di Aleppo. Questo protegge anche gl' Imperiali, e i Toscani con patente dell' Internunzio Imperiale di Costantinopoli, ed i Veneziani con patente del Console Veneziano di Cipro. Anche i Ragusei ricorrevano sotto l' istessa protezione con ordine dalla parte del Console di Cipro, e così seguitano a fare ora, quantunque in Cipro non vi sia Console Raguseo.

Gli Olandesi sono protetti da un Console particolare dependente dal Console Generale di Aleppo.

Spese per spedire le Mercanzie in Europa. Le spese, che occorrono alle mercanzie da spedirsi da Acri in Cristianità, son regolate dal più al meno sul piede medesimo di quelle di Cipro, delle quali parlai nel Tom. I. Cap. XXI. ed il simile per tutta la Costa della Soria.

Decadenza del Commercio di Acri. Fintantochè il Capo di Acri non ha dovuto guardarsi se non da

i ne-

i nemici di fuori, non ha tenuto altto, che una piccola truppa, essendo sicuto di trovare ad ogni suo bisogno l'assistenza di tutti gli Atabi. In appresso gli affari hanno mutato faccia, mentre i suoi propri figliuoli, fieri, e di spirito turbolento, fattisi dalla loro de i partiti di Arabi uno coll'altro, hanno principiato ancor vivente il padre a pretendere di essere prescelti nella Sovranità, che ora esso gode; il quale negandola ad ognuno, se gli è perciò fatti, come altrove dissi, varie volte apertamente nemici, e diverse volte riconciliati. Ma conoscendo quanto poco debba di lor fidarsi, gli è convenuto di rinforzare le sue truppe a soldo: e di qui ha principiato a decadere qualche poco il commercio di questa Piazza, nè per quanta cura, ed attenzione abbia avuta, gli è stato mai possibile accordare, e unire l'opulenza del suo commercio coll'armi.

Sicurtà, che si fanno per lo scalo di Acri.

Diverse differenze insorte tra i mercanti, e gli assicuratori sopra qualche caricamento di mercanzie fatto in Caisa in vece di Acri, o in Acri in vece di Caisa, mi danno motivo di dovere spiegare la differenza, che vi è fra questi due Luoghi, e quanto si osserva ora a tal riguardo da i Francesi, che è la nazione prima dell' altre stabilita, e sopra le orme della quale in questo camminano tutte l'altre.

I contratti per noleggiare un bastimento, che deve andare a portare, o a caricare Mercanzie in San Giovan d' Acri, si fanno comunemente addirittura per detto Luogo, mentre ivi risseggono i Consoli, ed i Negozianti, e dalla qual Piazza solranto ricevono i Capitani le spedizioni de i loro carichi, e de' loro bastimenti per Cristianità, o per altrove. Conruttociò fanno bene i Capitani, che non in Acri, ma in Caifa dovrebbero andare a dar fondo all' ancora, il qual luogo è di-

distante da Acri circa otto miglia nel Golfo medesimo, mentre il Porto d' Acri non è recipiente di grossi Bastimenti, e stando alla spiaggia d' Acri si sottoporrebbero a pericolare, e perdersi, dovecchè in Caifa hanno buon fondo, e buona spiaggia. Nientedimeno per comodo de i caricamenti è ora stabilito da qualche anno, che da i primi di Maggio a tutto Settembre, qualunque bastimento, in luogo di Caifa, vada alla spiaggia dirimpetto al Porto d' Acri, ove non è sottoposto ad alcuno inconveniente, essendo quei cinque mesi, sicuri da ogni contrario vento per la stagione regolata, che corre nell' Estate in tutta la Soria, gli altri sette mesi poi deve assolutamente un bastimento stare alla spiaggia di Caifa, e lì scaricare, e caricare le mercanzie, il che si fa per mezzo de i battelli, che si mandano da Acri per farne il trasporto. e sopra tal sistema s' intendono ora regolate le Sicurtà

per questa piazza di San Giovan d' Acri.

Ramazàn, Mese di Digiuno dei Maomettani.

In questa Città d' Acri fu ove per la prima volta mi trovai in occasione del digiuno, e della Pasqua de i seguaci della Setta di Maometto. Accadde ciò nell' anno 1760. nel quale cadeva il principio della loro astinenza il dì 16. d' Aprile, giorno, in cui faceva la Luna nuova, e da i Maomettani chiamata Luna di Ramazàn, che è uno de' loro mesi.

Appena adunque, che veggono la Luna di questo mese, ne è dato parte al Cadì, o ad altri Giudici, o Uomini di Legge, e Religione, secondo i luoghi, il quale ne passa un atto nella sua Cancelleria.

Se non veggono la Luna in quel giorno, in alcuni luoghi ritardano il digiuno un giorno.

Le fortezze danno cenno del principio del mese di Ramazàn collo sparo dell' artiglieria.

Il loro digiuno consiste nel non

non mangiare, nè bere, nè fumare dal levar del Sole fino al tramontare, sicchè nel corso di quel mese fanno di giorno notte, e di notte giorno.

Le Donne gravide, e gli ammalati, come pure quei, che si trovano in viaggio, o in campo di guerra, non sono obbligati al rigore del digiuno, restando però ad essi l'obbligo di soddisfarvi in altro tempo, quando che non hanno più legittimi impedimenti. Se poi avendolo principiato sopraggiunge loro qualche impedimento, allora se sono costrette a sospenderlo, devono poi continovarlo in altro tempo dal termine, che lo avevano interrotto. Per i ragazzi principia la loro obbligazione di anni dieci.

Bairam Festa principale dei Maomettani.

Continova questo digiuno per un intero mese, ed il primo del mese di Scieuval, che è il decimo mese del loro anno, celebrano la Festa del Bairàm, o sia la loro Pasqua, la quale è accennata collo spa-

ro del cannone, e Feste per il loro paese, la quale viene secondata da tutti i Cristiani col non aprire le Botteghe. Dura questa tre giorni, i quali consumano in canti, e suoni alla moda loro, con balli, e giocolatori, che si veggono per le piazze, e per i pubblici Caffè. I Maomettani, per celebrar la Pasqua il primo pensiero è di riconciliarsi co i loro nemici, il che fanno pubblicamente per le strade con abbracciarsi reciprocamente allorchè s'incontrano.

Carovane che vanno ogni anno alla Mecca

Quindici, o venti giorni dopo il Bairàm partono per la Mecca le tre Carovane Turche, quella di Damasco, quella del Cairo, e quella di Aleppo. La Carovana di Damasco è fra i Turchi la più cospicua, e di quella io darò un breve ragguaglio, nella maniera, che mi è stato comunicato dal Signor Giorgio Speltos, uno de' più bravi Dragomanni della Soría, il quale oltre ad essere cognito di tutte le Lingue Orientali,

li, è anche pratico de' costumi, e delle Leggi di tutt' i Maomettani, avendogli inoltre la sua avanzata età dato luogo di trovarsi presente a vedere per diverse volte le loro principali Feste.

Partendo adunque la Carovana da Damasco, principiano la marcia quaranta Deli, o siano Soldati soprannominati Pazzi, i quali montati a cavallo, portano ciascheduno una banderuola di seta di color verde, giallo, o rosso. Sono seguitati da tre Compagnie di Segmen, i quali sono un altro ordine di Soldati: dopo di essi ne vengono diverse altre Compagnie di Spahis, che sono Soldati a cavallo. Dopo di questi viene una truppa di Soldati Barbereschi, che chiamano Mugrabini, ed i quali sono a piedi, guardando sei pezzi di cannoni da campagna. Sono i medesimi seguitati da i Soldati del Castello di Damasco, i quali sono armati di maglia di ferro, che vengono seguiti da due Compagnie di

Giannizzeri, co' loro Agà tutti a cavallo. Viene dopo di loro l' Agà della Corte del Bafsà, o come diremmo il Maggiordomo. Le tre code di cavallo portate in cima di tre aste precedono il Bafsà, il quale si vede accompagnato da tutta la sua Corte, e dopo di lui sei cavalli da maneggio ornati con tutto lo sfarzo.

Dopo questi sei cavalli ne segue il Mahmal, che è un grande Stendardo di seta nera, il quale è portato da uno de' più bei Cammelli, ornato nella maniera più bizzarra con penne, con sonagli, e con colliane di vetro di varj colori.

Il Mahmal è contornato di più frange d' oro, fregiato di palle d' oro, e tutto ciò è fatto in considerazione dell'Alcorano, il quale è coperto da questo Stendardo. L'Alcorano poi è accompagnato da un tappeto nuovo, che lo invia il Gran Signore ogni anno per coprire il Sepolcro di Maometto, e riportano

in

in suo luogo il vecchio, per il quale hanno un' estrema considerazione, nè credono, che vi sia tesoro nel Mondo, che possa mettersi in paragone con questo.

Il Cammello, che ha servito in questo trasporto, è esente di portare in avvenire alcun peso.

Questo Mahmal, o sia Stendardo è seguitato nella Marcia da diverse altre Compagnie di Soldatesca. Ne vengono dopo molti Cammelli carichi di provvisioni, ed altre robe appartenenti al Bassà, e sua Corte.

Tutti quei Maomettani, che vogliono andare a questo Pellegrinaggio, si uniscono con tal Carovana, che sono sempre in gran quantità, i quali poi acquistano il nome di Haggi, o Pellegrini, e sono in gran considerazione fra gli altri Maomettani.

Questa gran Carovana, come ancora quella del Cairo, e di Aleppo, devono essere alla Mecca il dì pri-

Corban Bairam, o Pasqua del Sacrifizio.

primo, o secondo della Luna di Zulhidgè, che è il terzo Mese dopo la Pasqua, ed il dì 11. di esso fanno il Corbàn Bairàm, che vuol dire Pasqua del Sacrifizio, il qual Sacrifizio non è altro, che scannare una gran quantità di Montoni, le carni de' quali sono distribuite per dare a mangiare ai poveri, e continova per tre giorni sulle montagne di Arafat.

In Mecca non si trattengono le Carovane, se non soli dieci giorni, e poi nuovamente partono per tornare ciascheduna di dove venne. La Carovana di Damasco è obbligato ad andare a incontrarla il Bassà di Tripoli di Soria, il quale le porta de' rinfreschi, e vettovaglie, andando lontano venti giorni da Damasco.

Anno Turco. Per intelligenza dell'anno Turco, e de i suoi mesi, di alcuni de' quali ho sopra parlato, bisogna sapere, che l'Anno 622. dell' Era Cristiana, è il principio dell' Egira, che

è la

è la loro Epoca, dalla quale principiarono a contare il lor anno, che è di trecento cinquantaquattro giorni, i quali sono divisi in dodici mesi, che tengono l'ordine, che segue.

Muharrèm ——— di giorni	30.
Sefer ——— ———	29.
Bebiul-Euvel ——— ———	30.
Rebiul-Afsir ——— ———	29.
Giamzil-Euvel ——— ———	30.
Giamzil-Afsir ——— ———	29.
Redgèb ——— ———	30.
Scianabàn ——— ———	29.
Ramazàn ——— ———	30.
Sceuvàl ——— ———	29.
Zutkaadè ——— ———	30.
Zulhidgè ——— ———	29.
Sono ——— ——— giorni	354.

Il Muharrèm, che è il primo Mese, anticipa ogni anno undici giorni, e dodici quando noi l'abbiamo bisestile.

Da-

Il Capo di Acri creduto fautore dello spoglio di una Carovana della Mecca.

Daher d' Omàr ha dato motivo alla Porta di dover temere il di lui potere in Soria, ed in particolare per l' amicizia, che passa fra esso, e gli Arabi, e perciò i Bassà di Seida, di Damasco, e di Tripoli di Soría hanno ordine di non fare a detto Daher cosa da dispiacerli.

Spoglio seguito della Carovana della Mecca

Nel totale spoglio seguito nel 1757. nel Deserto, della gran Carovana di Damasco, che tornava dalla Mecca, vogliono, che Daher d' Omàr Capo di Acri molto vi contribuisse col suo consiglio. Essendo stato un fatto memorabile, e di grande strepito, lo descriverò come mi fu raccontato nella mia permanenza in Acri.

E' necessario sapere, che dovendo le Carovane di Damasco intraprendere il viaggio per la Mecca, il Bassà conduttore, che è quello di Damasco, contratta il passaggio per il Deserto con gli Arabi, per renderé liberi i passi, e per poter essere scortato da qualche partita di lo-

ro

ro stessi. Per ottener ciò convengono di uno sborso, il quale è pagato in due rate, cioè all'andare, ed al tornare della Carovana.

In detto anno non si trovarono d'accordo del prezzo, che suol esser contrattato per render libero tal passaggio. Gli Arabi ricorsero al Capo di Acri, come loro mediatore appresso il Bassà di Damasco, il quale ne provò piacere per la buon' amicizia, che passava anche fra esso, ed il detto Bassà, ma inutili furono tutte le sue premure, e niente di più potè ottenere da render contenti gli Arabi del Deserto.

Il Bassà rifiutò perciò ogni scorta, e felicemente arrivò con tutta la sua Carovana a Medina, a compire il voto del suo Pellegrinaggio.

Gli Arabi intanto disgustati; diversi Sciehk, o Capi di loro vennero in Acri, e fecero palesi a Daher d'Omàr l'intenzione, che avevano

vano di affalire, e fpogliare la Carovana, al ritorno, che doveva fare dalla Mecca. Il Capo di Acri difgustato ancor effo di non effere riufcito nella fua mediazione, approvò la loro refoluzione.

Seguito che foffe lo fpoglio di detta Carovana, ficcome farebbe confiftito in cofe, delle quali gli Arabi non ne fanno ufo, come fono gioie, telerie, balfami, legni aloè, e molte altre robe ricche delle Indie, che fono contrattate alla Mecca, reftava loro da fapere, ove averebbero potuto vendere tante robe, mentre in ogni altro Paefe marittimo della Sorìa, ove fono Bafsà, e fedeli fuddìti del Gran Signore, non farebbe ftato permeffo loro vendere roba rubata, e particolarmente lo fpoglio di una Carovana, che i Turchi tanto confiderano.

Il Capo di Acri gli levò da quefto dubbio, offerendoli il fuo Paefe per ficuro afilo, ove potevano portare tutto a vendere, che effo gliene dava la libertà.

Il

Il colpo ad essi riuscì, e fra le altre prede vi fu il Mahmal, che, come dissi più sopra in questo Capitolo, è il grande Stendardo, che riportano ogni anno da Medina in Costantinopoli, essendo stato sul Sepolcro di Maometto, riponendolo poi nel Regio tesoro.

Fu grande la preda, che fecero gli Arabi, e tutto vennero a vendere in Acri, e per la Galilea. La poca cognizione, che avevano gli Arabi de'Deserti, del merito di quelle robe, faceva loro dare il tutto per vilissimo prezzo, premendo ad essi solo di liberarsi da quegl'impacci, e prender danari.

In tal incontro il Capo di Acri stesso fece delle compre considerabili, e tutti quei, che erano nel paese, seppero approfittarsi di quella occasione. I cavalli gli ricevè la maggior parte in regalo Daher d'Omar, il quale gli distribuì tra gli altri Capi delle Campagne a lui sottoposte, e tra i suoi soldati. Uno di questi

sti medesimi Cavalli della prima razza dell'Arabia Petréa, l'istesso Capo di Acri nel 1760. lo donò ad un certo Signor Ottavio Watson, dal quale poi nel 1762. fu venduto in Firenze al Signor Guido da Bagnano, e per contrassegno del vero, il detto Cavallo aveva nella coscia sinistra la cicatrice di una lanciata avuta nel fiero combattimento, che ebbero gli Arabi in quell'incontro.

Daher d'Omàr ebbe gravi lamenti dalla Porta, e da tutti i Bassà per l'accoglienza, che faceva a quegli Arabi, e per la permissione, che dava loro di vendere le robe rubate: al che rispose, che gli Arabi erano troppo suoi buoni amici per non assisterli, e proteggerli, quando ricorrevano a lui, e si rifugiavano nelle sue Terre, e che di più sarebbero pronti a difenderlo, se conoscessero, ch' ei potesse essere infastidito, e molestato nel suo proprio Paese, e che anzi gli aveva

pron-

pronti ad unirsi con esso, se avesse dimostrata la minima volontà di estendere le sue conquiste. Rimandò contuttociò il Mahmal al Gran Signore, scrivendo al Gran-Visir, per mezzo del quale ebbe dalla Porta molti ringraziamenti.

Al Bassà di Damasco, che conduceva la Carovana della Mecca, gli fu poi tagliata la testa in una Città dell'Asia minore, in un bagno, nel tempo, che andava a Costantinopoli.

Cristiano che rinnega.

Nel Mese di Agosto 1760. mi trovai in Acri presente alla mala resoluzione presa da un Cristiano Greco Scismatico di mutar Religione, ed abbracciare la Musulmanna.

Formata si fatta idea se ne andò da Mufti, al quale espose la sua intenzione · dal Giudice gli furon fatte diverse interrogazioni sopra i motivi, che lo inducevano a rinnegare la sua Fede. Qualunque fossero, ne restò immediatamente pas-

fato l'atto in Cancelleria, e senza istruirlo della nuova Religione, che riserbansi a farlo dopo, lo fecero cavalcare sopra un cavallo, vestito di verde; ed accompagnato da molti altri Uomini a cavallo, ed a piedi, fu condotto per la Città fra le acclamazioni del popolo infedele, che lo accompagnava con suoni di strumenti, e canti di allegria. Finita che fu questa cavalcata, venne condotto in una casa, ove gli averanno fatta fare la solita professione di Fede, tagliandoli il prepuzio con quelle formalità descritte nel T.I. al Cap.VI. nell' articolo della circoncisione; e così restò ammesso nella Religione Maomettana.

Notisi, che se un Ebreo vuol farsi Maomettano, bisogna prima, che confessi di credere nel Messia, altrimenti non è accettato.

Non manca talora in Levante anche tra i Cristiani Cattolici qualche sconsigliato, e male accorto, che ricotta a volere abbracciare la fal-

falsa legge di Maometto. Se questi tali sono persone, che godano della protezione di qualche Console, allorchè si presentano al Mufti, o altra persona Religiosa, per esser fatti Musulmanni, la Giustizia ne avvisa immediatamente il Console, il quale è obbligato a mandare il primo Dragomanno della sua Nazione, per esaminare egli medesimo la verità, e sopra di che fa le dovute interrogazioni a quello, che dice di volere rinnegare; avendo libertà di metterli anche in vista i vantaggi della Religion Cristiana, senza però parlare di quella di Maometto: se dopo vario domande persiste quell'Apostata nella sua malnata intenzione; allora il Dragomanno dara parte al Console del seguito, ne forma un certificato, il quale è dipoi registrato negli Atti pubblici della Cancelleria.

Alcuno si abbandona ad abbracciare la Religione Maometrana sulla falsa speranza di poter godere

in questo Mondo ricchezze, ed onori; ma ben presto si avvede tal disgraziato quanto fallaci siano state le sue lusinghe, mentre si trova finalmente abbandonato nelle maggiori miserie, e disprezzato dagli stessi Maomettani, i quali, per quanto siano attaccati alla lor Religione, non hanno poi considerazione di quelle Persone, che mutano la loro propria credenza: oltre di che le disprezzano riguardandole come tanti bastardi della Religione Musulmanna. E' vero che si è veduto qualcheduno arrivare a possedere nel Governo qualche posto di considerazione, ma sono fenomeni, che di radissimo compariscono sotto il cielo Ottomanno.

VIAGGIO DA ACRI
A L
MONTE CARMELO.
C A P. III.

PArtendo da Acri per il Monte Carmelo si passa dalla Porta de' Mugrabini, o altrimenti detta Porta di Nazaret

Usciti fuori della Città a Oriente, si veggono le rovine di una grandissima Chiesa, che fu dedicata a S Giovanni; e dalla quale, come accennai al Capitolo II. vogliono, che la Città prendesse la denominazione di San Giovanni d' Acri. Sono pochi anni, che se ne vedevano gli avanzi assai grandi, e da poter ben distinguere l' ampiezza di questo Tempio, ma il presente Capo di A-

Chiesa di S. Gio. fuori delle Mura.

cri si è servito di quei materiali per tifare le mura della Città, ed è ora tanto demolito, che appena se ne vede qualche sotterraneo.

L' antica Città si estendeva fuori di questa Porta ancor per un quarto di miglio.

Fiume Belus.

Seguitando sempre la riva del Mare alla volta di Mezzogiorno, dopo dugencinquanta passi, o due stadj, come dice Giuseppe Istorico, distante dalle rovine dell'antica Tolemaide, si trova il Fiume Belus, del quale Plinio *Lib V. Cap. XIX. Rivus Pagida, sive Belus, vitri fertiles arenas parvo litori miscens*. L'Autore stesso al *Lib. XXXVI. Cap. XXVI.* dimostra la prima origine, che da quelle arene ha avuto il vetro.

Si può osservare quanto su questo fiume parli anche Giuseppe Istorico, dopo avere scritto della Città di Tolemaide. *Ab ea autem Urbe distans duobus stadiis praeterlabitur Fluviolus, quem vocant Beleum, exiguus prorsus, cui propè est sepul-*

sepulcrum Memnonis, habens juxta se centum fere cubitorum spatium, sed admiratione dignissimum: est enim specie vallis rotundae, vitream emittens arenam, quam cum exhauserint multae Naves pariter accedentes, locus idem rursus impletur. De Bello Iud. Lib. II. Cap. IX.

Presentemente alcuni Bastimenti, che vengono a queste spiagge, prendono di detta rena per zavorra, e ciò più di ogni altro lo fanno i Veneziani, ed i Ragusei, servendosene tuttavia per uso di far vetro: ma dirò di più, che non solo la rena, che è vicino al lido del Belus, ma tutta quella, che si trova sopra questa spiaggia, ed anche per quanto si estende il lido da Tiro fino a Giaffa, è al caso per ricavarsene molto vetro; non è però utile il prenderne di più, che sia il bisogno di zavorra.

Vicino al detto Fiume Belus, come si osserva per la testimonianza sopra riferita del medesimo Istorico

Giuseppe, vi era il sepolcro di Mennone, del quale adesso non ve ne è vestigio.

Discende questo Fiume, che è di piccolissimo corso, da i Monti della Tribù di Aser.

Il Fiume Belus, oggi Riviera Kardana. Il Fiume Belus si chiama presentemente dagli Arabi Kardáne, e si passa a guado vicino al Mare. Vi fu sopra di esso un bel Ponte, che l'avevano fatto fabbricare i Saraceni, ma è ora distrutto.

Fiumara Nahr-el-Mechatta. Passato il suddetto Fiume, in distanza di circa nove miglia da Acri sempre sul lido del Mare si arriva alla Fiumara Nahr-el-Mechatta.

Le molte arene, che sono in questi contorni, allorchè nell' Estate son sollevate da i venti, serrano l' imboccatura di questa Fiumara, e non potendo sgorgare in Mare le acque, si allarga, e forma più dentro terra come una specie di lago. Laddove nell' Inverno è talmente piena, che è pericolosa a passarsi, non vi essendo alcun ponte. Il

Il dì 10. di Febbraio 1761. il Signor Costantino Cavacco Dragomanno Britannico volendo traversarla a cavallo, perdè la vita annegandovisi.

Questa Fiumara Nahr-el-Mechatta è il Torrente Cison, nel quale furono condotti dal Popolo, ed uccisi i quattrocencinquanta falsi Profeti di Baal, allorchè il Santo Profeta Elia fece conoscere agli Isdraeliti quale era il vero Dio, che meritava le loro adorazioni. *Reg. Lib III Cap. XVIII.*

Torrente Cison.

Il Cison scaturisce dal Monte Tabor, e prende due diverse direzioni. La minore è per Oriente, che ricevendo le acque, che cadono dal Monte Tabor, e dal Monte Hermon, va nel Mare di Galilea, o sia Lago di Tiberiade. L'altro ramo maggiore scorre presso di Naim, e passando da quelle pianure riceve tutte l' altre acque, che vengono dal Monte Efraim, dalla Sammara, dal Campo Maggedo, e di Esdrelon, e scorren-

rendo le radici del Carmelo, scaturisce nel Mare Mediterraneo a Settentrione di Caifa. Una simile accurata descrizione ce l'ha lasciata l'Adricomio nel suo Teatro di Terra Santa; e tanto è stato osservato da' più moderni Viaggiatori, avendo ancor io ocularmente riconosciuta tal verità. Alcuni Scrittori però vogliono, che il Cison sbocchi in Mare, non al Settentrione del Monte Carmelo, bensì all'Austro, ma forse non saranno essi stati presenti in detti luoghi, ed averanno dovuto prestar fede alla relazione fatta loro da Osservatori meno accorti.

Gorani. Lontano dal Mare un miglio, o due fra il fiume Belus, ed il Torrente Cison stanno spesso accampati certi Popoli, che sono ivi chiamati Gorani, i quali per altro non sono se non una specie di Curdi. Daher d'Omar, che ha saputo in tutto il suo Paese reprimere le insolenze degli Arabi, tiene in gran soggezione anche questo piccolo

Po-

Popolo vagabondo, che ha per mestiero il rubare, nè vi è ora pericolo, che un Viandante andando verso il Carmelo, benchè solo, sia infastidito.

Incirca tre miglia di distanza dalla Fiumara Nahr-el-Mechatta si arriva a Caifa nuova, la quale è stata per diversi anni un Casale fabbricato co i materiali delle rovine dell' antica Città di Caifa, della quale parleremo andando avanti. Al presente dalla parte di Terra è tutta muragliata in forma di Città, ed appartiene al Capo d' Acri, il quale vi ha fatto fare un Castello, e messa una Dogana.

Caifa nuova.

In questa nuova Città niente vi è da osservarsi di particolare, essendo fabbricata di piccole Case senz' ordine.

E' governata da un Signore Arabo, che è l' istesso Doganiere. Gli abitanti son Greci Cattolici, Greci Scismatici, e Maomettani.

Quei, che vogliono andare a visi-

visitare la Chiesa della Madonna, che è nel Monte Carmelo, qui in Caifa nuova pagano un Cafarro, o sia il Passaggio, che è a ragione di paoli cinque per testa di nostra moneta ben è vero, che tutti gli Europei, che fanno la loro permanenza nella Città d'Acri, non son soggetti a questo aggravio, restringendosi ai Forestieri.

Caifa vecchia. Poco distante da Caifa nuova, e miglia tredici da Acri è l'antica Città di Caifa, conosciuta oggi col nome di Caifa vecchia. A tempo de' Cristiani fu chiamata anche Porfira, ed era Chiesa Vescovile suffraganea di quella di Tiro. Fu distrutta da Saladino, nè si veggono in essa altro, che le rovine della Chiesa Cattedrale, della quale ne resta tuttavia qualche avanzo. Le Case sono tutte demolite, insieme con quelle, che vi furono fabbricate posteriormente da' Maomettani; avendo ognuno abbandonato quel luogo per andare ad abitare in Caifa nuova.

Caifa vecchia antica Sicaminon.

Secondo qualche Geografo, e particolarmente Claudio Tolomeo *Lib V Cap. XV. Tav. IV.* dell' Asia, sembra, che Caifa vecchia possa essere la Città di Sicaminon. Tal congettura si può tirare con qualche ragione, quando si osservi, che tra Tolemaide, ed il Carmelo non vi è altro Luogo, che questo, ove si vegga qualche probabilità di esservi stata una Città, essendo le altre parti tutte arenose, senza la minima apparenza di esservi state fabbriche alcune, tanto meno di Città.

Nomi diversi della Città di Caifa.

L' Adricomio nel Teatro T. S. pag 35. ci descrive Caifa come una Città fabbricata da Caifa Pontefice. Forse il presente nome lo ha trovato adattato per dare un Fondatore a detta Città, la quale è stata anche chiamata Epha, Hepha e Kepha, Capha, e Gaba, i quali nomi hanno diversi altri significati, che comprovano quanto poco si debba star dietro all' etimología.

Distanza da Acri a Caifa.

Mi torna quì in acconcio l' av-
ver-

vertire un grosso sbaglio, che si legge nel Dizionario Biblico del Calmet, il quale Autore, secondo le sue citazioni, lo attinse da Adriano Relando, ed è, che andando per via di Terra da Acri a Caifa vi fanno miglia trenta di distanza, e miglia quindici andandovi per Mare; le quali certamente non son tante, come più di una volta ho sperimentato io medesimo per ambedue le strade, mentre ho trovato non essere più di miglia otto per linea retta, o sia traversando il seno per Mare da una Città all' altra, e sole tredici miglia andando per terra costeggiando sempre il lido del Mare. Lo sbaglio poi del Relando nasce per essersi egli servito della descrizione Geografica di Scerif Ibn-Idris, il quale o nota le dette miglia con diversa misura della nostra, o pure erra.

La spiaggia davanti Caifa vecchia era quella, ove davano fondo all' ancora i Bastimenti; ma di presen-

fente è neceffario ai Capitani di effere intefi, che il vero pofto è dirimpetto a Caifa nuova, ove il fondo del Mare è buoniffimo, e le gomene non fon fottopofte a foffrire danno alcuno; ove che dirimpetto a Caifa vecchia effendo il fondo tutto ripieno di groffe pietre, quefte fegano le gomene, e mettono i Baftimenti in procinto di perderfi.

Più avanti di Caifa vecchia fulla punta, che chiamafi del Carmelo, che è una lingua di terreno, che sporge in Mare, vi è un piccolo Caftello fatto fabbricare dal Gran Signore per impedire ai Corfari Criftiani di andare a sbarcare in quella fpiaggia, ed a contrattare la vendita de' Baftimenti, e Mercanzie prefe ai Turchi, il che facevano fenza timore, comportandolo il Capo d'Acri per vantaggio delle fue Dogane. Alla guardia di detto Caftello vi fta un Caftellano Turco, il quale fa piccola figura. *Caftello.*

Il Capo di Acri fpeffo fpoglia con

con prepotenza il detto Castello delle sue poche Artiglierie, ed aumenta delle medesime il suo di Caifa nuova. Questo Castello è fabbricato sulle rovine di una Torre antica, delle quali è piena tutta la Costa della Soria fin dal tempo, che questi Paesi erano dominati da' Cristiani. Tali Torri servivano per dare avvisi in qualche occorrenza con segnali di fuochi.

Arrivati alle falde del Monte Carmelo chiunque voglia ascendere sopra, è bene smontar da cavallo, essendo la strada molto ripida, e scoscesa.

DEL

DEL MONTE CARMELO
E
SUOI CONTORNI.

CAP. IV.

Grotte, che sono al salir del Monte.

PRincipiando a salire il Monte Carmelo da quella parte, che come un Promontorio si sporge in mare, s' incontra a mano sinistra della stretta strada un Orro rinchiuso da un debolissimo muro, dal quale si entra in una Grotta riquadrata a forza di scarpello. Da questa sulla mano sinistra si dà l' ingresso in un' altra più piccola. La prima averà circa braccia ventiquattro di lunghezza, braccia diciotto di larghezza, e otto di altezza. La più piccola Grotta è molto irregolare, nè parvemi, che potesse es-

sere di maggiore estensione di braccia otto di lunghezza, e quattro di larghezza.

Sono tenute queste Grotte in gran venerazione da i Maomettani, stimandole come l' ordinario soggiorno del Profeta Elia, e perciò le riguardano qual Moschéa, nominandola El-Kader, cioè la Verde, alla cura della quale vi sta un Dervisc, sorta di Religioso Turco, il quale colla sua Famiglia abita in un contiguo tugurio.

Si vuole, che ivi stesse un numero di Religiosi Carmelitani, i quali abbandonarono tal luogo per levarsi dalle molestie, che ricevevano dagli Arabi, essendo troppo vicini alla strada maestra.

Lasciata questa Grotta, nella quale mediante qualche piccola moneta è permesso di entrare, per una strada ripida, e stretta tagliata in qualche parte nella Rocca a forma di scala, prima di arrivare alla sommità del Monte si trova il Con-

ven-

vento, ove stanno presentemente i Padri Carmelitani Scalzi, custodi di questo Santo Monte.

Convento, ove abitano ora i Carmelitani.

E' ammirabile la struttura di questo Convento, nel quale vi sono tutte le necessarie stanze, e le officine, alcune Celle, e la Chiesa medesima, il tutto accomodato nelle diverse Grotte naturali, che quì si trovano. Restano queste sulla pendice del Monte, in quella parte, che guarda il mare. Gli scorsi anni i Francesi Negozianti di Acri vi fabbricarono una stanza, della quale si servono per loro comodo, allorchè vanno ivi per passare qualche tempo; come pure vi sono state aggiunte alcune piccole Cellette per comodo di ricevere un maggior numero di Religiosi.

Nella Chiesa si he l' entratura per due buche della Grotta, ridotte a porte collo scarpello, una, che corrisponde nella Piazzetta avanti il Convento, e l'altra nell' interno del Convento medesimo La Chie-

 sa,

sa, che è irregolare, è lunga circa braccia quindici, e larga braccia sei. Vi sono due Altari, il maggiore dedicato alla Madonna del Carmine, e l'altro a S. Elia.

Esemplare è la vita, che fanno in questo luogo due Sacerdoti, o due Laici Carmelitani Scalzi, stando sempre in orazione, e a lavorare un piccolo Orticello, che hanno contiguo al Convento.

Vivono quei Religiosi, e mantengono la Chiesa di carità, che raccolgono fino da i Maomettani, da i quali sono molto stimati per la vita penitente, che gli veggono fare.

Questo Convento, e suoi Religiosi sono sotto la protezione del Console Francese di Seida, e per esso sotto il Consolato di Acri, giacchè tutto questo Monte appartiene ora al comando del Capo di Acri, al quale devono pagare ogni anno un piccolo tributo per poter restare tranquilli possessori di quel

San-

Santuario. Tutte le Feste dell' anno barrono sopra il Convento la Bandiera di Francia.

Se devono quei Religiosi fare qualche annual provvisione per la loro Chiesa, e piccolo Convento, vanno in Acri, ove vi è un Ospizio di loro apparenenza, ma nel quale nessuno vi abita, se non per qualche bisogno. Le altre provvisioni giornaliere per il vitto bisogna, che vadano a farle a Caifa nuova, che è distante dal Convento tre miglia, e mezzo.

Devozione de i Maomettani alla Chiesa del Carmelo.

E' tale la devozione, che hanno i Maomettani per la piccola Chiesa del Monte Carmelo, che nelle loro maggiori necessità, e particolarmente per qualche malattia, subito ricorrono a supplicare l' Immagine di quella S. Vergine, che si venera in detta Chiesa, e di S. Elia, cosa, che farà specie a chi considera la proibizione, ch' essi hanno di prestar culto alle Immagini. Tal loro fervore l' ho osservato

ancora io in quaranta giorni, che fra Settembre, e Ottobre del 1760. mi trattenni in compagnia di quei Religiosi.

Convento del Carmelo è spogliato dagli Arabi.

Nel 1763. il Capo di Acri, avendo Guerra co' suoi figliuoli, alcuni Arabi Beduini si approfittarono della sua lontananza per assalire il Convento, ove abitano questi pochi Religiosi Carmelitani, il quale lo spogliarono di tutte quelle povere suppellettili, e commestibili, che vi erano. I Religiosi se ne scapparono in Acri, ed uno, che ve ne restò, non fu strapazzato. Sedate le turbolenze tra il Capo, ed i figli; i detti Religiosi si restituirono al lor Convento, rimettendolo in ordine nella miglior forma, che ad essi permesse il loro stato.

Cisterne che sono nella pendice del Monte.

In tutto lo spazio contenuto dalla pendice del Monte fra le Grotte El-Kader, ed il Convento, si veggono diverse Cisterne fatte per ricevere negli antichi tempi le acque piovane. Fui curioso di farmi calare

re in una di esse, che trovai molto grande, ed osservai, che non era altro, che una Grotta naturale rivestita di un tenacissimo intonaco, ma guasto dal tempo, e corroso in molte parti, nè capace sarebbe a mio parere di ritenere l' acqua.

Grotta di Eliséo.

In poca distanza per l' Austro da ove è di presente il Convento de i Religiosi, si vede una Grotta, che chiamano la Grotta di Eliséo, sul supposto che hanno quei Popoli Orientali, che fosse il Ritiro di quel Profeta.

Convento di S. Elena.

Arrivati finalmente alla sommità del Monte, prima di tutto si vede una gran fabbrica demolita, che resta precisamente sopra il piccolo Convento descritto. Sono queste le rovine di un gran Monastero, e Chiesa, che al dire dell' Adricomio vi aveva fatto fabbricare S. Elena. *Carmelum promontorium, ubi Sancta Helena Ecclesiam construxit. Adric. in Theat. T. S.*

E' tale la stabilità, colla quale

fu costrutta questa fabbrica, che sembrano piuttosto muraglie di un Castello. La prima volta, che io fui in tal luogo nel 1760. il muro, che guarda il mare, era ancor più alto, ma i buoni Religiosi Carmelitani, che poco sotto vi hanno il lor Convento, temendo, che per qualche accidente non venisse a cadere porzione di quella gran muraglia sopra di loro, ne demolirono per l'altezza di sei braccia, il che non incontrò l' approvazione di ogniuno, sul reflesso di un pezzo di antichità, che si veniva a distruggere. Anche Niceforo Callisto nella Sua Istoria al *Lib. VIII. Cap. XXXI.* parla di quest' antico, e gran Monastero, che già a suo tempo era quasi distrutto.

Grotta di S. Elia.

Poco distante dalle rovine di questa Chiesa, e Monastero vi è una piccola Grotta, la quale serve di Cappella, ed è dedicata alla Madonna, con Cimitero appresso de i Religiosi. In questa medesima Cappel-

pella vanno ad ufiziare qualche volta fra l'anno i Greci Scifmatici, i quali hanno una particolar devozione a S. Elia, che ivi venerano come un luogo, ove esso si ritirava a fare orazione. *In extrema parte jugi, qua mare respicit, Prophetae Eliae spelunca spectatur. Niceph. Callist. Lib. VIII. Cap. XXXI.*

Dirimpetto a dette Grotte vi sono due Cisterne, fatte nella forma medesima delle altre più sopra descritte, in una delle quali nell' Inverno si conserva qualche poco di acqua, che serve per uso del vicino Convento de i Religiosi Carmelitani.

Convento di S. Angelo.

Distante un mezzo miglio dalla descritta Grotta, scendendo un poco dalla parte di Ponente, si veggono le rovine del Convento di S. Angelo, il quale similmente era de i Padri Carmelitani, ed in questo contorno vi era un Villaggio chiamato S. Angelo, ma non ve ne restano di presente memorie alcune.

Do-

Convento di S. Broccardo, o di S. Margherita.

Dopo cinque miglia si arriva in una Valle, ove è una sorgente di acqua detta comunemente la Fontana di S. Elía. Si veggono quì vicino de i buoni avanzi di un gran Convento, che chiamasi oggidì il Convento di S. Broccardo, in considerazione, che quì abitava detto Santo, allorchè chiese le Regole Carmelitane a S. Alberto Patriarca di Gerusalemme, e fin di quei tempi di semplici persone solitarie, ed anacorete divennero Cenobiti. Questo medesimo è il Monastero di Santa Margherita Vergine, del quale ne parla nella sua Storia Orientale Iacopo di Vitrì *Lib. I Cap. LII.* Dirimpetto a tal fabbrica vi è una stalla capace di ricevere dodici Cavalli, degna di osservarsi per essere tutta scavata a forza di ferro nel masso.

L'acqua, che cade dalla contigua Fontana, scorreva pe'l mezzo della Valle in un canale fatto nella Rocca, ed in poca distanza dal ma-

mare serviva per girare le ruote di un Mulino, che è ora tutto distrutto. L'acqua, che perfettissima tuttavia viene da quei Monti, va a perdersi in mare, senza che ne sia più ricavato utile nessuno.

Poco più basso nella Valle stessa vi è un' altra buona sorgente di acqua, e si servono di questa i Religiosi del Carmelo, quando nell' Estate è asciutta la Cisterna vicina al lor Convento.

Campo de i Cocomeri.

Sopra della Fontana di S. Elia resta un Campo, domandato il Campo de i Cocomeri, trovandosi in detto terreno molte pietre rotonde di varie grossezze, le quali al didentro sono ingombrate di materia cristallina assomigliante alla midolla del Cocomero. Diversi ridicoli racconti si sentono fatti da quella gente sopra di tali pietre, fino a considerarle come effetto di una maledizione data dal Santo Profeta Elia, allora quando dal Padrone del Campo gli venne negato qual-

che-

cheduno di quei Cocomeri per rinfrescarsi; ma sono ben questi effetti, e scherzi naturali. Si trovano anche altre pietruzze, che molto si assomigliano a varie sorte di frutte, e delle simili se ne trovano in altri luoghi montuosi della Soria.

Fabbriche del Carmelo vanno distruggendosi. Tutte le fabbriche, che sono in questa parte del Monte Carmelo, soffrono continovamente della mutazione per opera degli Arabi, che le disfanno, servendosi di quelle grosse pietre per portare in Damiata per fabbricare, mancando essa di pietre.

Luogo del Sacrifizio. Otto miglia distante dal Promontorio del Carmelo, inoltrandosi per Oriente, si arriva ad un luogo sopra l' istesso Monte, che guarda l' Occidente, chiamato dagli Arabi Mansur, e dagli Europei il luogo del Sacrifizio di Elia, in memoria di quanto consegul da Dio il S. Profeta, allorchè fece conoscere a gl' Israeliti il vero Dio, dal quale ottenne con fiamma celeste la

con-

consumazione del suo Sacrifizio; ove che i falsi Profeti di Baal restati senza esser esauditi nel Sacrifizio loro, furono poi condotti nel torrente Cison, ed ivi uccisi, come di tutto ciò se ne ha disteso ragguaglio nel *Lib. III. Cap. XVIII. de' Rè.*

In questo contorno si veggono fino al numero di quaranta Grotte insieme, le quali vi è tutta la probabilità, che sieno stati Ritiri di Santi Anacoreti.

Situazione del Monte Carmelo.

Il Monte Carmelo resta nella Fenicia, e apparteneva, secondo il Calmet, alla Tribù di Aser, e dalla parte Meridionale a quella di Manasse. Ha un' estensione di trenta miglia. Fu questo Monte il luogo di ritiro de i Profeti Elia, ed Eliséo; e rinomatissimo non meno è stato nelle Sacre Carte per l' abbondanza delle sue produzioni, e per la bontà de i suoi frutti: ma non è così ora, essendo tutto occupato da boscaglie.

Si riconosce per altro la salubrità

brità del suo terreno dalla quantità delle varie erbe, che nascono in quel suolo, come salvia, assenzio, ruta, timo, persia, issopo, e spigo, che naturalmente vi vengono senza cultura alcuna, come pure i fiori giacinti, giunchiglie, tazzette, anemoli, tulipani, e ranuncoli.

Alcuni anni sono vennero sopra questo Monte due Alemanni, i quali espressamente vi si trattennero per raccorre, e riconoscere l'erbe più rare, che vi nascono, e partirono molto contenti delle scoperte, ed osservazioni quivi da loro fatte.

Amenissimo è il Monte Carmelo, e vantaggioso per il divertimento della caccia, abbondante di varie sorte di volatili, e quadrupedi, fra i quali anche delle Tigri.

Dappoichè rimane tal Monte sotto il comando di Daher d'Omàr Capo di Acri, è anche libero dagli Arabi Beduini, che qui continovamente soggiornavano, i quali vi ave-

avevano anche un Capo particolare, che abitava per lo più nel piano.

Alcune cose memorabili del Carmelo.

Sopra il Monte Carmelo vi è stato un Castello dello stesso nome, chiamato una volta Ecbatane, Ne abbiamo la testimonianza di Plinio al *Lib. V. Cap. XIX. Promontorium Carmelum, & in Monte Oppidum eodem nomine, quondam Ecbatana dictum*. In detto Ecbatane, come si ha da Erodoto *Lib. III. Cap. LXIV. Morì Cambise Figlio di Ciro Re di Persia*.

Pitagora spesso andava solo sopra questo Monte, e solo si tratteneva in quel Tempio: ἔνθα ἐμόναζε τὰ πολλὰ ὁ Πυθαγόρας κατὰ τὸ ἱερόν, *Iamblicus in vita Pythagorae*.

Vespasiano ancora vi è quì stato per consultare l'Oracolo del Carmelo, ma dice Tacito, che non vi era nè Simulacro, nè Tempio, ma solo l'Ara, e la venerazione.

S. Luigi Re di Francia trovandosi presente sopra questo Monte l'anno 1254. ottenne dal Superiore de i Carmelitani, che sei de i suoi

Re-

Religiosi andassero seco in Francia, da i quali hanno avuta origine i Carmelitani in detto Regno. Avendosi ciò da Guglielmo di Sanvico appresso il Lezana negli Annali Carmelitani Tomo IV. all'anno 1254.

Alquanti anni prima era già venuta questa Religione dalla Soria in Toscana, mentre la troviamo nel Contado Pisano nel 1249 per un Documento, che è nel Convento di Pisa, anzi abbiamo notizie per un altro Documento ivi esistente, che vi potesse essere fino del 1243. Passarono poi i Padri in Firenze circa il 1268. mentre in dett' anno adì 30. di Giugno fu gettata la prima pietra del Convento del Carmine, come si legge in una cartapecora originale esistente nell' Archivio del medesimo.

Si vede bene, che sopra di questo Monte vi sono state antichissime, e belle fabbriche, come osservasi per i materiali, che son serviti ad altre fattevi posteriormente, cioè

a quelle medesime fabbriche, che oggi si veggono distruggere, e andare in rovina, e per le belle Colonne di granitello orientale, che sono quivi sparse, o male impiegare.

Colonne di antiche Fabbriche.

Giacchè si parla di Colonne, è da osservarsi ne i tempi di mezzo quanta gran barbarie si fosse introdotta in luogo del buon gusto de i tempi addietro, mentre per tutta la Soria, e particolarmente nelle Città marittime, si vede essere state adoprate male a proposito per ripieno di muri, e di fondamenti Colonne bellissime di marmi, e graniti diversi, le quali senza dubbio alcuno erano servite prima per fabbriche anteriori, e di ottima architettura.

Se dopo un gusto barbaro si sono nuovamente introdotte nella nostra Europa le idée di grande, non è stato però così in Levante, ed in particolare nelle Città della Soria, ove sotterrano giornalmente tutti quei marmi, che per la loro grossezza non fanno neppure maneggiare. K Gl-

GITA DA ACRI
AL
CASTELLO DI GEDDÍN,
AL VILLAGGIO DI ZIB,
E LORO CONTORNI.

CAP. V.

Chiesa di Bohattebè.

Dalla Porta Meridionale di Acri entrando in strada per la parte di Tramontana, in distanza di mezzo miglio dalla Città un poco verso Oriente, si arriva a Bohattebè, luogo situato in picciola eminenza, ove si veggono le rovine di un' antica Chiesa, che dalla sua costruzione mostra, che appartenesse una volta a' Cristiani di Rito Latino, ed in altri tempi è anche stata Moschéa Turca.

Po-

Pochi passi distante vi è una piccola Moschéa, ed appresso un pozzo della migliore acqua, che si trovi ne i contorni della Città di Acri. Fra questa Moschéa, e la Chiesa descritta evvi un Cimitero per i Maomettani, ove sono moltissimi Depositi di quegli stessi Infedeli, che morirono già nell' assedio di Acri.

Pianura di Acri.

Prendendo nuovamente la strada, che va per Settentrione, si entra nella pianura di Acri, fertile per le molte coltivazioni di grani, di orzi, di legumi, e di cotoni, e memorabile per la morte di Folco I. Re' di Gerusalemme, Conte di Gan-giè, genero di Balduino III. il quale nel 1142. correndo, dietro ad una Lepre cadde da Cavallo, ed il pomo della sella spezzatali la testa, se ne morì poi il dì 10. Novembre di dett' anno, appunto tre giorni dopo la caduta. Ci fa circostanziato racconto di tal successo Guglielmo di Tiro nella sua Istoria della

Villaggi di Abussinan di Kuichad, e di Ança.

Scorso per la pianura sei miglia si prende la collina per la parte Orientale, ove giunti si lascia a destra il Villaggio di Abussinàn, il quale è molto fertile di cotoni, e prendendo nuova direzione per Tramontana si arriva al Villaggio di Kuichàd luogo di poca rendita, come pure è quello di Ança poco distante.

Castello di Geddìn.

Passate tre miglia per questa collina, si gira nuovamente per Oriente, e salendo in un Colle più eminente, per cattive strade si giugne dopo due miglia al Castello di Geddìn, il quale è distante da Acri poco più di undici miglia. E' governato da un particolare Sciehk, o Capo Arabo, il quale per altro è sottoposto a quello di Acri.

Trattamento ricevuto dal Capo di Geddìn.

Il buon trattamento, che mi fece il detto Sciehk di Geddìn mi confermò nell' opinione, che io aveva della maniera, con cui gli Arabi trattano i loro Ospiti, mentre, sen-

senza che ci avesse conoscenza di me, fece prepararmi varj rinfreschi all'uso loro, dandomi comodo quartiere, e facendo prender cura del Servitore, e de i Cavalli.

L'istessa sera sul tramontar del Sole, osservai, che questo Capo, in compagnia di altri trenta Arabi, si accomodò a tavola. Come mi fu detto, egli faceva ivi in quel giorno il maggior trattamento dell'anno essendo il dì 13 Luglio 1761, che cadeva appunto in tal giorno la seconda festa del loro Bairam, o sia Pasqua. Nè qui sarà fuor di proposito, che io racconti la maniera di mangiare all'uso degli Arabi Signori, e di quei, che abitano per le Città; che è poco dissimile dal costume de i Turchi.

Maniera di mangiare all'Arabe.

Gli Arabi, avendo distesi in terra varj tappeti, mettono nel mezzo una lunga tavola, la quale non è alta da terra, se non un palmo, e larga un braccio, e mezzo, senza alcuna copertura di tovaglia, o altra

roba. Distribuiscono sopra la medesima diversi grossi piatti di Pilau, o sia riso cotto assai asciutto, mettendo nel mezzo un gran Montone cotto lesso tutto intiero, la pancia del quale è ripiena di un'altra sorte di Pilau. Se il numero de i Commensali è maggiore di trenta persone, ne pongono di detti animali ancor più d'uno. Tra questi piatti principali frappongono molti altri tondini, ne i quali vi sono diverse sorte di erbe cotte, e carne fatta in varie forme, frammischiandovi molte ciotole di latte rappreso, ma fatto agro apposta col lievito; essi chiamano tal piatto Leben, ed i Turchi lagùrt. Vi è anche preparato il pane, che è una specie di focacce mal cotte, ed assai sottili. Non vi sono in tavola nè coltelli, nè forchette, nè tondini, nè salviette, nè bicchieri, ma soltanto qualche cucchiaio di osso, o di legno.

Così accomodata la tavola, tutti quei, che debbono andare a man-

mangiare si lavano diligentemente le mani, e lasciate le loro babbucce, o siano le pianelle fuori della tavola; si presentano tutti davanti la medesima, ed il Capo invocando Iddio, gli altri facendo lo stesso, si gettano tutti insieme a sedere sopra quei tappeti, colle gambe in croce. Uno de i Servitori distende una gran tovaglia sulle ginocchia di tutti, la quale contorna interamente la tavola, e senza altri complimenti principiano a mangiare.

Quantunque vi sieno i cucchiaj, poco se ne servono, ma addirittura mettendo le mani nel Pilào ne prendono tanto da empire la palma della mano, e formatane come una polpetta così la mangiano, prendendo qualche volta mescolato insieme or di una cosa, ed or dell'altra.

Da bere, che è sempre acqua, lo chieggono a i servitori, che sono vicino, bevendo ordinariamente in tazze di terra, o di cocco, e di rado in bicchieri di vetro.

Breviffimo è il tempo, che si trattengono a tavola; e da quella tutti in un tempo si alzano ringraziando Dio, e lavatesi colla diligenza medesima le mani, e la bocca, passano da quella ad un'altra tavola, la quale è ripiena di frutte, e di dolci, ove si accomodano. Gustate che abbiano parcamente di quelle robe, è levata la tavola, e senza moversi dal loro posto, bevono il caffè, e fumano, facendo qui un lungo crocchio.

Intanto passano a mangiare agli avanzi della prima tavola i dependenti del Padron della Casa, e dopo di essi i ragazzi; e in fine trasportati i residui della prima, e della seconda tavola nelle stanze del ritiro delle Donne, tocca a loro a essere l'ultime a servirsi, ed anche alle Padrone di Casa; bevendo poi ancor esse il caffè, e fumando come gli uomini.

Cibi, e bevande proibite a i Maomettani.

Molti sanno, che per disposizione dell' Alcorano i Maomettani non

non possono mangiare di nessun animale, che sia proibito agli Ebrei nel Testamento vecchio, come imputo. Ma non sarà forse a cognizione di ognuno, che la proibizione di ber vino non l' hanno per precetto dell' Alcorano, ma bensì per autorità del Taalim, che è uno de i loro Libri Santi, e chi trasgredisse questa legge, e fosse scoperto, sarebbe sottoposto a gravi gastighi.

L' autore del Taalim fondò la ragione di tal proibizione sopra un' Istoria, o direi piuttosto sopra una Parabola, delle quali i Maomettani si servono molto frequentemente ne i loro discorsi. Dice adunque, che vi furono due Angeli, uno chiamato Aror, e l' altro Marot, i quali erano stati prescelti per governare il Mondo, colla proibizione per altro di non poter ber vino. Essendo nate fra una bellissima Donna, ed il suo marito alcune differenze domestiche, la Donna, che aveva desiderio di essere in buona armonia col

con-

consorte, pensò per facilitare l'accomodamento d'interporre gli ufizj di questi due Angeli, e perciò gl'invitò ad andare in sua Casa, ove furono distintamente accolti, e fu lorò presentato del vino a bere, che non seppero ricusare, ma anzi trovatolo buono, ne bevvero un può troppo. Riscaldati, e quasi inebriati, principiarono a voler trattare con quella Donna con maniere alquanto libere, la quale trovandosi confusa, ed impicciata, ricorse ad un'astuzia domandando ad essi di quali parole si servivano quando volevano andare al Cielo, ed eglino per compiacere a lei, gliene insegnarono, ed immediatamente prevalendosene, disparve da loro, ed andò in Cielo, ove avendo esposte le sue suppliche al Trono di Dio, ella fu subito convertita in una Stella, ed i due Angeli prevaricatori furono condannati di stare fino al giorno del Giudizio attaccati per i piedi a delle grosse catene di ferro ne i pozzi chiamati Babil.

Do-

Domandando però alla maggior parte de i Maomettani, ma particolarmente ad i più idioti, per qual ragione sia lor proibito il vino, raccontano solo, che Maometto passando un giorno per un Villaggio, vedde, che si faceva in esso grande allegria, in occasione, che ivi celebravansi alcune nozze, e vedendo, che il vino era la causa maggiore di quella vivacità, concepì della stima per esso, trovandolo così proprio a rallegrare lo spirito. La mattina consecutiva ripassò Maometto per l'istesso luogo, e vedendo il terreno in varie parti asperso di sangue, domandò qual fosse di ciò la cagione, e sentendo, che quelle stesse genti, che la sera antecedente avova egli vedute sì allegre, riscaldate troppo dal vino erano venute a varie dispute, e finalmente essendosi battute, alcune erano state morte, ed altre ferite, e che perciò era quel suolo asperso di sangue. Maometto disprezzò subito il vino, quantun-

tunque l' avesse lodato, e consigliò i suoi seguaci a non berne più.

Il Capo di Geddìn la sera stessa un' ora dopo il tramontar del Sole volle venire a vedermi mangiare, piacendoli, che io secondassi il suo costume delle quali cose gli Arabi molto si compiacciono, essendomi dovuto astenere dal ber vino per non darli la minima ombra di dispiacere, nè disgusto nella propria Casa, sapendo essere a loro proibito di farne uso. Utile mi fu di aver procurato d' incontrare il suo genio, giacchè fui da esso con numerosa compagnia mandato a vedere diversi luoghi di questi contorni.

Castello di Indìn.

La mattina consecutiva osservai questo Castello di Geddìn, che è in qualche parte restaurato sulle rovine dell' antico Castello Indìn, che fu già de i Cavalieri Teutonici. Vi sono in questo contorno diverse abitazioni di Arabi Maomettani dependenti dal Capo medesimo. Ri-

Risiede questo Castello ne i confini del Monte Saron verso Oriente, e gode di bella situazione, avendo sotto di se varie colline, l'amena, e fertile campagna di Acri, ed il mare.

Del Monte Saron.

Il Monte Saron, sopra del quale alcun poco mi tratterrò, descrivendone alcuni luoghi, è nella Tribù di Aser.

Orto di Geddòn.

Dopo osservato il Castello di Geddìn in compagnía di dieci, o dodici persone il Capo mi mandò a vedere un suo giardino, o sia un grand' Orto chiamato Geddòn, al quale si arriva dopo aver fatte sei miglia per cattivissime strade montuose, e scoscese, ma rivestite di piccoli alberi. L'Orto di Geddòn è in una spaziosa Valle, la quale per diverse miglia è rivestita di alberi fruttiferi, ma particolarmente di ulivi, di mandorli, di peschi, di albicocchi, e di fichi. Il terreno, che da ogni parte riceve le acque, che scorrono dalle diverse sorgenti del Monte,

te, produce molti cotoni. Ornano questa Valle diverse conserve d' acqua, per la quale gli Arabi hanno passione grandissima. Appresso ad una di queste vasche, ed all' ombra degli alberi fu preparata una buona colazione, tornando di lì, e per la strada medesima al Castello di Geddin.

Villaggio di Tersia.

L' istesso giorno quattr' ore avanti il tramontar del Sole, presi congedo dal Capo di Geddìn, mio generoso ospite, ed incamminandomi verso Oriente, arrivai dopo sei miglia al Villaggio di Tersia. Andai a riposare in Casa del primo Scrivano del Capo di Geddin, per il quale il detto Capo mi aveva date delle lettere di raccomandazione. Quella notte presi ivi riposo in una Capanna ricoperta di frasche, giacchè il calore della stagione non permetteva in quel luogo di stare in casa, mentre quantunque il Villaggio resti sopra l' istesso Monte Saron, ha contuttociò intorno di se alcune maggiori eminenze, che rin-

chiu-

chiudendolo quasi come in una valle, lo rendono nel tempo di Estate un soggiorno molto incomodo.

Gode anche questo Villaggio delle abbondantissime acque, che scorrono da tutte le parti del Monte Saron, per cui è fertile di cotoni, e di ogni sorte di frutti a i quali si aggiugne il prodotto de i tabacchi, che se non sono di tutta la perfezione, è piuttosto colpa degli agricoltori, che, raccolti che gli abbiano, non usano quelle diligenze, che mettono in pratica quegli delle Montagne di Gibeletto.

Villaggio di Malta.

Partendo da Tersciä, si trova a Tramontana cento passi fuori di strada il Villaggio di Malia; ove è un'antica Chiesa, e nella quale vi ufiziano qualche volta i Greci Cattolici. Questo Villaggio quantunque sia ora ristretto, nientedimeno si distingue essere stato ne i tempi passati una grossa Terra.

Valle di Kerkin.

Sei miglia di quì distante si perviene al principio di una stretta

Val-

Valle, fin dal principio della quale si trovano diversi Mulini.

Le acque, che vengono dalle parti più alte del Monte Saron, in questa valle, e che fanno andare i detti Mulini, son ricevute in grandi conserve di buona costruzione fatte ad uso di torri tonde, le quali piene che sieno, tramandano l' acqua per alcuni canali sulle ruote di più Mulini a piè di esse, e l' acque medesime passano poi in altre simili conserve, che sono a qualche distanza, le quali nella maniera stessa fanno girare altri Mulini.

Scendendo abbasso di questa Valle verso Ponente, si trovano diverse altre fabbriche antiche, che sembrano essere stati altri Mulini fabbricati in altra forma, ma di presente lasciati in abbandono.

L' acqua, che in abbondanza scorre nel mezzo della Valle, forma un piccolo Fiume, abbondante di pesci, il quale va a perdersi fra i diversi Orti, e Campi, che sono nel-

nella pianura d' Acri fino a condursi in Mare.

Le Colline circostanti alla Valle sono ricoperte di boscaglie, nel fondo poi, ove passa l' acqua, vi sono piantati da una parte, e dall' altra tutti platani, che per la loro grossezza fanno ben distinguere quanto vecchi possano essere, rendendo questo luogo ben delizioso.

Chiesa nella Valle di Kerèin.

A mezzo di questa Valle lontano quattro miglia da i mulini, a man sinistra trovasi una gran Chiesa di gusto Gotico tutta fabbricata di pietre. Restai invero sorpreso di trovare in questo luogo una fabbrica tanto bella, e resa ricettacolo degli armenti, che son condotti a pascolare in quei contorni. Contiguo alla Chiesa vi è anche un quartiere fabbricato colla solidità medesima, che sembra poter essere stato l' abitazione per i Ministri della stessa Chiesa; nè altro potei rilevare da qualche Cristiano, se non che essere stata anticamente dedicata al-

la Madonna; come alla Madonna, ed a S. Giorgio sogliono dire i Cristiani orientali, di essere dedicate tutte quelle Chiese, delle quali non hanno altra positiva notizia.

Castello di Montefort. Tal descritta Chiesa è situata alle radici di un altro antico Castello de i Cavalieri Teutonici chiamato Monteforte, al quale si ascende rampiconi per una difficile strada, e col sostegno degli alberi, che sono sopra la pendice.

Gli Arabi lo nominano ora il Castello incantato. Non sono ivi se non ammassi di pietre, Case distrutte, e qualche avanzo di grandiosa fabbrica: nè saprei se questo possa essere stato un luogo anche anteriore da i Teutonici, vedendovisi de i marmi, e delle colonne di lavoro più antico de i loro tempi. Quello, che rende stupore è, come possano esser stati si trasportati, non meno che tutti gli altri materiali, non essendovi strada alcuna: o bisogna supporre, che sia questa sta-

ſtata guaſtata, ciò che non appare, lo quaſi azzardere di dire, che il paſſo più comodo per arrivare al Caſtello, era per mezzo di un ponte a levatoio, il quale andaſſe a poſare ſulla cima di un altro vicino Monte, che gli è dirimpetto, ſulla parte di Mezzogiorno, ove è comoda ſtrada, la quale oſſervai, che aveva anticamente avuta una voltata verſo del Caſtello di Monteforte, ſeguitando la quale ſi caderebbe ora in un profondo precipizio, che è fra queſti due Monti.

Alcuni Arabi mi diſſero, che dalla Chieſa vi era una ſtrada ſotterranea, che conduceva alla cima del Caſtello, ma in oggi è ripiena, come veramente ne oſſervai qualche veſtigio.

Municipio di Beſar.

Laſciato il Caſtello di Monteforte, e diſceſi dal Monte Saron nella pianura di Acri, traverſandola per andare verſo Ponente, ſi trovano diverſi luoghi diſtrutti, alcuni de i quali dimoſtrano di eſſere

state grosse Terre colle loro Chiese. Tra questi vi è Bedar già Municipio. *Bedar Municipium, situm in Territorio Acon, quod cum suis agris Badunnus I. Rex Ierusalem Bethelemiti Episcopo cum haereditario jure dono dedit. Adricomius in Th. T. S. pag.* 2. Guglielmo di Tiro parla di tal donazione nel *Lib. XI. Cap. XII.* della sua Istoria della Guerra Sacra.

Zib grossa Terra. Traversata che si abbia da Levante a Ponente la Pianura di Acri poco più larga di sei miglia, si perviene alla riva del mare ad una grossa Terra chiamata Zib, ove sono dei vecchi edifizj distrutti, non restandovi se non un Castello di non memorabile antichità, che è guardato da pochi Soldati del Capo di Acri, a cui appartiene.

Zib è già cognito nelle Sacre Carte, *Iosue Cap. XII & Cap. XIX.* sotto i nomi di Achsaph, e Achziba; il Re del qual luogo fu combattuto, e vinto da Giosuè. *Plinio Lib. V. Cap. XIX.*

Cap. XIX. lo chiama *Oppidum Ecdippa*.

Dal descritto luogo alla Città d' Acri vi sono nove miglia di distanza.

L 3 VIAG-

VIAGGIO DA ACRI A NAZARET CITTÁ DELLA GALILÉA.

CAP. VI.

IL tranquillo governo di Daber d'Omàr Sciehk, o Capo di Acri, e la sua vigilanza per tener lontani gli Arabi Beduini da tutto il Paese, che è sotto il suo comando, ha resa la Galiléa una sicurissima Provincia, per la quale ognuno può senza timore di cattivo evento intraprendere qualunque viaggio. Un tal buon incontro ne i tempi appunto, che io mi trovava in Acri, fecemi nascere il desiderio di dare una scorsa per quei Paesi più celebri della Galiléa, principiando dalla Città di Nazaret.

In-

Informatomi della maniera, che io doveva tenere per adempire questa mia brama, trovai, che un semplice uomo, che mi fosse di guida per le strade, era sufficientissimo, ma pure trovato da unirmi con altre persone di buona compagnia, il dì 2. di Gennaio dell' anno 1761. partii da Acri dalla Porta chiamata di Nazaret verso Oriente.

Poco fuori di Acri, al principiar della Pianura si vede un monticello, che si vuole esser quivi stato alzato da i Maomettani, che ci si fortificarono allorchè l' ultima volta assediarono, e presero la Città di Acri, nel qual luogo veggonsi sotto di esso alcuni avanzi di più antica fabbrica.

Villaggi di Telkisân, di Miar, e di Damûn.

Traversata la fertilissima Pianura di Acri, si arriva ad un altro piccolo Monte chiamato Telkisân, su cui era già un Villaggio di questo nome. In poca distanza si veggono i Villaggi di Miar, e di Damûn.

 Paf-

Villaggio di Tieri, e Castello di Abelin. Passati tali luoghi si entra fra certe deliziose, e piccole Valli tutte adorne di alberetti salvatici. Dal fondo di esse si veggono diversi Villaggi, e fra essi Tieri, che potrebbe piuttosto chiamarsi una grossa Terra; restando a destra in una bella eminenza il Castello di Abelin con un grosso Casale contiguo, ove comanda il Capo Iuseph d' Omàr fratello del Capo d' Acri, a cui è sottoposto.

Resta questo circa otto miglia distante da Acri, e qualche antica fabbrica, e gl' imperfetti avanzi di una Chiesa sarebbero congetturare essere stato questo un luogo riguardevole, e forse la Città di Zabulon, che deve essere nella Tribù di Aser, che vien posta vicino a Tolemaide; e se così fosse, sarebbe ivi appunto, ove morì, e venne sepolto Ahialon Giudice del Popolo Isdraelito. *Iud. Cap. XII. ver.* 12.

Città di Zabulon. La Città di Zabulon fu sac-

cheg-

cheggiata, ed incendiata da Cestio Generale de i Romani. Giuseppe Istorico quasi si formalizza che fosse incendiata questa Città tanto bella, e particolarmente per le sue Case edificate a similitudine di quelle di Tiro, di Sidon, e di Berito. *Ioseph. de Bello Iud. Lib. II. Cap. XXII.* τὸ δὲ ἄςυ, καί τοι θαυμασίου κάλλους ἔχον τὰς οἰκίας ὁμοίως ταῖς ἐν Τύρῳ ϗ Σιδῶνι ϗ Βηρυτῷ δεδομημένας ἐνέπρησεν.

Questa Città fu in appresso Sede Vescovile, ed Eliodoro Vescovo di essa l'anno 325. intervenne al Concilio Nicéno.

Campo di Zabulon Villaggi di Benedie, e di Tabûl.

Usciti da queste Valli si entra in un'altra maggior Vallata chiamata Campo di Zabulon, che è larga due miglia, e lunga sedici, la quale è fertile, e tutta coltivata. E' questa distante per sei miglia da Abelin. Si veggono in essa i Villaggi di Benedie, e Tabûl.

Fonte di Zabulon.

Sulla parte destra si passa da una Fontana chiamata la Fonte di Zabulon, contiguo alla quale vi è

un

un miserabile ricovero per i Passeggieri, e particolarmente per le vetture.

Da questa Fonte alla Città di Nazaret vi sono sei miglia, ed ordinariamente tutto il Viaggio da Acri a Nazaret si fa a Cavallo in sette ore.

DEL-

DELLA CITTÀ DI NAZARET

QUANTO VI E' DA OSSERVARE IN ESSA, E NE' SUOI CONTORNI.

CAP. VII.

NAzaret Città della Galiléa nella Tribù di Zabulon, è situata in gradi 53. 15. di long. e 32. 30. di latit.

Il gran Mistero dell' Incarnazione del Divin Verbo seguito qui, ci persuade abbastanza dell' eccellenza di questo luogo, e della stima, in cui deve essere appresso il Mondo Cristiano.

Nostro Signore fu quivi educato, *Luc. Cap. IV. ver.* 16. e vi fece la sua ordinaria dimora, allorchè per trentatrè anni si trattenne qui in terra.

Nazaret ha tenuto il terzo posto tra le quattro Città Vescovili Metropolitane sotto il Patriarcato di Gerusalemme. *Tertius Metropolitanus est Nazarenus unum solum habens suffraganeum, Tyberiadensem Episcopum. Iacob. a Vitr. Lib. I. Cap. LVI.*

Varie vicende di Nazaret. Al tempo de i Romani continovò questa Città ad essere abitata dagli Ebrei, e fino all'Impero di Costantino Magno. Dipoi i Saracini, ed i Cristiani l'hanno avuta alternativamente. Trovasi ora sotto il Dominio Arabo di Daher d'Omâr Capo di Acri, e Principe di tutta la Galiléa.

Stato presente di Nazaret. La Città di Nazaret dopo le ultime sue calamità, sofferte quando furono scacciati i Cristiani occidentali dalla Terra Santa, è stata per moltissimo tempo un miserabil luogo, composto di poche Case, e queste abitate dagli Arabi, avendone loro distrutte tutte le fabbriche, che vi erano, e particolarmente le Chiese. Ne'

Ne' primi anni dello scorso secolo riprincipiò questa Città a respirare alquanto, allorchè dall'Emir Faccardino Principe de' Drusi, del quale avrò luogo di parlare altrove, il dì 12. del mese di Settembre dell' Anno 1620. come abbiamo dal Waddingo negli Annali de i Minori Osserv. fu concesso ai Padri di Terra Santa, Minori Osservanti di ristabilirvi la Chiesa dell' Annunziazione, e allora principiò nuovamente a popolarsi.

Dopo la debolezza del comando di detto Principe in queste parti della Galiléa, e la sua morte, ricadde questo Paese sotto le tirannie degli Ottomanni, ed esposto alle continove scorrerie degli Arabi.

E' risorto finalmente in questo secolo sotto Daher d' Omàr, di cui ho più volte fatto menzione; il quale tutto rivolto allo scopo del Commercio, non pensò se non a rendere maggiormente libere le principali Città della Galiléa da tutte le

le incursioni degli Arabi, e agevolare ad ognuno di venire a nuovamente popolarle: per ciò fate le visitava spesso, e prescelse la Città di Nazaret per un luogo di sua Villeggiatura, ove si tratteneva diversi Mesi dell' anno amministrandovi buona giustizia.

Osservò, che il numero maggiore delle nuove genti, che andavano ad abitarla, erano Cristiani, spinti a quì venire, in considerazione di una Città a loro tanto cara. Gli accettò volentieri, ed aumentati gli abitatori, e le case, si è di nuovo ridotto un paese, al quale non disdice il nome di Città.

Ritiratosi Daher d' Omàr di quì, non vi ha lasciato, se non il suo Palazzo, nel quale soltanto qualche volta l' anno vi va per pochi giorni a diporto.

In appresso il detto Capo ha rilasciate tutte le rendite di questa Città, e delle Campagne adiacenti ai Padri di Terra Santa, i quali pen-

pensano inoltre a risquotere tutt' i diritti, che si pervengono al Capo Daher, a cui pagano un' annua somma di danaro a guisa di un affitto.

Le Case della presente Città sono tutte fabbricate di pietra, sopra parte de' Monti, che la circondano, i quali sono tutti sterili, e sassosi. La strada principale, che divide la Città, ha il suo corso da Tramontana a Mezzogiorno.

Chiesa dell' Annunziazione.

A Oriente della Città si vede la bella Chiesa dell' Annunziazione. S. Elena fabbricò quì un bel Tempio. *Inde orientem versus descendens, Nazareth pervenit, & Salutationis Angelicae Domo reperta, Dei Genitrici peramoenum excitavit Templum. Niceph. Callist. Ist. Lib. VIII. Cap. XXX.*

Fu questa in appresso distrutta da' Saracini, e riedificata come dissi nel 1620. dai Padri di Terra Santa; i quali dipoi in più volte vi hanno sofferti diversi travagli. Sono ora

ora circa anni trenta, che hanno fatta mutare intieramente di faccia, e construzione questa Chiesa, avendola rimessa in miglior ordine.

Prima di entrare in Chiesa si trova davanti una Piazzetta, che rende ornamento maggiore alla facciata, che quantunque sia fabbrica di Paesi barbari, non lascia di avere qualche buon ornamento.

La Chiesa è di tre navate divise da diversi Pilastri di pietre. In quella di mezzo risiede l' Altar maggiore dedicato all' Arcangelo Gabbriello, al quale si ascende per due scale, i balaustri delle quali son di ferro, eccellente lavoro d' uno dei medesimi Padri, abilissimo in quella professione, che morì poi di Peste in Acri l' Anno 1760. Dietro all' Altare vi è il Coro per i Religiosi, e sotto ad esso, e sotto all' Altare resta la grotta, e la Cappella dell' Annunziazione.

Cappella dell' Annunziazione.

Si scende a questa Cappella per una bellissima scala di fini marmi

mi composta di quindici scalini, la quale resta fra le due scale, che conducono all' Altar maggiore, essendo situata in una maniera molto simile alla bellissima Chiesa del nostro S. Miniato al Monte, o alla Cattedrale dell' antica Città di Fiesole.

Scesa la detta scala si venera il luogo, ove Maria Santissima fu annunziata dall' Angelo.

Si osserverà in questo sotterraneo due colonne di granitello bigio Orientale, e non di porfido rosso come dice lo Zuallardo nel *Lib. IV.* del suo viaggio di Gerusalemme. Esse colonne, sembra, che possano essere quì state poste per sostenere, o assicurare la volta della Grotta. Una di esse è rotta, e mancante di circa un braccio nella parte, che doverebbe toccar terra, contuttociò si sostiene il rimanente sospeso alla volta, che suppongo per essere assicurata fino dal suo principio con qualche pernio, quantun-

que da' Cristiani di quella Città sia considerato come effetto di un miracolo, a confusione di alcuni Maomettani, che la ruppero, non sapei se per disprezzo, o sivvero, come altri dicono, sulla speranza di trovarvi sotto un tesoro, come loro era stato supposto.

L' Altare dell' Annunziazione, che tiene in questa Grotta il primo posto, è bene adornato di Marmi, e di arredi, non mancandovi in questo Santuario un competente numero di lampane di argento, doni di diversi Principi Cristiani. Si vede a mano manca entrando in queste Grotte un altro altare dedicato all' Arcangelo Gabbriello.

Rimontando dalla Grotta osservasi dirimpetto, corrispondente sopra la porta, un organo con un'orchestra, che quantunque piccola rende del finimento agli altri ornamenti della Chiesa.

Nella navata, che resta *in cornu Epistolae*, si trova a man destra un

un Altare dedicato a S. Antonio di Padova, ed in fronte della navata un altro Altare a'Santi Giovacchino, ed Anna, sulla sinistra del quale vi è una porta, per cui si entra nella Sagrestia ricca di sacri arredi.

Nella navata sinistra vi è l' Altare di S. Francesco d'Assisi, ed in fronte vi è quello di S. Giuseppe tutti adorni di belle Tavole.

Per le Solennità, e Feste maggiori dell' anno i Religiosi parano tutta la Chiesa di Arazzi, ove sono espressi diversi Misterj della vita di Maria Vergine, magnifico dono fatto dalla pietà di Casa d' Austria.

La Chiesa di Nazaret è ufiziata in ogni genere con tutto il decoro, al pari di qualunque altra Chiesa Cattolica di Europa.

Ogni sera dopo cantata la Compieta, unitisi tutti i Religiosi, e molti de' Cattolici di Nazaret, fanno una Processione per la Chiesa cantando diversi Inni; visi-

M 2 tano

tano in primo luogo la Grotta, e quivi cantando il versetto *Verbum caro*, vi aggiungono *hic*, dicendo *hic Verbum caro factum est*. Dopo passano all' Altare di S. Giuseppe, a quello di S. Giovacchino, e finalmente all' Altar maggiore.

Convento di Nazaret. Il Padre Ambrogio Myller di Fulda, che era allora Guardiano di questo Santo Luogo, dopo soddisfatta la nostra devozione nella visita della Chiesa, ebbe la bontà di far vedere tutto il Convento, dentro il recinto del quale è situata la già descritta Chiesa.

Osservai esser questo grande, e spaziosissimo, le mura del quale, non meno che la porta, che è di ferro, è fatto tutto in forma di Castello, e ben gli è stato a quei Religiosi Padri di essere così fortificati per liberarsi talvolta da qualche attentato degl' Arabi, essendo pur corredato di Mulini, di Spezieria, di Officine, di Giardini, e d' Orti.

Il

Il numero de' Religiosi, che qui sogliono starvi, è da' dodici a' quindici, ma per lo più se ne trovano sempre in maggior numero, quando si considerino i Pellegrini, o Visitatori, che vi vanno.

Fra loro vi sono due Padri, i quali colla perfetta cognizione dell' Arabo servono di Curati a i Cattolici della Città, vi è in oltre un Maestro per l' Italiano, lingua, che insegna a' figliuoli de i Nazzareni unitamente alla lettura del Latino, ammaestrando loro anche nel canto fermo per servizio della Chiesa.

Abitatori di Nazaret.

Gli abitatori di Nazaret sono due terzi Cattolici, qualche Greco Scismatico, e pochi Maomettani. E' particolare sentire qualmente in questa Città tutti parlano l' Italiano, essendosi introdotta questa Lingua quasi di padre in figlio, facilità, che devesi riferire alla Scuola, che hanno, come dissi, i Padri nel lor Convento, ed alla quale devono andare tutti i piccoli ragazzi,

ove imparano anche tutte le opere di Cristiana pietà. Il Popolo di Nazaret è stato in ogni tempo composto di cattiva gente, contuttociò negli anni presenti se ne può dire diversamente.

Chiesa dei Greci.

I Greci Scismatici vi hanno in Nazaret una piccola Chiesa sotterranea dedicata all' Arcangelo Gabriello, ove si ritirano per farvi le loro funzioni.

Maniera di vestire de le Donne di Nazaret.

Non mi estenderò nella maniera di descrivere gli abiti degli Uomini di Nazaret, giacchè sono molto simili a quegli degli Arabi, de' quali discorsi già al Cap. I., ma pure le Donne differenziano da tutti gli altri Paesi della Galilea.

Vestono indosso una camicia turchina, le maniche della quale sono molto larghe, e lunghe, che arrivano fino a toccar terra. La tela delle maniche è lavorata a striscie per lo più turchine, rosse, e bianche.

Quando sono Spose, questa stes-

stessa camicia l'hanno bianca, e le maniche ornate a strisce di varj colori allegri, con qualche rozzo ricamo.

Sopra della camicia portano una veste, che è della roba medesima, che si cingono alla vita con una larga cintola di cuoio. Tengono le brache lunghe fino a' piedi, e queste pure sono a righe di diversi colori. Vanno comunemente scalze; e poche sono quelle, che qualche volta usino le babbucce.

Portano in testa una specie di berretto schiacciato, con una gran Sascia, o sia una fascia a più doppj di tela turchina, con strisce di seta rossa, si fasciano la fronte, legandola dietro la testa con due cocche, una delle quali lasciano cadere dietro alle spalle, e coll'altra si coprono il mento, e la bocca.

I Maomettani in Nazaret non vi hanno Moschéa, quantunque sia luogo di loro dominio; non vi tengono

Governo.

Ministri nè di Religione, nè di Stato, godendone di questo luogo, come dissi, i Padri di Terra Santa una tal quale specie di Sovranità: ed il Capo di Acri non isdegna di dare al Guardiano di Nazaret il titolo di Capo di Nazaret.

Cappella sotto il Titolo di Casa di S. Giuseppe. A Tramontana di Nazaret distante dal Convento dell' Annunziazione si osserva una piccola Cappella di proprietà de' medesimi Padri di Terra Santa sotto il titolo di Casa di S. Giuseppe. Questa è fabbricata nel luogo, ove era prima una gran Chiesa, della quale non ne avanza altro, che un pezzo di muro, come si osserva dietro alla detta Cappella.

Chiesa intitolata la Sinagoga. Nella Parte Occidentale della Città vi è una Chiesa, nella quale solo qualche volta l' anno vanno ad ufiziarvi i Padri di Terra Santa.

E' questa un' antica Chiesa di una sola navata, che fu dedicata ai quaranta Martiri, che vogliono fabbricata ove era la Sinagoga, nella qua-

quale nostro Signore dimostrò, che nella sua Persona era compita la Profezia di *Isa. Cap. LXI. ver. 1. e 2.* riguardanre la sua missione *S. Luc. Cap. IV. ver. 18. e 19.*

E' stato questo Luogo per del tempo in cattivissimo stato, ed è servito per stalla di vili armenti; ma è ora restaurato, e rimesso in buona forma, sull' Altare del quale vi è rappresentato in un quadro Nostro Signore, allorchè si trova spiegando la suddetta Profezía.

Fontana detta, della Madonna.

Di quì poco distante vi è una Fontana abbondante di acqua la quale serve per uso degli abitanti del Paese. E' questa chiamata la Fontana della Madonna, perchè con buona congertura sembra, che essa possa esserli servita dell' acqua di questa Fonte, come prossima alla sua Casa, e quasi l' unica, che quì fosse di viva sorgente.

Un' altra, che ve n' era più a Occidente, che chiamavano gli Arabi Ain-gedide, cioè Fontana nuova,

va, mi dissero, che erano più di ottant' anni, che si era seccata in occasione di un gagliardo Terremoto, che sofferse questa Città.

Ove era questa Fonte, vi è un gran masso fatto in forma rotonda, rovesciatosi in occasione dello stesso Terremoto, è chiamato questo masso, *Mensa Christi*, e gli abitanti di Nazaret hanno della venerazione per quella pietra, considerandola come un luogo, sopra il quale Nostro Signore abbia mangiato qualche volta co i suoi Apostoli, devota congettura, per la quale non mancano di bruciarvi d' intorno degl' incensi.

Montagna del Precipizio.

Circa un miglio distante dalla Città di Nazaret nella parte Meridionale, rimane il Monte detto dagli Arabi Sein, e da quei di Naaaret la Montagna del Precipizio, dalla quale i Nazareni volevano precipitare Nostro Signore, dalle mani de' quali ei disparve *S. Luc. Cap. IV. ver. 29. e 30.*

Que-

Questo Monte ha il suo corso da Mezzogiorno a Tramontana. Quasi alla cima di esso, che è alto, ed incomodo a salirlo, si trova una Grotta ridotta in forma di un piccolo Tabernacolo col suo Altare, in memoria di quanto era quì accaduto. Si vede, che era stato anche dipinto, ma non se ne conosce ora altro, che qualche tratto di pennello.

Nella sommità poi del Monte vi era una gran Chiesa, ed un Monastero, ma è ora tutto distrutto, restandovi solo alcune Cisterne, le quali ricevevano le acque per uso del Monastero medesimo.

Dirimpetto alla Montagna del Precipizio, nella parte Orientale ne resta un' altra non meno aspra, che quella descritta, alla distanza di un tiro di balestra.

Sono queste due Montagne divise da un torrente, che scorre soltanto qualche volta nell' Inverno, ricevendo tutte le acque de i con-

tor-

torni di Nazaret, essendo però questa la strada, che comunemente conduce nella gran Pianura della Galiléa.

Il Monte Seir, o altrimenti chiamato il Monte del Precipizio, essendo, come ho detto altrove, lontano dalla presente Città di Nazaret circa un miglio, ha dato perciò luogo a varj dubbj, se possa essere veramente quello, dal quale i Nazareni volevano precipitare Nostro Signore, mentre, secondo le Sacre Carte, la Città di Nazaret vi dev' esser fabbricata sopra. *Et surrexerunt, & ejecerunt illum extra Civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium Montis, super quem Civitas illorum erat aedificata, ut praecipitarent eum*. S. Luc. Cap. IV. ver. 29.

L' istesso passo di S. Luca ci assicura qualmente, *ejecerunt illum extra Civitatem*, onde si vede, che certamente fu menato fuori della medesima. E' vero, che dice, che lo condussero nella sommità del Mon-

Monte, sopra del quale la Città era fabbricata, per precipitarlo, ma ciò parmi, che possa benissimo conciliarsi, qualora si osservi, che il Monte Seir non è altro che un Monte medesimo con quello, dove è anche oggi fabbricata la Città di Nazaret, e così pare, che l' abbia intesa il S. Evangelista.

S. Maria del Timore.

Scendendo la Montagna del Precipizio dalla parte, che va verso Nazaret si trovano nella parte di Ponente molte rovine, le quali appartengono ad un Monastero di Monache, e ad una Chiesa, che già altre volte vi fu, intitolata S. Maria del Timore.

Saffa.

Distante tre miglia da Nazaret fra Ponente, e Mezzogiorno, si trova Saffa, Iafa, o Saffra Città della Tribù di Zabulon, Patria di Zebedeo, padre di S. Iacopo maggiore, e di S. Giovanni Evangelista; *In quorum nativitatis loco pulcra visitur Ecclesia*, ma di questa Chiesa, della quale ne fa menzione l' Adricomio in

in Theat. T. S. pag. 142. appena se ne scorgono le pietre. Pare, che possa essersi stato similmente un Convento, giacchè gli Arabi distinguono questo Luogo anche col nome di Deir, che vale a dire, Monastero.

Adesso Saffa non è altro, che un piccolissimo Borgo, che risiede in una Collinetta ben coltivata. In un Campo, e fra le vari medesime si vede, ove era la Chiesa, un Altare sopra cui per la Festa de i Santi Apostoli i Padri di Nazaret vanno a celebrarvi la Messa.

VIAG-

VIAGGIO DA NAZARET A CANA DI GALILÈA E TIBERIADE.

CAP. VIII.

Della Città di Cana.

A Settentrione di Nazaret cammino facendo per diverse Colline, e Pianure, dopo quattro miglia di strada, si arriva a Cana di Galiléa, o altrimenti distinta col Nome di Cana minore, Città della Tribù di Zabulon.

Fatti memorabili in essa Città.

Nostro Signore distinse questa Città con farvi il suo primo miracolo di convertire l'acqua in vino in occasione delle Nozze, che ivi furono fatte, alle quali v'intervenne insieme colla sua Santissima Madre, ed i suoi Discepoli, come più ampiamente in S. Gio. *Cap. II. ver.* 1. *a* 11. Tor-

Tornando Nostro Signore dalla Giudéa nella Galiléa, venne nuovamente in questa Città, e quì alle preghiere di un certo Principe guarì il di lui figliuolo, che era in Cafarnao infermo, e vicino a morire, e questo fu il suo secondo Miracolo. *Hoc iterum secundum signum fecit Iesus, cum venisset a Iudea in Galileam. Ioan. Cap. IV. ver. 54.*

Fu anche illustre la Città di Cana per essere stata Patria dell' Apostolo S. Simone, percid detto Cananéo, di S. Matteo Apostolo, ed Evangelista, e del Discepolo Natanaello da alcuni creduto S. Bartolommeo.

Stato presente di Cana.

Cana di Galiléa non è ora, se non un miserabil Villaggio, che conserva l' antico nome. Risiede in una Collina, la quale è contornata da una buona Campagna fertile per le produzioni di Grani, e di Orzi. Questo, non meno che tutti gli altri luoghi della Galiléa, so-

no governati da diversi Agà, o Signori Arabi, ma tutti sotto il comando di Daher d'Omàr Capo di Acri, e da esso dependenti.

Cana dachi abitata.

Arrivato in questo luogo fui cortesemente accolto da un povero Prete Greco Cattolico, il quale aveva quì una piccola Casa. Da esso fui informato, che quel Villaggio era abitato la maggior parte da' Greci di varie Sette, e da pochi Arabi Maomettani. Mi condusse a vedere un luogo distrutto, il quale voleva il buon uomo, che fosse la Salá, nella quale seguì il Miracolo di convertire l' acqua in vino, ma son però quivi le rovine di quella Chiesa, che vi aveva fatta fabbricare la pia S. Elena in memoria di quanto accadde in questa Città. *Et in Cana Galilaeae, ubi Simonis Cananaei nuptiae celebratae, aliam quoque aedem aedificavit. Niceph. Callist. Hist. Lib. VIII. Cap. XXX.*

Fu questa Chiesa convertita in Moschéa, ma venne in appresso de-

molita da un tremoto, e ridotta poi in una stalla; e per nuove rovine sofferte fu lasciata finalmente in abbandono alle ingiurie de i tempi. Non si vede ora, se non il semplice suolo, poche braccia delle mura, e le basi delle colonne di marmo, dalle quali era sostenuta. Qualche volta dell'anno l'istesso Prete Greco celebra la Messa fra quelle rovine, avendo preso la custodia di quel luogo, che fu già una volta consacrato a Dio.

Michieth.

A Ponente di Cana, e poco da essa distante si vede in cima di un Monte una fabbrica, divenuta oggi una Moschéa, che fu già una piccola Chiesa fabbricata nel luogo, ove dicono essere stato sepolto Giona. *Cujus sepulchrum tempore Hieronymi adhuc ibi ostendebatur. Adricomius in Theat. T. S. pag.* 140. Si chiama ora questo luogo Michieth.

Villaggi di Traàn, di Mesca, di Lupi, e di Kan-Lupi.

Lasciata Cana, e andando verso Oriente s' incontra il Villaggio di Traàn, ove abitano Arabi Maomet-

mettani, e de' Cristiani, e dipoi il Villaggio di Mesca distrutto, e senza abitanti, trovandosi poco dopo il Villaggio di Lupi, e l'altro chiamato Kan-Lupi, i quali due ultimi non mancano di abitanti, le occupazioni de' quali sono il lavoro del terreno.

Campo delle Spighe.

Dopo otto miglia da Cana vi è un luogo chiamato Campo delle Spighe. Tra quei Cristiani è tradizione, che qui seguisse il fatto narratoci da S. Matteo al *Cap. XII. ver.* 1. che gli Apostoli in giorno di Sabato avendo fame, nè avendo da mangiare cogliessero qui delle spighe di Grano per cibarsi, per cui i Farisei se ne dolsero col Signore per aver quelli ciò fatto in giorno di Sabato.

Alcune rovine, che sono in quel contorno, fanno supporre esservi stata già anticamente una Chiesa fabbricata in memoria di tal fatto, ragione forse per la quale si conservano fra i pochi Cristiani di quelle Pro-

vincie tali ricordanze di Sacra Istoria.

Mensa Christi.

Dal Campo delle Spighe, e distante da esso da otto per le nove miglia incontrasi altro luogo, che il Quaresmio *Lib. VII. Cap. I.* chiama *Mensa Christi*, ed oggi Tavola della moltiplicazione, essendo quì stato operato da Nostro Signore il Miracolo di saziare cinquemila persone con cinque Pani, e due Pesci *S. Matth. Cap. XIV. ver.* 17.

In questo luogo S. Elena aveva fatta fabbricare la Chiesa de i Dodici Troni, che chiamavasi in Greco τὸ δωδεκάθρονον. *Duodecim Thronorum Templum statuit, quo loco Christus quinque hominum millia pavit. Niceph. Callist. Lib. VIII Cap. XXX.*

Monte delle Beatitudini.

Circa un miglio fuori di strada a Tramontana si vede il Monte delle Beatitudini, o come altri dicono delle Felicità, essendovi tradizione, che quì Nostro Signore insegnasse la perfezione Cristiana, ed il Regno de' Cieli. *S. Matth. Cap. V.*

Re-

Resta questo Monte quasi isolato in una Pianura, e da esso dovevansi già vedere in distanza sul Mare di Tiberiade le Città di Betsaida, di Cafarnao, di Corozain, ma son ora distrutte.

Vedesi la Città di Betulia chiamata oggi di Saffet, la quale è governata da un figliuolo del Capo di Acri. La maggior parte degli Abitanti di questa Città sono Ebrei, i quali vi hanno sempre abitato in buon numero, quantunque se ne sia ristretta la popolazione dopo i fierissimi tremoti, che soffrì questa Città nel 1759, ove moltissimi di loro restarono oppressi sotto le rovine.

Betulia oggi Saffet.

Scesi dal Monte delle Beatitudini, e ripresa la Campagna, si arriva al distrutto Villaggio di Maven situato sopra il Monte, a piede del quale è la Città di Tiberiade, che è distante da *Mensa Christi* circa quattro miglia.

Villaggio di Maven.

In questi contorni, i quali non sono molto coltivati, si trovano in ab-

bondanza degli animali salvatichi, tanto volatili, che quadrupedi, e fra questi molte Gazzelle, che sono una specie di piccoli Caprioli.

Città di Tiberiade. La Città di Tiberiade nella Tribù di Zabulon è una delle principali Città della Decapoli, lontana da Nazaret circa ventiquattro miglia. Fu fabbricata da Erode Antipa Tetrarca della Galiléa ad onore di Tiberio Augusto, e dal nome del quale la chiamò Tiberiade. Ἡρώδης δὲ ὁ τετράρχης, ἐπὶ μέγα γὰρ ἦν τῷ Τιβερίῳ φιλίας προελθὼν, οἰκοδομεῖται πόλιν ἐπώνυμον αὐτῷ Τιβεριάδα. *Joseph Antiq. Iud. Lib. XVIII. Cap. III.*

E' questa fabbricata sulla riva Occidentale, verso la parte Meridionale del Lago di Genezareth, Τιβεριὰς πόλις τῆς Ἰουδαίας, πρὸς τῇ Γεννησαρίτιδι λίμνῃ, ἐκτίσθη δὲ ὑπὸ Ἡρώδου. *Steph. pag. 162.*

Le antiche mura si estendevano quasi per tre miglia verso Mezzogiorno, delle quali anche di presente se ne veggono alcuni avanzi. In

lar-

larghezza poi poco si estendevano, avendo da una parte il Lago di Genezareth; e dall' altra i Monti.

Si rese questa Città a Vespasiano. Dopo la destruzione di Gerusalemme sotto Tito gli Ebrei rimasero ad abitarla sino al Secolo IV. dell' Era Cristiana.

La presero i Cristiani nel 1100. sotto Goffredo Buglione, e nel 1186. fu da loro persa per tradimento di Raimondo III. Conte di Tolosa.

Allorchè regnavano in quelle parti i Rè Cristiani di Gerusalemme fu Città Vescovile suffraganea del Vescovado di Nazaret. *Iacob. a Vitr. lib. I. Cap. 56.*

Stato presente di Essa.

La Città presente è assai più piccola dell' antica, non avendo se non un circuito di circa un miglio. La sua forma tende al quadrato, e le mura, che si veggono ai nostri giorni si dice essere state fabbricate da una Donna Ebrea.

In essa sono due Porte, una Oc-

 ci-

cidentale, e l'altra a Mezzogiorno, che è la più piccola, e per la quale si entra, ed esce, essendo l'altra murata.

L'apparenza esterna della Città è maninconica per le sue mura, le quali sono fabbricate delle medesime pietre di quei Monti, i quali sono di color nero, e di color ferreo.

Entrati nella Città non si vede altro, che desolazione. Anche in antico tempo è stata poco popolata, ma ora non si è ridotta, se non ad essere abitata da pochi Ebrei, da pochi Greci Scismatici, e da qualche Maomettano, che tutti insieme non ascenderanno a cento persone.

Le poche fabbriche che erano nella Città, furono demolite dal tremoto del 1759. e fra esse anche un gran Palazzo, che vi aveva fatto fabbricare poco avanti il Capo Selébi figliuolo di Daher d'Omàr Capo d'Acri, il quale ha ceduto a detto suo figlio il Governo di questa Città.

Co-

Come si ha dall' Istorico Guglielmo di Tiro *Lib. IX. Cap. XIII.* Tancredi vi aveva fabbricate, ed ornate alcune Chiese, delle quali appena se ne veggono le vestigie.

Resta ben in essere nella parte Settentrionale della Città sulla riva del Lago una grande, e antica Chiesa di una sola navata, dedicata a S. Pietro Apostolo, che sembra poter essere quella, della quale parla *Niceph. Callist. Hist. lib. VIII. Cap. XXX.*

Chiesa di S. Pietro.

Ell' è stata molto tempo per uso di stalla, e non sono molti anni che fu riscattata da i Cristiani, a i quali il Capo di Acri ben volentieri la concesse dando loro così coraggio di andare ad abitare una Città del tutto abbandonata.

I Forestieri viaggiatori, che trovansi a dover pernottare in questa Città, la Chiesa suddetta è il loro ricovero, nella quale prendono riposo.

Nel tempo che il presente Capo di Acri Daher d' Omàr andava esten-

Tiberiade Acquistata dal Capo di Acri.

estendendo le sue conquiste in queste parti della Galilea, si rese padrone anche della Città di Tiberiade senza resistenza, e si ritirò in essa con poche Truppe, per osservare quali passi prenderebbe il Bassà di Damasco, essendo Città, che apparteneva alla giurisdizione del suo Comando.

Non andò guari, che il detto Bassà venne sotto la Città con ottomila Uomini, ove avendo perso inutilmente qualche mese, gli convenne lasciar l'impresa, e ritirarsi abbandonando anche questo Paese al fortunato Daher. Non è per questo che il luogo sia inespugnabile, ma il non averlo allora preso, fu un effetto dell'inesperta maniera di guerreggiare di quella gente.

Castello fuori della Città.

Fuori della Città nella parte Settentrionale si veggono le rovine di un fortissimo Castello, che resta sopra un Monte, che più d'ogni altro domina la Città di Tiberiade, forse quivi anticamente costruito

per

per impedire ai nemici di fortificarsi in un posto troppo svantaggioso alla Città. Per quante ingiurie avesse sofferte questo Forte, si era conservato la maggior parte in essere, ma ne' medesimi tremoti del 1759. che distrussero le Case, le Chiese, e le Moschée della Città, ancor esso finì di andare in rovina, e non se ne distinguono ora se non mucchi di sassi, ed un pezzo di grossa Torre.

Mare, o Lago di Tiberiade

Il Mare, o Lago detto anche oggi di Tiberiade ha avute varie denominazioni, trovandosi chiamato Mare di Galiléa, e talora Mare, e Lago di Genezareth, così detto per una Città di tal nome, che esisteva sulla sua riva nella parte Settentrionale del Lago nella Tribù di Nephtali, fra Betsaida, e Cafarnao.

Origine del Lago di Tiberiade.

Le sue acque, che sono dolci, e tanto perfette, che di queste sole si servono gli abitanti di Tiberiade, vengono dalle sorgenti di Jor, e Dan poste alle radici dell' Antilibano, ove fu poi Paneade, chiamata in

in appresso Cesaréa di Filippo. Da questo Lago entrano nel Fiume Giordano, e vanno finalmente a sboccare nel Mar Morto.

La lunghezza del Lago da Ponente a Levante è di circa sei miglia, e diciotto in lunghezza da Settentrione all' Austro.

Quantunque sia questo un recipiente di poca estensione, è soggetto a soffrire delle burrasche, potendosene attribuir la causa ai Monti da i quali è contornato, ove i Venti trovando contrasto, mettono il Lago in un fiero moto.

Sopra questo Mare, o Lago, che vogliam dire, non vi naviga alcun Battello. Trent' anni sono dicono, che ve ne fosse qualcheduno, perchè i luoghi circonvicini erano più popolati.

Varie memorabili Città erano all' intorno di questo Lago, alle quali non se ne veggono se non imperfetti vestigj, fra' quali furono Cafarnao, Betsaida, Betsan, Gadara, Tarichéa, Corozain.

Rinomatissimo è il Mare di Galilea nelle sacre Carte, per essere stato molto frequentato da Nostro Signore, come pure rinomati sono quei contorni, che ha illustrati colla sua Divina Dottrina, e con de' Prodigj, avendo di più quì fatti di semplici Pescatori diversi Apostoli, *Matth. Cap. IV. Ver.* 18.

Borgo di Ammaus.

A Settentrione di Tiberiade, e circa un miglio distante dalle mura della presente Città vi era un Borgo chiamato Ammaus, ove Vespasiano aveva posto il suo accampamento quando andò contro Tiberiade ὁ Οὐεσπασιανὸς δὲ ἄρας ἀπὸ τῆς Ἀμμαοῦς, ἔνθα πρὸ τῆς Τιβεριάδος ἐστρατοπεδεύκει *Ioseph. Lib. IV. Cap. I. De Bello Iud.* Ora del suddetto Borgo di Ammaus non si veggono, se non poche vestigia.

Terme, o Bagni Caldi di Ammaus.

Ammaus significa Terma avendo presa tal denominazione dalle acque calde, che vi sono, idonee a curare varie malattie, μεθερμηνευομένη δὲ Ἀμμαοῦς, θερμὰ λέγοιτ' ἄν· ἔστι γὰρ ἐν αὐτῇ

αὐτῇ πηγὴ θερμῶν ὑδάτων πρὸς ἄκεσιν ἐπιτήδεια *Joseph. Lib. IV. Cap. I. De Bello Iud.*

Le acque scaturiscono sempre abbondanti dalle radici del Monte, nella distanza di pochi passi dal Mare di Galiléa Nel rigoletto, per ove passano, non è possibile prendere una pietra un palmo sott' acqua, tanto è il lor calore. Da esso entrano in una stanza, ove sono due piccole Vasche per prendervi quei bagni. Gli Arabi se ne approfittano con vantaggio della lor salute. Da dette Vasche l' acque vanno addirittura a perdersi nel Lago di Tiberiade.

Vi è tutta la probabilità, che tali Bagni fossero anticamente bene in ordine, e corredati di buone fabbriche, e comodi, ma adesso si sono resi un miserabile luogo, alla custodia del quale neppure vi sta alcuno. Il piccolo ricovero, che vi è, lo fece il Capo di Tiberiade, perchè fu costretto per qualche incu-

comodo a prendere quelle acque. Questo Bagno è pubblico, e senza spesa.

Le acque sono zulfuree, e salate, e le loro esalazioni d'ingrato odore, lasciando per ove passano, un sedimento di color di mattone.

VIAG-

VIAGGIO DA TIBERIADE
AL MONTE TABOR,
E DI QUIVI
ALLA CITTÁ DI NAIM,
E RITORNO IN NAZARET.

CAP. IX.

Einet-Tefgiar.

INtraprendendo viaggio dalla Tiberiade per Ponente si arriva a Einet-Tefgiar, o Campo de i Mercanti, che è contornato da un muro tutto ornato di marmi. Quì riposano le Carovane, che passano per andare al Gran-Cairo: ci si ferma anche il Bassà di Damasco quando tutti gli anni va in Gerusalemme. Quivi pure ciascheduno Lunedì dell'anno vi è una Fiera, o Mercato di Bestiami, ove concorre mol-

molta gente da diverse parti, come ebbi luogo di osservare io stesso trovandomi ivi appunto in un tal giorno, e notai, che oltre al bestiame contrattano anche altre diverse robe per vitto, e vestito.

Dirimpetto al detto Kan, è il Castello di Funesfar, ove molti anni addietro pagavasi un Cafarro, o sia diritto per il passaggio, la metà del quale andava al Bassà di Damasco, e l'altra metà agli Arabi Beduini di quelle Contrade, ma ora essendo questi luoghi sotto il Capo di Acri, non si paga più niente, ed è libero il transito.

Castello di Funesfar.

Vicino a questo Castello evvi un luogo, che le genti del Paese chiamano Stub-Jusef, cioè Cisterna di Giuseppe, credendo, che in essa fosse messo Giuseppe, e poi venduto da' suoi fratelli agl' Ismaeliti, che andavano in Egitto. Se ciò fosse, bisognerebbe, che Dorhàin, ove ciò successe, non fosse di qui troppo lontana, laddove S. Girolamo la

Stub Iusef o Cisterna di Giuseppe.

O met-

merte dodici miglia discosta da Sebaste. *Dothain, ubi invenit Ioseph fratres suos pecora pascentes, qui & usque hodie in duodecimo a Sebaste milliario contra Aquilonis plagam ostenditur. S. Hieronym. De situ, et nominibus locor. Hebr.* Dal che si deduce, che l' opinione presente non sussiste, mentre da ove era una volta Sebaste al Castello Finesiar, ed alla pretesa Cisterna vi sarebbero circa quaranta miglia.

Del Monte Tabor. Vicino al Castello Finesiar è il Monte Tabor, il quale è distante dodici miglia dalla Città di Tiberiade.

Per arrivare alla cima di esso s' impiega lo spazio di un' ora, ove vi si ascende benissimo a cavallo, per quanto ne sia stato detto il contrario da qualche Scrittore.

Vari Nomi. Con varj nomi è stato distinto il Monte Tabor, trovandosi chiamato Itabyrium, Itabyrion, e Tabyrium, e presentemente dagli Arabi Gebel-el-Tor.

Que-

Situazione del Tabor.

Questo bel Monte risiede nel mezzo del Campo della Galiléa, *Thabor mons est pulcherrimus in medio Galilaeae Campo, mira rotunditate ex omni parte aequaliter finitus. Adric. in Theat. T. S. pag. 142.* il qual Campo della Galiléa è anche conosciuto sotto la denominazione di Piano di Esdrelon, di Valle di Jezrael, e di Campo Maggedo, e dagli Arabi sotto quello di Margeebn-Aamer, cioè di Prato del Figlio di Aamer. Il Tabor è situato nella Tribù d'Issacar ai confini di Zabulon, e di Nephtali.

Tabor luogo della Trasfigurazione di N. S.

Le antiche Cristiane tradizioni, e le testimonianze de Santi Padri confermate dalla Chiesa pare, che ci levino di dubbio, che il Monte Tabor è veramente il luogo, ove seguì la Trasfigurazione di Nostro Signore, presenti S. Pietro, S. Jacopo, e S. Giovanni Evangelista, ed ove comparvero Mosè, ed Elía. *S. Matth. Cap. XVII. ver. 1. 2. 3.*

Tabor contornato di un Muro da Giuseppe.

Giuseppe Flavio Governatore

del-

della Galiléa in quaranta giorni fece contornare di un muro la cima di questo Monte per la circonferenza di venti stadj, o siano due miglia, e mezzo.

Tabor resa a Placido Generale Romano. Agli abitanti del Tabor essendo venute a mancare l'acque, si diedero a composizione a Placido Generale dell' Armata di Vespasiano: οἱ δὲ ἐπιχώριοι πίστιν λαβόντες, ἐπιλελοίπει δὲ αὐτοὺς τὸ ὕδωρ, τότε ὄρος, καὶ σφᾶς αὐτοὺς πλακίδῳ παρέδοσαν. *Ioseph. De Bello Iud. Lib IV. Cap. IV.*

Chiese sul Tabor. S. Elena Madre dell' Imperadore Costantino vi edificò varie Chiese. Niceforo Istorico *Lib VIII. Cap. XXX.* parlando di una Chiesa, che fece detta Santa in Tiberiade, soggiugne, che altra simile ne fece nel Monte Tabor in quel luogo, ove credesi da alcuno senza buon fondamento, che Melchisedech offerisse il suo sacrifizio al Signore, e che Abramo ricevesse da esso la benedizione.

Edificò pure un' altra gran

Chie-

Chiesa con Monastero nel luogo della Trasfigurazione, chiamata la Chiesa de' tre Tabernacoli, fabbricata in memoria di quanto avrebbe desiderato S. Pietro, allorchè in occasione della Trasfigurazione disse a Nostro Signore: *Domine, bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria Tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliae unum. S. Matth. Cap. XVII. ver. 4.*

L' istessa S. Elena lasciò inoltre a questo Monastero molto danaro per assegnamento di quelli, che abitassero quel luogo. *In ipso autem transformationis loco, qui splendorem illum mirificum conspexere, Apostolis tribus pulcherrimam extruxit Ecclesiam, quo loco multam etiam reliquit pecuniam in subsidium eis, qui ibi manerent, locumque ipsum excolerent. Niceph. Callist. Lib. VIII. Cap. XXX.*

Trovasi eziandio esservi stati sul Tabor due Monasterj, uno di S. Mosè di Monaci di Rito Latino dell'

Ordine di S. Benedetto, e l'altro di S. Elía de i Monaci di Rito Greco dell'Ordine di S. Basilio, i quali avevano i loro respettivi Abati.

Bonifazio *De perenni cultu T. S.* dice esservi stato anche un Monastero ben dotato da' Rè di Ungheria, nel quale mantenevano gran quantità di Monaci Ungheri dell' Ordine di S. Paolo primo Eremita.

Il Tabor è stato un Vescovado dependente dal Patriarcato di Gerusalemme.

Varie vicende del Tabor sotto i Rè Cristiani.

Allorchè nel 1099. fu preso questo Monte da Goffredo di Buglione, esso vi ristabilì le Chiese, che vi erano già state per l'avanti fabbricate da S. Elena.

Sotto Balduino I. i Saracini lo ripresero, ed ammazzarono i Religiosi, che vi erano. *Anno Domini* 1113 *cum Turcae, qui Ierosolymam capturi advenerant, re infecta recessissent Monasterium Christianorum in Monte Tabor everterunt, & Monachos omnes occiderunt........ Erant isti*

ipsi Sanctissimi Viri germina Cluniacensium, vitae religiosae observantissimi. Quaresmius Lib. VII. Cap. II. Pereg. IV.

Tornò questo Monte in mano de i Cristiani; ma venne poi l'anno 1187. in potere di Saladino, che rovinò tutte le Chiese.

I Cristiani lo ripresero nel 1253. e vi rifabbricarono, e restaurarono varie Chiese. Papa Alessandro IV. lo diede ai Templari, e fu nuovamente fortificato.

Finalmente nel 1290. il Soldano di Egitto distrusse, e devastò questo luogo, nè da allora in poi è stato mai più abitato, nè mai sono state restaurate alcune delle vecchie fabbriche.

Stato presente del Tabor.

Nel mese di Gennaio del 1761. nel qual tempo ebbi il piacere di ascendere a questo Monte, lo ritrovai delizioso, quale io lo aveva trovato descritto da varj Istorici.

La sua forma, per servirmi della frase comune di alcun altro, che

ne ha parlato, è simile ad un pan di zucchero, ricoperto è di piccoli alberi, che dal fondo lo rivestono fino alla cima, ove arrivati si veggono bene gli avanzi delle grosse mura, dalle quali ne era contornata la cima, e forse porzione di quelle medesime, che Giuseppe Governatore della Galilea vi fece fabbricare. Dentro al circuito degli avanzi di tali mura vi è una pianura di circa due miglia di giro, nel mezzo della quale non sembra, che vi siano state mai delle fabbriche. Osservasi però, che qualora questo Monte era abitato, le case erano rasente alle mura.

Si veggono le rovine delle Chiese tutte, che vi erano, ma di quella della Trasfigurazione non esiste altro, che i tre Tabernacoli, che vi furono fabbricati in memoria di quanto quì successe.

Vi sono sparse in quà, e in là diverse Cisterne, le quali servivano per ricevere, e conservare le acque pio-

piovane, non essendovi in questo Monte altre acque.

La pianura, benchè fussimo in tempo d'Inverno, la trovai abbondante di fiori, e di erbe odorose. E' questa frequentata da branchi delle Pecore, e dagli Armenti per approfittare di un ottimo pascolo, che somministra tal luogo.

Fuori di detta pianura nella parte Australe vi era un gran Bagno, del quale se ne veggono de i buoni avanzi di edifizio, ma restando sopra una pendice, e cadendoli continovamente della terra dal terreno superiore, va perdendosene la memoria, e resterà in poco tempo tutto ricoperto, e nascosto ai nostri posteri.

Prima si vedevano ancora altre rovine di Torri, e Palazzi, ma ora sono ancora queste perdute, nè se ne scorgono vestigj alcuni, o assai imperfetti per giudicare di ciò, che fossero una volta stati. Broccardo, in tempo del quale esistevano, dice, che

che in dette rovine ci si ricoverassero Leoni, ed altre bestie. *Sunt in ea adhuc ruinae variae palatiorum, & turrium, quae hodie sunt latibula Leonum, & aliarum bestiarum. Brocardus in Descript. T. S. Parte I. Cap. VI.* Bisogna che allora vi fossero in quelle parti de' Leoni, ma presentemente non se ne trovano; ben è vero, che vi sono delle Tigri, e molti Cinghiali.

Sante e Pie Persone, che hanno visitato il Tabor.

Fu visitato questo Monte da S. Girolamo, da S. Paola Romana, e poi da S. Luigi Rè di Francia, e da altre sante, e devote Persone, che vi andavano a venerare il Mistero della Trasfigurazione.

I Cristiani frequentano il Tabor.

Fino al giorno d' oggi non lascia di esser molto frequentato da i Cristiani Orientali, ma particolarmente da i Greci sì Cattolici, che Scismatici, e da i Padri di Terra Santa Minori Osservanti, i quali ogni anno nel giorno della Trasfigurazione vanno a celebrarvi la festa.

Ciò, che si vede dal Tabor.

Si vede dal Tabor la bella Pianu-

nura di Esdrelon, che è una vastissima Campagna ben coltivata di grani, orzi, e cotoni. Si veggono pure le montagne di Hermon, di Gelboe, di Samaria, e dell'Arabia Petréa. Tra Ponente, e Austro si scopre anche qualche poco del Mare Mediterraneo.

Scendendo il Monte, si trovano gli avanzi di una piccola Chiesa, eretta in memoria dell'ordine, che diede Nostro Signore a gli Apostoli, che si trovarono presenti alla Trasfigurazione, di non dir niente di quanto avevano veduto. *Et descendentibus illis de Monte, praecepit eis Iesus, dicens. Nemini dixeritis donec Filius hominis a mortuis resurgat. S. Matth. Cap. XVII. ver. 9.*

Sceso il Monte a piè del medesimo si trovano i grossi Villaggi di Saad, e di Taburi, poco abitati, ma con delle rovine di antiche fabbriche. Quello di Taburi, vi è apparenza, che possa essere stato l'antica Città del Tabor. Vicino al Villag-

Villaggi di Saad, e di Taburi.

gio

gio di Taburi si veggono le rovine della Chiesa de' nove Apostoli, in memoria de i nove Apostoli, che rimasero ivi quando Nostro Signore ascese al Tabor.

Il Tabor celebre nel Vecchio Testamento. Debora ordinò dalla parte di Dio d' Isdraelle a Barac figlio di Abinoem di condurre nel Tabor diecimila Soldati parte della Tribù di Nephtali, e parte della Tribù di Zabulon, che gli avrebbe messo nelle mani Sisara Generale di Jabin. *Iud. Cap. IV. ver. 6. & 7.*

In diversi altri luoghi del Vecchio Testamento si trova nominato il Monte Tabor, ma nel Nuovo Testamento non n' è parlato giammai, anzi quando S. Matteo al *Cap. XVII. ver.* 1. parla della Trasfigurazione, e che Nostro Signore seco condusse S. Pietro, S. Iacopo, e S. Giovanni, dice solo *duxit illos in Montem excelsum*.

Della Città di Naim. A due miglia dal Villaggio Taburi, situato già, come dissi, appiè del Monte Tabor, ed a Mezzogiorno

no di detto Monte si trova Naim Città della Tribù d' Issacar, situata sotto del Monte Hermon nella parte Settentrionale.

Vicino alle porte di questa Città Nostro Signore resuscitò il figlio unico della Vedova. S. Luca *Cap. VII. ver.* 11. In essa abitava Simon Fariseo, in casa del quale S. Maria Maddalena andò a' piedi del Signore, ove per la sua fede ottenne il perdono de i suoi peccati. *S. Luc. Cap. VII. ver.* 44. *a* 50. Restò Città fino ai tempi di S. Girolamo. *Permansit Civitas usque ad tempora Hieronymi. Adricom. in Theat.* T. S. *pag.* 37.

Stato presente di Naim.

Presentemente Naim non è altro, che un piccolo Villaggio, ove sono pochi avanzi di antiche Fabbriche. E' abitato da Cristiani, da Maomettani, e da Ebrei.

Torrente Cison.

Il torrente Cison, di cui parlai al Cap. III. passa d' appresso Naim, e scorrendo per la Pianura di Esdrelon, si divide in due rami, che

che uno va a scaricarsi nel Mar Mediterraneo, e l'altro nel Lago di Tiberiade

Appresso questo Torrente nel Campo di Esdrelon Sisara Generale delle Truppe di Jabin Rè di Canaam con tutto il suo esercito fu vinto da Barac.

Pianura di Esdrelon. La Pianura di Esdrelon, chiamata anche Maggedo, e Valle di Jezrael è lunga venti miglia, e larga dodici. Varj fatti memorabili sono qui seguiti. In essa furono disfatti Ocozia, e Iosia Rè d'Isdraelle, l'uno da Jehu, e l'altro da Faraone Rè di Egitto. *Lib IV. Reg. Cap IX. ver. 27. e Cap. XIII. ver. 29.*

Da Naim tornando a Nazaret, che è distante otto miglia, non si presenta altro di particolare, che divertir l'occhio per quelle amenissime Campagne, che sono le più belle, e le più fertili di tutta la Galiléa.

Tra i Compagni, co' quali intrapresi da Acri il Viaggio della

Ga-

Galiléa, trovavasi il Procuratore della Chiesa Greca di Acri, il quale fu pregato a trattenersi in Nazaret ancor qualche giorno per trovarsi ad uno sposalizio di una fanciulla Greca. Tutti della Compagnia ci trovammo disposti ad approfittare di questo incontro. Già anche in Cipro ho veduti varie volte degli sposalizj secondo l'usanza Greca, ma avendo trovati anche quei della Soria eseguiti nelle forme medesime, voglio darne quì un Ragguaglio.

Convenute ambe le parti di contrarre Matrimonio, il che più delle volte succede senza, che i contraenti si siano mai veduti; il giorno precedente allo sposalizio, le parenti, ed amiche conducono la Sposa al Bagno, e nel tempo della lavanda si trattengono cantando delle Canzoni, sopra la futura felicità, che ella sarà per godere, e sopra altri simili soggetti.

Sposalizio Greco.

Il giorno dopo, fatto un invito

di tutti gli amici, si radunano nella casa della Sposa, e ciò dopo mezzo giorno, tempo in cui fra loro ho sempre veduto celebrare gli sponsali, nè è sempre costume di andare nella Chiesa per darsi l' anello.

La Sposa frattanto vestita degli abiti migliori, e adorna di gioie secondo il suo stato, se ne sta così accomodata nel mezzo di una stanza, senza proferir parola, o quelle poche sotto voce, e con modestia grande. Intanto vanno Uomini, e Donne facendole degli anticipati complimenti, i quali gli accetta colla modestia medesima, e risponde poche, o punte parole. In Soria però gli Uomini non sono ammessi a fare tali complimenti, come si usa comunemente in Cipro.

Venuta l' ora dello sposalizio, la Sposa è condotta nella sala, ove nel mezzo vi è eretto un Altare.

Bisogna quì sapere, che i Greci ne' loro sponsali fanno un Compare, ed una Comare, l' incomben-

za de i quali è di assistere agli Sposi in tempo delle funzioni, e d' istruir-li de' loro futuri doveri.

Nel tempo che i Preti preparano il necessario, il Compare, e la Comare fanno le Corone, colle quali devono essere inghirlandati gli Sposi, le quali son composte di rameri d' Ulivo, e legate con seta rossa, e nel tempo, che le tessono, tutte le altre Donne della conversazione cantano delle Canzoni adattate alla funzione.

Terminate le Ghirlande sono condotti gli Sposi in presenza de' Preti, i quali son vestiti de i loro Paramenti. La Donna dà la manritta all' Uomo, ma all' uso Greco, e di tutto l' Oriente ancora, il primo posto è la parte manca · la Sposa adunque così restando, riceve la manritta dall' Uomo.

Stando in questa situazione, il Diacono comincia delle preghiere, le quali vengono alternativamente replicate dal Papas, o Prete,

e interrotte dagli astanti con continui *Kyrie Eleison*, e *Amen*, spesso incensando or lo Sposo, ed or la Sposa.

In questo mentre essendo già benedette le Ghirlande, il Compare tiene l' una sopra il capo della Sposa, e la Comare l' altra sopra lo Sposo. Benedetto anche l' Anello nuziale, il Sacerdote lo mette prima nel dito mignolo della mano destra dell' Uomo, e poi in quello della Sposa, facendo così tre volte.

Terminata questa funzione, i due Sposi accompagnati da i loro Padrini girano tre volte intorno all' Altare, cantando frattanto i Preti delle Laudi, e i Parenti gettano per aria de i pugni di Grano, indicando così prosperità, ed abbondanza a gli Sposi, e alle loro Case.

Terminate le tre girate, il Sacerdote dà a gli Sposi del pane inzuppato nel vino, bevendo anche questo, e dipoi gettano la Tazza

in

in terra, e la spezzano. Finite così le funzioni, che appartengono alla Chiesa, lo Sposo balla colla Sposa, ed essi poi non ballano più per quel giorno; continovando la festa gl' invitati, i quali sono serviti di rinfreschi consistenti in caffè, vino di Cipro, liquori, e paste lavorate in diverse guise. Venuta un' ora competente sono gli Sposi lasciati finalmente in libertà per quella sera.

E' uso comune in tutto il Levante, che la mattina consecutiva debbano esser messi alla vista de' parenti, e de' più intimi amici i contrassegni del compito Imméo; co' quali quella idiota gente scioccamente suppone di far palese la verginità della novella Sposa.

Soggiugnerò qui, che anche i Kosmicus - Jereus, o si dica Preti, possono prender moglie, quando sono arrivati ad esser Diaconi, che è circa gli anni trenta di loro età; e la lor Donna prende il nome di Papadia, quasi voglia dire Pretessa,

distinta con tal nome, solo perchè sia riconosciuta per moglie di un Prete, morta per altro questa, non possono prendere altre mogli.

PAR-

PARTENZA DA NAZARET
PER SAFFURI, SCIEFÁMER, E RITORNO IN ACRI.

CAP. X.

Partendo da Nazaret alla volta di Settentrione, dopo poco tratto di ſtrada indirizzando il cammino per la parte di Ponente, ſi arriva in una Pianura, ove ſorge una Montagnetta, la quale è diſtante da Nazaret circa ſei miglia.

Villaggio di Saffûri che è l'antica Città di Sepphoris.

Sopra di eſſa vi è un Villaggio chiamato Saffûri, ma fu eſſo ben altro in antico tempo, che un Villaggio, perciocchè coſtituiva la Città di Sepphoris Metropoli, e la più forte Città di tutta la Galiléa

bléa nella Tribù di Zabulon.

Diversi Nomi di Sepphoris. Trovo descritta questa Città con diversi altri nomi, di Saffora, Seffora, Fippori, e fu finalmente chiamata anche Diocesaréa, come abbiamo in S. Epifanio *Adv. haereses Lib. I. pag. 136.*

Saffúri era già un Castello a tempo di Gabinio Generale de i Romani, e fu uno de i cinque congressi appellati *Iuridica Conventa*.

Antigono figlio di Aristobolo fattosene padrone fu scacciato da Erode il Grande, figlio di Antipatro.

Qualche anno dopo se ne impadronì un certo Giuda, capo di molte masnade di ladri.

Varo Presidente della Galiléa la riprese, e la bruciò, e condusse schiavi tutti gli Abitanti.

Erode Antipa la fortificò, e la fece Fortezza principale della Galiléa.

Cestio Gallo Governatore della Soría, volendo gastigare la ribel-

bellione degli Ebrei, v' inviò Cesennio Gallo, ed appena arrivato sotto la Città, gli abitanti si resero senza resistenza.

Sentito i Safforiti l'arrivo di Vespasiano in Tolemaide, si dettero volontariamente ad esso, il quale alle loro richieste vi mandò seimila Uomini, e mille Cavalli. Potendosi raccogliere tutto ciò dalle Antichità, e Guerre Giudaiche scritte dall' Istorico Giuseppe.

Fu in appresso distrutta l' anno 339. dell' Era Cristiana per una sedizione de i Cittadini, *Anno aerae Christianae 339. destructa est Urbs Sepphoris ob seditionem Civium. Hadrian. Reland. Lib. III.*

Più rinomata poi è questa Città di Saffùri, per essere stata Patria de i Genitori di Maria Vergine, S. Giovacchino, e S. Anna.

Stato presente di Saffùri.

Saffùri non è ora, come dissi, se non un semplice Villaggio dependente dal Capo di Acri, e abitato da Arabi Maomettani, e da qual-

 che

che Cristiano. Si vede bene esservi stata una Città, come lo dimostrano le diverse rovine, e al tempo de i Cristiani Latini, quando essi regnavano in Palestina, parrebbe, che avessero quì avuta qualche Fortezza, mentre alcune muraglie di essa non dimostrano antichità maggiore di quei tempi.

Chiesa de i Santi Giovacchino ed Anna.

Resta sempre in essere la parte Orientale, ove era la Tribuna maggiore di una bella Chiesa, che quì vi era fabbricata in onore de i SS. Giovacchino, ed Anna, e da i pochi avanzi si osserva quanto magnifico, e bel Tempio doveva essere. E' stato questo per più anni Moschéa Maomettana, ma rovinatane la maggior parte, hanno lasciato a i Cristiani di potervi celebrare la Messa, come fanno ancor presentemente alcuni Greci, che non potei allora rinvenire se erano Cattolici, o Scismatici. Si veggono ancora sparsi in quei contorni molti capitelli di marmo, e de i pezzi di co-

colonne di marmo Greco scannellate, e capitelli di ordine Corintio, le quali per altro si vede assai bene, che non son servite per uso della Chiesa, ma che sono avanzi di monumenti molto più antichi.

Da Saffûri levandomi dalla diritta strada, che conduce a San Giovan d'Acri, stimai bene di andare a vedere quelle Campagne, che restano fra la detta Città di Acri, ed il Monte Carmelo, che invero trovai ben coltivate per Grani, Cotoni, ed Orzi, ed ogni altro commestibile.

Dopo esser passato per alcune Pianure, ed avere ascese diverse Colline, che son ripiene di Ulivi, si arriva al Villaggio di Sciefàmer, il quale è situato in Collina, e le sue Case son fabbricate in pendio rivolte a Ponente, avendo davanti la veduta del Golfo di S. Giovan d'Acri, di dove giudicai essere distante dodici miglia.

Villaggio di Sciefàmer.

Osservai in esso varj Edifizj di-

distrutti, che mi fecero credere di essere stato in altri tempi piuttosto una grossa Terra, che un semplice Villaggio. Quì si veggono le rovine di una Chiesa piuttosto grande, di antica struttura, e della quale è rovinata soltanto la volta: mi disseto essere stata dedicata a San Foca Martire.

Popolatissimo luogo è questo, e gli abitanti sono la maggior parte Greci Cattolici. Appartiene al dominio del Capo di Acri, ma il quale ne dà in affitto tutte le rendite a uno di quelle principali case Cristiane Cattoliche, dandogli anche il titolo di Sciekh, o Capo.

Cotoni di Scefámer. I migliori Cotoni, che producano tutte le Campagne della Galiléa, sono quei de i contorni di Scefámer, superando di gran lunga tutte le altre qualità: e tanto questi, come tutti gli altri prodotti de i deserti luoghi della Galiléa, si referiscono al Commercio di Acri.

La-

Lasciate queste amene Colline si arriva nella Pianura, che è fra esse, ed il Mare. In tale occasione passai presso la Palude Cendevia, donde ha sua origine il Fiume Belus, del quale parlai al Cap. III. e di quì finalmente feci ritorno in S. Giovan d'Acri.

Palude Cendevia.

Trovai la Galiléa una deliziosa Provincia, non solo per la sua bella situazione, e fertilità delle Campagne, quanto ancora per le diverse sorgenti di acqua, dalle quali è irrigata, che sempre la fanno verdeggiare; e quantunque io in diverse occasioni mi sia trovato a viaggiare per essa in questa medesima stagione dell'Inverno; ho trovati sempre i Prati ricoperti di fiori, che la natura ha sparsi anche tra le piccole boscaglie, che sono in questa regione.

La sicurezza poi, colla quale vi si può viaggiare, dacchè Daher d'Omàr ne ha il Governo, e l'assoluto Comando, contribui-

fece non poco a rendere voglioso anche chi è stato una volta in quel Viaggio, di replicarlo ben volentieri.

VIAG-

VIAGGIO
DALL' ISOLA DI CIPRO
ALLA CITTÁ DI TIRO.

CAP. XL.

L'Anno 1767. che era da me destinato per lasciare il soggiorno del Levante, e tornare in Toscana, risolvei, prima di far ciò, di andare a visitare la Santa Città di Gerusalemme, ed in tal occasione osservare diverse altre Città della Soria, e della Palestina.

Il dì 19. di Marzo di detto Anno adunque preso congedo per qualche mese da i miei Amici, m' imbarcai sopra la Nave Snow nominata S. Anna, comandata dal Capitano Onorato Chauvet Francese, e la

e la notte medesima, salpata l' ancora, ci mettemmo alla vela per la volta di Tiro. Ma il dì 20. giorno consecutivo avendo già fatto qualche miglio di cammino, si risvegliò una fiera burrasca, che ci obbligò a tornare d' onde eramo partiti. Finalmente il dì 24. rasserenatosi il tempo, ci ponemmo novamente in viaggio, e la mattina del dì 27. si arrivò nel Porto dello Scalo di Tiro.

Perchè si chiamano Scali le Città del Littorale di Soria.

Avanti d' inoltrarmi, avvertirò ora per sempre, che tutte le Città marittime mercantili del Levante, ma particolarmente della Soria, si chiamano generalmente Scali del Levante; quasi vogliasi dire luoghi di comoda scesa, e discesa, non tanto per i Passeggieri, che vanno, e vengono, quanto ancora per le mercanzie, che quivi s' imbarcano, e sbarcano, in alcuni luoghi de i quali si fa ciò mediante certe scale piane di legno fatte in comoda forma, molto simili ad un pic-

piccolo Ponte, per rendere più facile l'acceſſo dal Mare alla Terra, e dalle quali ſcale hanno preſo più probabilmente le Città marittime il nome di Scali; particolarmente dopo la deſtruzione de i buoni Porti, che aveva ciaſcheduna di eſſe Città.

DELLA CITTÀ DI TIRO OGGI SUR.

CAP. XII.

TIro Città dell' Asia nella Costa di Soría risiede in gradi 54. 30. di long. e 33. di lat. Secondo Giosuè *Cap. XIX ver. 29.* tocco alla Tribù di Aser, ma per altro gl' Isdraeliti non ne ebbero il possesso, non vedendosi, che ne fossero mai scacciati i Cananei. Fu già questa una celebratissima Città della Fenicia Frechiello *Cap. XXVII. e Cap. XXVIII.* ce ne descrive diffusamente la sua nobiltà, e splendidezza.

Due sono state le Città di Tiro.

Due sono state le Città di Tiro

ro

ro. La più antica distinta col nome di *Palae-Tyrus*, e l' altra semplicemente Città di Tiro, l' una situata in Terra ferma, e l' altra in Isola.

La Città di Tiro, di cui parlasi in Giosuè, intender devesi dell' anni a Tito, giacchè quella, che Giuseppe Istorico nelle Antichità Giudaiche *Lib. VIII. Cap. III.* ci dice fabbricata dugenquarant' anni avanti il Tempio di Salomone, sarebbe fabbricata dugento dopo di Giosuè. E qui bisogna supporre, che Giuseppe Istorico voglia piuttosto parlare di una restaurazione dell' antica Tiro, o di un' aggiunta alla medesima, mentre la nuova Città non era fabbricata neppure al tempo di Salomone.

Secondo Isaia *Cap. XXIII. ver.* 13. sembra, che Tiro fosse fabbricata da i Sidonj, mentre egli la chiama figlia di Sidon.

Anche Giustino *Lib. XVIII. Cap. III.* vuole, che fosse fabbricata

dopo di Sidon; come nel Cellario *Tyrus Phoenices Urbs clarissima, etiam perantiqua, posterior tamen Sidone, utpote a Sidoniis condita. Lib. III. Cap. XII.*

Nabucodonosor prese, e distrusse questa Città. Sono qui dubbj i pareri, se la Città devastata da Nabucodonosor fosse *Palae-Tyrus*, o la nuova Tiro, mentre i Profeti ne avevano predetta la rovina, ed il risorgimento, ma siccome l' antica Città, secondo Ezechiello *Cap. XXVI. ver. 14. a 20.* non doveva essere rifabbricata; i virtuosi Istorici, che hanno scritto di questa Città, concludono, che allorchè i Profeti parlano della desolazione totale di Tiro, intendono essi dell' antica, e quando predicono il ristabilimento, bisogna intendere della nuova Città, che continovò poi ad esser famosa, e rinomata per la navigazione, ed il Commercio.

Tiro presa da Alessandro Magno. Essendo già in potere de i Macedoni tutta la Soria, e la Fenicia, Ales-

Alessandro Magno si accinse alla conquista di Tiro. Era già questa Città in Isola distante quattro stadj, cioè mezzo miglio da Terraferma. Essendoli riuscito vano ogni altro tentativo, determinò, per poterla meglio battere, e sottomettere, di unirla col Continente, e perciò riempiere quello stretto, che la divideva, e portentosamente eseguì il suo gran pensiero, riempiendo quello spazio di mare, di pietre, di alberi, e di terra, a segno che venne ad assoggettare il Mare, e ove prima dominavano le acque renderlo un luogo adattato alle sue operazioni militari. Contuttociò vedendo Alessandro la rigorosa resistenza de i Tiri assediati, stette in forse se doveva continovare, o lasciare quell'impresa; nè gliene sarebbe riuscita la conquista, se non fosse stato assistito da Pitagora Re di Cipro, che venne in suo soccorso con una rispettabile squadra di Navi. Fu da esso finalmente presa il settimo mese,

 da

da che era battuta. *Tyrus septimo mense, quam oppugnari coepta erat, capta est. Q. Curtius Lib. IV. Cap. IV.*

Tiro passa da i Re Sirj, ne i Romani.

Dal Dominio de i Re di Siria passò sotto quello de i Romani. Adriano la restaurò, e la fece Metropoli della Soria, e continovò ad essere Città mercantile, e nobile.

Tiro Colonia Romana.

L'Imperadore Severo la fece Colonia Romana, e le concesse le Leggi Romane per essere stata sempre fedele alla Repubblica, ed all' Impero Romano, e si mantenne anco allora ricca, e fiorita Città.

Tiro viene in mano degli Arabi.

Dall' Impero Romano venne nelle mani degli Arabi, che la tennero lungamente.

Nel 1112. fu assediata da Balduino I. secondo Re di Gerusalemme, ma dopo quattro mesi di assedio fu costretto a lasciarla.

Tiro in mano de i Re di Gerusalemme.

Fu poi presa sotto Balduino II. nel 1124. dopo cinque mesi di assedio.

Saladino vi tenne l'assedio nel 1188 ma inutilmente, poichè fu costretto a levarlo. Nel

Nel 1289. la prese il Soldano d' Egitto dopo aver sostenuto l' infelice Città un crudelissimo assedio di tre mesi. Contro il solito della barbarie di quel Conquistatore, furono osservati i patti fatti in tale occasione con quei Cristiani, molti però de i quali si ritirarono in Tolemaide, gli altri dopo la presa anche di questa Città seguita nel 1291. abbandonarono finalmente Tiro, che fu distrutta, nè mai più è risorta.

Tiro torna in mano degl' Isfedeli.

Secondo i Poeti Cadmo fu figlio di Agenore Re di Tiro. Elisa, o Didone ci dice Virgilio nel *Lib. I.* dell' Eneidi, che fu figlia di Belo Re di Tiro, di dove se ne fuggì in Affrica per liberarsi dalla tirannía del suo fratello Pigmalione, che le aveva ammazzato Sichéo suo marito, ed ivi arrivata edificò la potente Città di Cartagine.

Uomini illustri di Tiro.

Ma lasciato da parte quanto di più ce ne possono dire i Poeti, troveremo di sicura memoria fra gli uomini illustri di questa Città il

Q 3 Re

Re Hiram amico di David, e di Salomone, al quale accordò, e diede de i Cedri del Libano, ed altro legname necessario per la costruzione del Tempio di Gerusalemme, ricevendone in contraccambio Grano, ed ottimo Olio. *Reg. Lib. III. Cap. V.*

Abbiamo ancora nel Libro stesso *Cap. IX.* che dopo venti anni, che fu terminata la fabbrica del Tempio, e quella della propria Casa di Salomone; avendo il Re Hiram già somministraro a Salomone de i Cedri, degli Abeti, e dell'Oro quanto era stato il suo bisogno, allora Salomone diede ad Hiram venti Città della Terra di Galilèa, le quali non piacquero ad Hiram, e che perciò le chiamò Chabul, che vale a dire in lingua Fenicia, ciò che non piace. κατὰ Φοινίκων γλῶτταν, οὐκ ἀρέσκον σημαίνει. *Joseph. Ant. Iud. Lib. VIII. Cap. V.*

Il fanciullo Abdemone, che scioglieva con maraviglhosa sottigliez-

za

za tutti i problemi di Salomone, fu di Tiro. *Ioseph. Ant. Iud. Lib. VIII. Cap. II.*

Ebbe i natali in questa Città Apollonio Istorico Greco, che viveva sotto l'Olimpiade CLXXX. ai tempi del Gran Pompeo.

Ulpiano celebre Giureconsulto fu egli pure di Tiro, ed ascese all' onore di essere Tutore, e Segretario di Alessandro Severo, e finalmente Prefetto del Pretorio; fu poi ammazzato da i Soldati della Guardia Pretoriana.

Guglielmo di Tiro, così detto perchè ne fu Arcivescovo, alcuni vogliono, che fosse Francese, altri Tedesco, ma il sentimento più abbracciato è ch' ei fosse di Tiro, di dove bensì partì da piccolo fanciullo, ed andò a studiare in Occidente. Nel 1179. assistè al Concilio Lateranense, del quale ne distese gli Atti. Ci ha lasciata un' esatta Istoria della Guerra Sagra, che è molto considerata, ed apprezzata.

Nel tempo delle fiere persecuzioni, che soffrirono i Cristiani, e particolarmente sotto Diocleziano, e Massimiano, riceverono nella Città di Tiro la palma del Martirio S. Doroteo, S. Tirannio, S. Silvano, S. Nilio, S. Zanobi, e S. Ulpiano, e altri innumerabili Santi, e Martiri, *quorum numerum solius Dei scientia colligit. Cardin. Baron. in Martyr. Rom.*

Cose memorabili de i Tirii, e della Città di Tiro.

Rinomatissimi furono in ogni tempo i Tirii per l' invenzione di varie Arti, e Scienze a essi attribuite, e celebri per la navigazione, per il commercio, e per le ricchezze.

Cartagine emula, e nemica Città di Roma, Tebe, e Cadice furono Colonie loro. *Coloniae certe eius pene orbe toto diffusae sunt Carthago in Africa, in Boetia Thebae, Gades ad Oceanum. Q. Curtius Lib. IV. Cap. IV.*

Hanno i Tirii servito Salomone nella Flotta navale, che egli fe-

ce

ce costruire in Asiongaber presso di Ailath nel Lido del Mar Rosso per mandarla ad Ofir. *Reg. Lib. III. Cap. IX.*

Ercole era la Deità dei Tirii, a cui avevano eretto un Tempio, ed il quale Cesare spogliò de i ricchi doni, che vi erano. (*Caesar*) *Tyri omnia Herculis donaria substulit, quod coniugem, & filium Pompeii in fuga recepissent. Dion. Hist. Lib. XLII*

Vi era nella Città ancora un altro Tempio eretto a Giove Olimpio; ma al tempo di Costantino il Grande saranno questi stati demoliti, come fu fatto di molti altri, che erano per l'Oriente dedicati a delle false Deità.

S. Paolo Apostolo dopo varie navigazioni approdò in Tiro, ed ivi si trattenne sette giorni, ove trovò altri Discepoli. *Navigabimus in Syriam, & venimus Tyrum, ubi enim Navis expositura erat onus. Inventis autem Discipulis mansimus ibi*

ibi diebus septem. Act. Apost. Cap. XXI. ver. 3. & 4.

Il grande Origene, che nacque in Alessandria l'Anno 185. di Nostro Signore, morì poi l' Anno 256. nella Città di Tiro, ove ebbe sepoltura, e la quale si vedeva ancora nel Secolo XII. *Haec eadem* (*Tyrus*) *& Origenis corpus occultat, sicut oculata fide etiam hodie licet inspicere. Gug. Tyr. Lib. XIII. Cap. I*

Costantino Magno nel 335. fece convocare qui un Concilio, nel quale fu condannato S. Atanasio, privato del suo Vescovado, e bandito di Alessandria.

Altro Concilio vi fu tenuto nel 448. ove fu assoluto Ibas celebre Vescovo di Edessa, il quale era stato accusato, che sosteneva gli errori di Nestorio.

Nel 518. alcuni Prelati vi tennero un Sinodo, ove furono confermati gli Atti legittimi del Concilio Costantinopolitano.

La

La Città di Tiro era Sede di un Arcivescovo sottoposto al Patriarcato di Antiochia, ed aveva sotto di se quattordici Suffraganei. Innocenzio II. ordinò poi, che l' Arcivescovo di Tiro tendesse obbedienza al Patriarca di Gerusalemme, ed ottenesse nella Chiesa di quella Città, la dignità medesima, che avevano anche i suoi predecessori con quella di Antiochia.

Stato presente di Tiro, oggi Sur.

Col nome di Sur è oggi conosciuta la Città di Tiro, nome per altro antico, che deriva dall' Ebraico Zot, Sor, o Tsor, dal quale i Greci ne dedussero quello di Tiro, ed i Romani l' altro di Sarra, con cui essi l' hanno talvolta anche chiamata. *Cl. Bochart. Geograph. Sacr. Part. II. Lib. II Cap. X.*

Porto di Tiro.

La Nave, che mi condusse, diede qui fondo alla sua Ancora, distante dalla Città mezzo miglio a Settentrione in un Porto, guardato da Ponente da varj scogli, che si uniscono quasi colla Città, e da Orien-

Oriente è difeso dalla Terraferma, ove perciò i Bastimenti trovano un comodo, e sicuro luogo.

Forma della Penisola di Tiro.

Avanti di sbarcare osservai la forma della Penisola, che la trovai di figura come un' accetta, il collo della quale è l' Istmo, che l' attacca colla Terraferma, e nella parte più larga era fabbricata la Città di Tiro, della quale la presente Città di Sur ne occupa picciolissima porzione.

Porto interiore, o Darsena di Tiro.

Andando per scendere in terra con gran difficoltà entrai collo Schifo della Nave nel Porto interiore, vale a dire piuttosto in una buona Darsena di forma circolare, che è dentro il recinto della Città.

Allorchè le mura, che la circondano, non avevano sofferto alcun danno, e che tuttavia esistevano, entravasi in questo Porto interiore per una bocca, che guarda tra Oriente, e Tramontana, della quale vi resta anche di presente qualche indizio, che si serrasse colla catena.

Ora

Ora poi essendo rovinate in molte parti le muraglie, che lo contornavano, si trovano varie altre aperture, che danno luogo per entrarvi, e particolarmente da Settentrione, ma da ognuna di esse, e col più piccolo Schifo di una Nave non è possibile inoltrarsi entro, se non per poco tratto.

Non è solo la mancanza delle acque, che impedisce d' introdurvisi liberamente, e più oltre in questa Darsena, ma sono l' istesse rovine delle muraglie, che ne hanno ripieno l' ingresso, e il didentro, e che anche a i tempi nostri continova sempre più a guastarsi.

Oltre alle pietre delle mura distrutte, si osserva anche una quantità di Colonne di granitelli orientali di color bigio, e di color rosso, e di altra sorte di marmi, che sono qui stati trasportati espressamente dagli Arabi per guastare questa Darsena, acciò in essa non possano rifugiarsi le Galere, o altri bastimen-

menti proprj da fare sbarchi.

Le mura, che la circondavano, furono di una solida struttura, e di quando in quando erano guernite di grosse Torri, ma dagl'imperfetti avanzi vedesi bene, che non sono di una grande antichità, e come feci osservare al Cap. IV. ne siano una riprova le molte, e varie Colonne, che son servite di materiali per costruirle.

Tiro Città più forte della Soría.

Tiro era la Città più forte di tutta la Soría anche negli ultimi tempi, che la tennero i Cristiani. Aveva una sola Porta dalla parte di Terra. Due mura la cingevano dalla parte di Mare, e da quelle di Terra la coprivano tre altre grosse muraglie, ed un largo, e profondo fosso, essendo fiancheggiata da ogni banda di baluardi.

E altra la sorte presente di questa inclita Città. Dodici giorni di permanenza, che quì io feci, appena mi diedero luogo di rinvenirne l'antica circonferenza, trovai bene,

ne, che la presente Città di Sur non contiene se non una piccolissima parte di quel luogo, ove fu l' antica Città, non vedendosi nel rimanente terreno, fuorchè un ammasso di pietre, che appena danno luogo di potere spasseggiare.

Le mura della Città sono la maggior parte distrutte fino a i fondamenti, solo è restata in essere porzione di alcune Torri, sopra le quali ne sono state fabbricate altre da i Turchi, i quali nella parte Settentrionale della Città vi hanno fatto, o risarcito un Castello, che è ora abitato da una guardia di Mugrabini, o Soldati di Barbería, che sono al servizio del presente Capo di Sur.

Porte della Città. Due Porte ha ora la Città, una accanto al Castello, che guarda la parte Settentrionale, e l' altra a Oriente fatta dal Capo Hanzer.

Cattedrale di Tiro. A Oriente della Città si veggono gli avanzi della bellissima Chiesa la Cattedrale di Tiro. Anche

che Eusebio Panfilo ci dice nella sua Istoria Ecclesiastica *Lib. X. Cap. IV.* che questa Chiesa sorpassava in bellezza tutte le altre Chiese della Fenicia.

Era essa di tre navate, ed il complesso della fabbrica di gusto Gotico, avendo due Torri grandi, non di facciata, ma dietro le due ale, alle quali si ascendeva per due scale a chiocciola, e si vede tuttavia alcuna porzione di esse.

L'interno sembra, che in tutte le sue parti non corrispondesse al medesimo gusto Gotico, mentre diversi capitelli di Colonne, che ivi veddi, erano di ordine Corintio.

Qui appresso, oltre a molti altri diversi pezzi di marmo, osservai varie Colonne di superbo granitello rosso orientale di circa braccia diciotto di altezza, e fra esse, due, che spiccano da un solo pezzo, tramezzo alle quali occupa in triangolo il terzo posto, un'altra colonna angolare, essendo formato tutto questo

sto gruppo di un solo pezzo dell' istesso Granito, ed è sì ben lavorato, che sarebbe degno di miglior sorte.

Mi supposi, che tutte le Colonne, che reggevano le ali di questa Chiesa, dovessero essere della specie medesima, ma altre Colonne di granitello bigio mi fecero piuttosto determinare a credere, che di varie sorti fossero le Colonne, che avevano ornato questo Tempio, e molte altre devono essere sotterrate, come apparisce dal terreno elevato, che sì vi è.

Federico I. Barbarossa sotterrata nella Cattedrale di Tiro.

In questa Cattedrale l' Anno 1190. sepolto fu già l' Imperadore Federico I. Barbarossa, come si ha al detto anno dalla Cronica di Paolino di Piero Fiorentino, che sta ora sotto i torchj di Firenze.

Almerico V. Re di Gerusalemme sposa Maria nella Cattedrale di Tiro.

Almerico, VI. Re di Gerusalemme sposò nella Cattedrale medesima, Maria pronipote dell' Imperator Emanuello di Costantinopoli, la quale fu unta, e coronata Regina,

R Gu-

Chiesa di S. Giorgio de' Cattolici. Nel centro della Città, vi è una piccola, ma antica Chiesa di S. Giorgio, la quale resta quasi sotterrata da mucchi di sassi, che le sono intorno. E questa Chiesa d'appartenenza de i Greci Cattolici.

Chiesa di S. Giorgio degli Scismatici. I Greci Scismatici vi hanno ancora essi vicino alla Darsena una Chiesa nuovamente fatta da loro restaurare, la quale è dedicata a S. Giorgio.

In Sur non vi son Moschee. I soli Maomettani sono quei, che per ora non vi hanno alcun Tempio, o Moschéa, ma disegnava il nuovo Capo di farvene fabbricare una di pianta.

Bazzarro. Un Bazzarro, o Mercato è in Sur, nel quale trovasi solamente ciò, ch'è necessario al viver dell'uomo, ed al semplice vestire, ed ove vi è un pubblico Bagno, ed una Bottega di Caffè.

Dogana di Sur. La Dogana è dentro la Città vicina al Porto, ove presiede un Agà, o Signore Greco, riscuoren-

do

do i dazj di quei generi di mercanzie, che s'imbarcano dalla Città, o si sbarcano in essa.

Osservazione sopra i Dazj che si pagano in Sur.

E da notarsi, che lo Scehk Hanzer non partecipa effettivamente se non i dazj di quelle mercanzie, che sbarcate che siano, entrano nel suo Paese, oppure che passino per il suo Paese per essere imbarcate.

I Bastimenti Europei, che dovrebbero andare in Seida nel tempo d'Inverno, vanno ad ancorarsi nel Porto di Sur, e quì sbarcano le mercanzie, che hanno condotte, e per mezzo de i Battelli di quella Costa le mandano in Seida, e ricevono nella forma medesima quelle, che devono caricare, e quantunque tali sbarchi, ed imbarchi si facciano nel Porto di Sur, non ostante ciò i dazj di quelle mercanzie gli riceve il Bassà di Seida.

Il Capo Hanzer ne va così d'accordo per non entrare in impegni col Bassà, ma vedendosi un giorno,

o l' altro forte, e bene alleato, non vorrà esser da meno del Capo di Acri, e si renderà in tutto, e per tutto dispotico, ed assoluto Padrone.

Son cinque anni che anche la Città di Sur ad imitazione di Acri si è tolta in una tal qual maniera dall' ubbidienza della Porta.

Scichk Hanzer del Paese de i Metuali Arabo Maomettano se ne è fatto Capo, e Signore, pagando però al Bassà di Seida, sotto il comando del quale sarebbe questa Città, un Tributo a suo piacere, da doverne riconoscere il Gran Signore, riserbandosi poi per se tutte l' entrate della Città, e quelle delle circonvicine Campagne.

Ha dovuto questo Capo soffrire varj contrasti con gl' istessi suoi Paesani, avanti di poter rendersi Signore, avendogliene per lungo tempo contrastato il possesso. Ma l' anno 1766. entrato dentro a mano armata, dopo un' uccisione da am-

be

be le parti di qualche cento di persone, la Città restò finalmente in mano di Hanzer, il quale la saccheggiò, spogliando i miserabili abitanti di tutto ciò, che avevano.

Il Capo Hanzer fa le mura a Sur.

Essendo la Città di Sur aperta da ogni banda, nè potendo esser difesa in caso di qualche nuovo attacco, Hanzer resosene Padrone principiò sopra parte de i vecchi fondamenti a farvi delle sottili muraglie, come faceva attualmente nel tempo della mia permanenza.

Nuova abitazione del Capo di Sur.

Siccome la Città dalla parte di Tramontana si presenta in forma di Anfiteatro nel luogo più elevato, il Capo medesimo vi faceva costruire anche una Casa per sua abitazione contigua alle mura, che guardano la parte Meridionale, includendo nella nuova fabbrica un' antica Torre per servire in caso di necessità anche per sua difesa.

Visita fatta al Capo Hanzer.

Andai in questa nuova abitazione per fare una visita a questo Capo, il quale trovai, all' uso loro,

colle gambe incrocicchiate fra i materiali di quella fabbrica, che fumava il tabacco, avendo intorno di se cinque, o sei persone di suo servizio.

Volle sapere da me di qual Paese io era, e qual motivo mi aveva indotto a fare quel viaggio. Mi fece accomodare accanto di se, e mi fece servire di pipa, e di caffè. Mi domandò come mi piaceva quella fabbrica, e restò contento nel sentire approvato il suo disegno. M' invitò di andare ogni giorno a ritrovarlo, come veramente seguitai a fare per i pochi giorni, che ivi mi trattenni.

Sur principia ad esser riabitato.

Spopolatissima si era resa questa Città, mentre oltre essere stata per il passato priva di ogni sorte di Commercio, gli abitanti erano anche continovamente inquietati or da' Popoli Metuali, ed or dal Bassà di Seida, ed in ogni occorrenza erano il bersaglio delle differenze de i loro confinanti.

Il

Il Capo Hanzer per renderla abitata ha esentato per cinque anni tutti quei, che anderanno ad abitarvi, da ogni aggravio, avendo per detto tempo ristretto anche il Caraggio, o Testatico alla sola metà. Inoltre perchè si risabbricassero le Case ha concesso di servirsi senza spesa non solo delle pierre belle, e riquadrate, che sono fra le rovine del Paese; ma di più regala anche il terreno a chiunque volesse fabbricare nuove Case, o semplici Botteghe.

Tali facilità vanno facendo risorgere questa Città, non mai come era una volta, ma da poter risiorire in qualche parte il Commercio; ed è ora abitata da circa tremila persone.

Tre Religioni trovansi di presente in Sur; la Maomettana, che è la dominante, la Greca Scismatica, che è la più numerosa, e la Greca Cattolica, che è composta di pochi.

Religioni.

Prodotti del Paese, e Commercio. Le Campagne di Sur sono state per molti anni incolte, e trasandate, ma vanno di presente rimettendosi in buon ordine. Il Grano è uno de i loro maggiori prodotti a segno da poterne distribuire a gli altri Scali circonvicini della Soria, e da farne de i caricamenti anche per Cristianità, come pure sono abbondanti d' Orzi, e di Civale.

Molti Tabacchi producono le Colline circonvicine, ed il commercio maggiore di questo articolo è per Damiata.

La piantazione de i Gelsi era abbandonata, e tornando ora a risorgere, ben presto sarà in grado quel Paese di somministrare delle Sete, le quali non saranno inferiori a quelle di Seida per la loro lucentezza, e bianchezza.

Limitato è il Commercio delle Mercanzie di Europa per la scarsezza degli Abitanti, e fra quei pochi non si è per anco introdotto il lusso, e l'ambizione, come è seguito

to nelle altre Città Marittime della Soria, ove col lusso hanno aumentato il Commercio degli Europei.

Avendo io letto in Guglielmo di Tiro *Lib. XIII. Cap. III.* trattando di Tiro, che *Vitri genus elegantissimum, & in eodem rerum genere facile obtinens principatum, de arena, quae in eadem planitie colligitur, mirabiliter conficitur, quod inde ad remotas etiam delatum provincias, aptam vasis mirabilibus, & perspicua sinceritate praecipuis materiam praebet*, ed osservando nel giro delle mura della vecchia Città, nella parte Australe, ove lambisce il Mare, molti piccioli massi di vetro; domandai ad un Arabo, che meco era, se vi fossero state in Sur delle Forniaci di vetro, o se di presente ve ne erano, e mi rispose di nò, con asserir che tali massi si formavano naturalmente per le materie vetrine, delle quali son pingui le arene di questi Lidi.

Vetro di Tiro.

L' ester-

L' esterno di tali massi era simile alle terre cotte di porcellana, ed il di dentro di un colore verdemare ben lucente, mischiato di qualche particella rossa, ma questa senza lucentezza.

Lumache trovate in Tiro. In occasione che io mi trovava in questa Città, mi adoperai per voler rinvenire qualcheduna delle rinomate Porpore di Tiro, il colore delle quali era tanto stimato fra gli antichi, pure per quante diligenze io mettessi in pratica, non mi fu mai possibile di trovare alcuna conchiglia, nella quale fosse il detto animaletto: ma lo stesso Arabo, che mi serviva di guida per questi Paesi, e che era nativo dell' istessa Città di Tiro, mi fece osservare al Lido del Mare alcuni piccoli animali, che erano una specie di Lumache, alle quali molto si assomigliavano nella testa, ed interamente nella materia. Mi soggiunse, che tramandavano quegli un liquore color di *Carmesì*, così chiamando essi la

Por-

Pag 266
III
A
A
B B
A
La Tav

Porpora, ma che bisognava aver particolare attenzione per subito raccorlo. E veramente prendendo io diverse di quelle Lumache, appena avutele nelle mani, ch' io me le trovava tinte di un bel color di Porpora. Rimettendole nell' acqua osservai, che nuotando gettavano in buona copia del color medesimo.

Essendomi questo sembrato un particolare animale, e del quale per quanto sia a mia notizia non trovo, che ne sia stata fatta menzione, ne dò perciò qui la sua Figura in positure diverse, lasciando la cura di studiare sopra di esso a qualche esperto Naturalista.

Tali Lumache le trovai poi anche in Baruti vicino al Lido del Mare, ma tanto ivi, che in Tiro, non compariscono tutti i giorni; e secondo ciò, che mi dicevano quelle genti, principiano a farsi vedere verso la Primavera, e nell' Autunno più non si veggono. Gli Arabi non sanno fare alcun uso di questi animaletti, nè del loro colore. Gl-

GITA
DA TIRO AI POZZI
DI RAS-ELÉIN,
ED A PALÆ-TYRUS.

CAP. XIII.

Acque di Tiro.

POco fuori della Porta Orientale di Tiro vi è un'antica Torre, che per quanto si può congetturare, restava anticamente nella Città, e dentro di essa vi sono diversi pozzi di perfettissima acqua di polla. Di questa soltanto si servono ora gli abitanti di Sur, come pure tutti i Bastimenti di ogni Nazione, che vanno in quel Porto procurano di farne la lor provvisione a preferenza di quella di ogni altro Scalo della Soria.

Furono tali pozzi probabilmen-

mente scavati da i Tirii, allorchè per cinque Anni fu loro impedito dagli Assirii di poter servirsi dell' acque, che entravano in Città per mezzo degli acquidotti, de' quali parlerò andando avanti.

Son fondi quindici braccia; e le secchie, o bigoncioli, con cui attingono, calati che sieno, appena restano ricoperti dall' acqua, congetturandosi, che la sua altezza non sia più di due palmi: contuttociò non mai vengono esausti, e sempre ne ripullula della nuova, fino al solito segno.

Mi fu raccontato da quei di Sur una particolarità di quest' acqua, che trovai speciale. Verso i primi di Ottobre diventa torbida, e prende un colore arancino, che credo lo riceva dalle arene di un tal colore, che sono nel fondo de i pozzi, a segno che non se ne possono servire per alcun uso. Allora quei del Paese prendono cinque, o sei brocche di acqua del Mare, e la

Particolarità di quest' Acque.

get-

gettano dentro, e di lì a due, o tre ore le acque tornano limpidissime, e perfette, la qual funzione son costretti a replicarla ogni anno.

Non mi seppero di ciò dare ragione alcuna, se non che facevano così, perchè così avevano veduto fare ai loro Antenati, e solo scioccamente chiamano questa operazione il matrimonio dell'acqua della Terra, con quella del Mare.

Alcuni vecchi marinari Europèi, che varie volte in tal occasione si erano trovati in questo Porto di Sur, mi dissero, che gli abitanti del luogo fanno una tal funzione col concorso di quasi tutti quei della Città, e che si trasferiscono a i detti pozzi saltando, e cantando; e dopo che avevano fatto quel mescuglio dell'acqua salata coll'acqua dolce, tornavano colla medesima allegria alle case loro. Di lì poi a tre ore vanno co' loro vasi ad attignerla, e che veramente di torbida che era, l'avevano ve-

du-

dùta tornare chiara, e buona.

Istmo.

Andando dalla Penisola di Tiro in Terraferma, si passa per il famoso Istmo, che vi fece fare Alessandro Magno, il quale si estende per lo spazio di settecento passi. *Tyrus quondam Insula praealto mari septingentis passibus divisa, nunc vero Alexandri oppugnantis operibus Continens. Plin. Lib. V Cap. XIX.*

Questo tratto di luogo è ripieno presentemente di arene, che sono trasportate dal Mare, e da' venti, or da una parte, ed or dall' altra.

Tali arene, che occupano lo spazio di questo Istmo, sono della specie medesima di quelle, che si trovano sopra tutto il Lido della Terraferma tanto dalla parte Meridionale, che dalla Settentrionale.

Pozzi di Ras-Elein.

Arrivati dalla parte opposta, che è la Terraferma, andando verso Austro, e scorrendo per una bella Pianura, dopo quattro miglia di strada si arriva a i pozzi di Ras-Eléin, così chia-

chiamari dagli Arabi, che vale Capo della fonte.

Da molti Européi sono stati questi chiamati i Pozzi di Salomone, ma non trovandosi di ciò la vera ragione, è meglio passare sotto silenzio tale opinione; mentre al tempo di Salomone essendo Re di Tiro Hiram, ad esso pare piuttosto che deva appropriarsi una tal' opera.

Tre sono i pozzi, il maggior de i quali ha trentaquattro braccia di diametro, ed è di forma ottagona, elevato quindici braccia dalla parte di Mezzogiorno, ed un poco meno dalle altre parti, sembrando a chi lo rimira dall' Austro, una grossa Torre riquadrata, mediante un' altra fabbrica di simil forma, nel mezzo della quale è situato.

Tra Oriente, e Mezzogiorno vi è una comoda strada fatta di pietre, ma ora maltenuta, per mezzo della quale si ascende a cavallo fino in cima di questo Pozzo, la strut-

struttura del quale è ammirabile, mentre, in vece di esser fabbricato di pietre riquadrate, non è altro, che un composto di piccolissime pietre, e di grossa rena tanto tenacemente collegate insieme, che sembra tutto un masso naturale; e per quanti secoli abbia già passati una tale bell'opera, non ha sofferta la minima alterazione.

Le acque sono perfettissime, e talmente abbondanti, che son sempre a livello dell'orlo. Discendono, secondo il più comun parere, per sotterranei meati dalle Montagne dell' Antilibano, le più vicine delle quali son distanti circa cinque miglia.

L'abbondanza di tali acque, unita all'opinione di quei, che come dissi, con poca ragione attribuiscono quest'opera a Salomone, ha fatto sì, che hanno anche applicato al Pozzo medesimo quelle parole della Cantica *Cap. IV. ver. 15. Puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.*

I naturali del Paese dicono,

 che

che non si trova il fondo di questo primo Pozzo, nè io ebbi luogo di poterne fare la prova, mancandomi una corda, ed un peso adeguato per arrivare con facilità al fondo, ma so dal Signore la Roque, che il Signore de Nointel collo scandaglio di una Nave trovò circa trentacinque piedi dalla superficie dell' acqua.
„ Monsieur de Nointel, est le premier Européen, qui ait fait faire „ cette épreuve par le moyen de la „ sonde d'un Veisseau, jettée en sa „ présence dans le principal Reservoir. La sonde trouva le fonds environ à trente-cinq pieds de la superficie de l'eau.Monsieur Galland, „ qui étoit present à cette épreuve, „ m'en a plusieur fois assuré, et j' „ apprens que depuis d' autres Voyageurs ont fait la même chose „ avec le même succés. *La Roque* „ *Voyage de Syrie, & du Mont Liban* „ *seconde Partie*.

Dal descritto Pozzo le acque, secondo l'antica idea, andavano a Orien-

Oriente per un acquidotto di circa quindici braccia, in due altri Pozzi di forma quadra, che uno di dieci braccia di larghezza, e l'altro di braccia trenta, fatti di materiali simili a quelli della Conserva maggiore. Le acque, che anche in essi vengono dal fondo, restano più basse due, o tre braccia dalla superficie; chiara prova della minor fecondità delle loro polle, per cui avevano bisogno del soccorso dell' acque dell' altro Pozzo per potere di quì entrare nel grande Acquidotto, che le conduceva nella Città di Tiro.

Gli Acquidotti, che da i Pozzi introducevano l' acqua fino in Tiro, hanno il lor corso da Mezzogiorno a Tramontana. Moltissimi ne restano in essere anche a' nostri giorni, seguitandosene tutte le tracce per lo spazio di tre miglia fino a dove voltano prendendo un' altra direzione da Oriente a Ponente.

Quando io mi trovai in questo punto di strada, che resta dirimpet-

 to

ro alla Città di Sur circa un miglio, m' incamminai per la Collina verso l' Austro per lo spazio di un altro miglio, ove è una Moschéa Maomettana, e poco più sopra molte rovine, fra le quali non si vede ordine alcuno da poter rilevare quello, che quì anticamente vi fosse, e seguitano le medesime fino ad un Villaggio, che è poco di lì distante. Certo si è che io non seppi distinguere altro, che gli avanzi di una Chiesa, o che almeno sembrava di essere stata tale, e niente di più particolare, che una Torre di fabbrica non antichissima.

Palae-Tyrus. I Paesani non seppero darmi altra contezza, se non che sentito avevano, che anticamente questo luogo si chiamasse Tiro. Andai tra me pensando se questo poteva essere *Palae-Tyrus*, nè saprei risolvermi in contrario, appoggiato anche sulla autorità di Strabone, che pone la detta Città di *Palae-Tyrus* trenta stadj lontana dalla nuova Tiro per Austro,

ſtro, che ſarebbe all' incirca della diſtanza, nella quale io mi trovava. μετὰ τὴν Τύρον ἡ Παλαίτυρος ἐν τριάκοντα σταδίοις. Strab. Lib. XVI.

Incontri avuti nelle Campagne di Tiro.

Da Tiro io era andato ai deſcritti Pozzi di Ras-Eléin in compagnia di due Franceſi, che uno Medico, e l' altro Paſſeggiere, e con eſſi ſeguitai a trattenermi tutto quel giorno.

Scorrendo adunque con eſſi quelle Campagne, moltiſſimi degli Abitanti ci venivano incontro invitandoci ad andare alle lor Caſe per vedere alcuni malati, ſperando di ricevere da noi conſigli, e medicamenti. E quì farò noto, che in tutti i Villaggi della Soria ho trovato, che quella Gente crede, che ogni Européo poſſa avere la virtù di medicare. Nel caſo preſente non s' ingannavano, giacchè in tre Perſone vi era uno, che veramente profeſſava quell' Arte, ma che procurò di tenerla celata per non eſſere aſſediato da quei villani.

Arrivati però ne' contorni di *Palae-Tyrus* in una miserabil Casa, che restava in una Collinetta, esso fu costretto alle preghiere di un Prete Greco, che era con noi, di entrare in essa, e visitare un povero Cristiano, che non saprei per vero dire di qual Religione, il quale era gravamente malato. Il Medico gli cavò immediatamente sangue, e volle allora ivi trattenersi per qualche poco per vedere se il male gli dava luogo di somministrarli altri aiuti.

Era quell' infermo uno de' meno miserabili contadini di quelle Campagne. Coricato se ne stava sopra un monte di sterpi, su de i quali vi era disteso un panno lano a righe bianche, e nere, ed un coltrone copriva lui medesimo. Accanto vi era il Cammino in piana terra. Poco più in là due Bovi. In un cantone della stanza la Moglie tutta dolente, stando colla faccia mezza coperta; ed un piccolo figlioletto

to stava accanto dell' infermo Padre, al quale di quando in quando somministrava qualche cucchiaiata di acqua, nella quale era stemperata della semplice farina cruda, senz' altro.

„ Che più s' aspetta, o che puote esser peggio?

Nel tempo, che ivi stavamo trattenendoci, rimirando da quella Collina le Campagne adiacenti, si scoprì in poca distanza una gran quantità di Donne Arabe, che alcune stavano lavando de' panni ad una Fonte, ed altre, che si bagnavano in un recinto di acque veniente dalla Fonte medesima. Sì l' une, che le altre erano nude: ad una tal vista il Passeggiere Francese, che con noi era, colla sua connatural vivacità pensò immediatamente di volere scendere la Collina, ed inviarsi verso quel luogo, per vedere più d' appresso, diceva egli, i costumi di quei Popoli, ed invitò ancora me a tenerli compagnia; ma io aveva più

pratica che egli di tal genía da non poterlo allor compiacere, e gli mesli in vista nel tempo medesimo i diversi pericoli, che poteva incontrare, non tanto andando troppo vicino a quelle Donne, quanto ancora, se in quel mentre, che andava verso di esse fosse passato qualche Arabo da quei contorni; e che era quello un piacere, ed una osservazione, colla quale ei poteva assolutamente mettere la vita a repentaglio; e lo consiglisi a restare piuttosto meco, giacchè per la parte mia io era assolutamente determinato di non volerlo seguitare.

Procurò allora di tirar dalla sua il Medico, ma esso diede per iscusa, che non voleva per quella mezz'ora lasciare quel malato. Allora il nostro buon compagno principiò a batter i piedi, e rammaricarsi della sua cattiva sorte per non aver seco neppure una lente, non che un cannocchiale, per potere con tale aiuto approssimare

gli

gli oggetti, e quasi se la prendeva colla Collina, e colla Fonte stessa, come se la natura avesse dovuto accostare l'una più all'altra.

Mai non mi son trovato con un capo così curioso come questo, avendo dovuto soffrire da esso, che ci ci chiamasse privi di genio, codardi, e di spirito freddo. e per verità egli dimostrò di essere di una costituzione ben focosa, mentre superati tutti gli ostacoli, che io gli aveva posti davanti, scese solo solo dalla Collina, e si avviò verso la Fonte.

Io stava in osservazione di vedere qual trattamento averebbe ottenuto accostandosi troppo, e restai quasi sorpreso, quando io veddi uscire tutte le Donne dal Bagno, e dalla Fonte, e che tali quali come erano si approssimatono ad esso, invitandolo ad avanzarsi anche maggiormente, ed ei non mancò con mille complimenti, e reverenze di dimostrar co i cenni il suo

gra-

gradimento · ed inoltrandosi fra loro, fu da esse ricevuto, stando schierate in forma di semicircolo; ma appena credettero di poterlo avere ben nel mezzo, si ristrinsero in cerchio, ed egli restando allora dentro, gli saltarono addosso, chi graffiandolo, e chi dandoli de' pugni. Buon per lui, che non si perdè di animo, e che gli riuscì perciò di scappare dalle lor mani accompagnandolo però esse per buon tratto con tirargli de' sassi, i colpi de i quali non andarono tutti à voto.

Al Medico, ed a me, che di luogo eminente eramo spettatori, fu motivo questa scena di riso, e di compassione, e particolarmente allorchè tornò da noi così malmenato, e restò allora persuaso, che in Levante non bisogna desiderare non solo di praticare con Donne, ma neppure essere curiosi di vederle, e particolarmente quando sono più insieme, mostrando esse allora tutta la premura per far conoscere il

il rispetto, che è loro dovuto, quantunque non ne tengano gran conto quando si trovano a solo a solo.

In che consiste la vergogna delle Arabe.

Dirò di più, che nell' Estate andando a spasso per le Campagne della Soria, ho molte volte incontrate di queste combriccole di Donne vicino a qualche Fonte, che intieramente nude stavano bagnandosi, o lavandosi. Esse non si muovono dalla positura, nella quale sono, e soltanto si coprono con una mano il viso, consistendo tutta la loro vergogna nel non farsi conoscere.

Acquedotti prossimi a Sur.

Tornando verso Sur incontrai porzione degli Acquidotti, ch' io aveva lasciati ascendendo alla Collina. Sono questi, tre grossi archi, ne' quali si è distinta l' arte, e poi la natura. Non hanno minor solidità di lavoro, di quello, che possa avere una Fabbrica la meglio intesa. La natura poi si è distinta in essi ricoprendo coll' andar del tempo

po questi bei monumenti di una veste tanto solida, che sembrano essere piuttosto gettati, che lavorati.

Le acque adunque, che traboccavano dal Canale, che passa sopra i detti archi, e quelle, che gemevano tra le connessioni delle Pietre, unite con qualche particella arenosa, hanno col continovo colare formato intorno intorno a detti archi tante grosse spugne, e lunghi cannelli di pietra simili a quei, di cui se ne ornano le nostre grotte. Le quali hanno talmente ricoperto i detti archi, e le basi loro, che quasi non se ne veggono più le pietre, colle quali sono stati fabbricati.

Nella dirittura medesima andando verso la Città si trova il rimanente di questo bell'Acquidotto, che traversando l' Istmo portava le acque nella Città di Tiro. Il canale, che passava sopra tutti gli archi, e per il quale scorreva l' acqua, è largo due braccia.

Le fabbriche degli Acquidotti, che

che si veggono tuttavia sopra l' Istmo dimostrerebbero, che un' opera tale fosse stata fatta posteriormente ad Alessandro Magno, come fu di opinione il sopra nominato Signor la Roque, mentre Alessandro unì l' Isola col Continente. Ma abbiamo poi negli Annali de' Tirii scritti da Menandro, che tali Acquidotti vi erano già al tempo di Salmanasar Rè degli Assirii, che viveva circa dugenroquindici anni avanti Alessandro Magno. Giuseppe Istorico ci riporta le stesse sue parole. *Revertens autem Rex Assyrius* (*Salmanasar*) *Custodes ad Fluvium, & Aquaeductus disposuit, qui aquam Tyrios prohiberent: quod cum per continuos quinque annos fieret, coacti sunt effossis puteis inde se sustentare. Antiq. Iud. Lib. IX. Cap. XIV.*

Resta da accordare ciò con gli Scrittori, che ci hanno lasciato memoria, che Tiro fosse assolutamente in Isola, e questo resta stabilito allorchè si consideri, che gli Acquidotti

ti potevano benissimo traversare dal Continente all' Isola per mezzo di un' arcovata fondata nel Mare, e se da quei pochissimi residui, che oggi si veggono, potesse congetturarsi, che fossero di più moderna struttura, potrebbe anche darsi, che demoliti i primi ne fossero stati in appresso rifabbricati de' nuovi.

Ecco quanto resta della celebre, e rinomatissima Città di Tiro, della quale il tempo edace appena ce ne ha lasciati questi pochi, ed imperfetti avanzi.

VIAG-

VIAGGIO DA TIRO A CASTEL PELLEGRINO, TANTURA, E NAHR-ELTEMASIEH.

CAP. XIV.

ERano già diversi giorni, che io mi tratteneva nella Città di Tiro per attendere qualche Bastimento, o qualche Battello, che passasse alla Città di Giaffa, per ove io doveva incamminarmi; ma vedendomi passare il tempo inutilmente, risolvei, come feci, di noleggiare io medesimo un piccolo Battello. Restai d' accordo di pagare al Rais, o sia al Padrone di esso tan-

tanta di quella moneta, che equivaleva a circa dieci de' nostri scudi; ed egli in compagnia di un altr' uomo doveva pensare a trasportarmi nel Porto di Giaffa, con patto di dover navigare costeggiando la Terra, perchè io voleva scendere in tutti i luoghi di quella Costa, che io avessi creduto meritare osservazione.

Castello di Scanderon fra Tiro, e Acri.

Il dì 7. d' Aprile del 1767. a ore due dopo mezzo giorno feci partenza dal Porto di Tiro alla volta di Austro, e dopo tre ore ci trovammo dirimpetto a Scanderon, che è distante sei miglia da Tiro. Io aveva gran desiderio di principiare a mettere qui piede in terra per osservare le rovine del Forte, che vi fu fabbricato da Alessandro Magno, allorchè andò per espugnare la Città di Tiro, e che fu poi restaurato da Balduino I. Rè di Gerusalemme per l' effetto medesimo, ma non coll' istesso esito, mentre, come si è veduto, fu Tiro conquistata da Balduino II. dodici anni dopo.

Do-

Dovetti cedere alle insinuazioni, ed ai consigli del mio Battelliere, che mi rappresentò quel luogo di difficile discesa, ed inoltre essere in quei tempi abitato da persone sospette di ladroneccio stante le differenze, che da qualche mese erano fra i popoli di quei contorni. Restai ocularmente persuaso della prima ragione, e parvemi giusta l' altra, giacchè era a mia notizia, che pochi giorni avanti in quel contorno, passandovi un certo Sig. Martin Negoziante Francese, era stato ivi assalito, e spogliato di quello, che aveva, avendone risentito del danno anche la sua propria persona, mentre gettato giù dal cavallo si ruppe un braccio.

Presi informazione dal Battelliere della situazione di questo Forte di Scanderòn, che mi disse essere in cattivo stato, e situato in uno strettissimo passo, ove vi abitava una guardia per riscuotere un dazio da i viandanti.

Scanderòn chiamata anche Scanderetta e Scandalio.

Osservai, che chiamano questo luogo anche Scanderetta, per distinguerlo da una Città, che porta il nome stesso di Scanderòn, la quale è situata all' estremità del Mar Mediterraneo nel Golfo di Laiazzo. Questo nostro trovasi in varj Scrittori nominato anche Scandalio, i quali sono finalmente tutti nomi Arabi, che altro non vogliono significare, se non Alessandrino, giacchè Scander in Arabo vuol dire Alessandro.

Anacùr o Nuachìr.

Poco più oltre al detto Castello vi è un luogo chiamato Anacùr, o Nuachír, che vale a dire Cosa fatta a forza di scarpello, come è la strada, che è sopra, la quale alcuni chiamano la strada di Alessandro: essendomi poi stato riferito da alcuni Signori Francesi Negozianti di Seida, essere molto stretta, ed ora guasta, e che perciò erasi anche reso un pericoloso passaggio. Essi per altro la giudicavano piuttosto opera Romana.

Con-

Continovando il cammino, ad un' ora di notte si passò il Capo Bianco, chiamato dagli antichi Geografi *Album Promontorium*, nome acquistato per una qualità di pietra bianca, che si vede dalla parte di Mare, anche in distanza di molte miglia. Questo Capo è distante da Scanderòn quattro miglia.

Capo Bianco

Girato, dall' altra banda tal Promontorio, era già notte avanzata quando ci trovammo aver fatte altre tre miglia, essendo dirimpetto al Villaggio di Zib, di cui favellai al Cap. V

Villaggio di Zib.

Come adesso vedremo, non fu troppo compito il trattamento, che si ricevè dalle Guardie, che stanno nel Castello di detto Villaggio. Il Padrone del Battello partendo da Tiro aveva presi seco otto Arabi, i quali volevano passare in Acri, al che io aveva acconsentito per non pregiudicare al suo interesse ; ma fattosi tempo migliore, si pensò di lasciare detti Arabi in terra vicino-

Incontro colle Guardie del Castello di Zib.

 al

al detto Villaggio di Zib, e seguitar noi il viaggio. Quindi accostato il Battello vicino a terra, si messe in Mare un piccolo Schifo, che era capace di ricevere solamente cinque, o sei persone, e nel quale ci s'imbarcarono frattanto quattro di quegli Arabi, ma appena si furono questi partiti dal Battello, che immediatamente senza alcun cenno ci sentimmo scaricare dal Castello molte fucilate a piccola munizione. Principiammo tutti a gridare, essere noi persone amiche, ma ciò niente servì, mentre essi replicarono lo stesso, ed uno de' quattro Arabi, che erano nello Schifo, restò ferito leggiermente. Tornati che furono al Battello, ci scaricarono anche diverse spingarde caricate con palle, che coll' aiuto Divino altro non fecero, che stazzonare la vela. Ci allontanammo da terra, seguitando a navigare in qualche maggior distanza, e dopo due miglia accostato nuovamente il Battello al lido, si messero

fi-

finalmente in terra le otto Persone, senza che si trovasse resistenza alcuna.

La mattina consecutiva al di 8. di Aprile trovammo avanzata la nostra navigazione sino al Promontorio del Carmelo, che è distante diciassette miglia da Zib. Montato il Cavo, cioè a dire passata la Punta del Promontorio, si scoprì Castel Pellegrino, ove arrivato, io volli scendere in terra per vedere gli avanzi di quelle Fabbriche, e di quel Forte.

Promontorio del Carmelo.

Castel Pellegrino, chiamato oggi dagli Arabi Atlik, è lontano dalla Punta del Carmelo da sette miglia. Era questa una Fortezza fabbricata da Raimondo figlio di un altro Raimondo Conte di Tolosa. Fu anche fortificato da i Templari, i quali dicesi, che si servissero a tal effetto del valore di un Tesoro di antiche monete, che trovarono in questo luogo.

Castel Pellegrino.

La denominazione di Castel

Pellegrino ha dato a supporre, che fosse qui, ove approdassero i Pellegrini, che andavano alla visita de i Santi Luoghi della Palestina, e della Galilea; ma non è ciò probabile, mentre la sua situazione sarebbe stata svantaggiosa per andare nell' una, e nell' altra Provincia. Altri vogliono, che si sia così chiamato per essere stato mantenuto quel Castello a spese de' Pellegrini, o sia co' dazj, che pagavano allorachè volevano andare alla Santa Città di Gerusalemme, ed è questo il sentimento più approvato. Secondo Guglielmo di Tiro *Lib. X. Cap. XXVI.* chiamavasi ai suoi tempi Pietra Incisa.

Ove fu fabbricato questo Castello, era altre volte un'Isola, come si può osservare anche oggi, che è quasi da per tutto circondato dalle acque. *Castrum Peregrinorum quondam in Insula in corde Maris sita, dicta Petra Incisa. Adricomius pag.* 37. Il piccolo Porto, ove io sbarcai, è dalla parte Meridionale, ma non

vi

vi possono entrar altro, che piccoli Battelli, i quali non stanno anche troppo sicuri allorchè soffiano gagliardi i venti Australi.

Vi si vede di presente qualche avanzo di grandi Fabbriche, che son tutte fatte di buone pietre, e fra esse una, che è la più elevata, di forma ottagona, della quale non ne resta in essere fuorchè una porzione, che stimai essere stata una Chiesa. Si veggono ancora alcuni rimasugli della Fortezza.

Stato presente.

Delle case ve ne sarebbero tuttavia alcune delle abitabili, ma sono abbandonate, e nel breve spazio di tempo, che quì mi trattenni, non seppi assolutamente vedere in questo luogo nessuna persona, nè tampoco niuna bestia: ben è vero, che gli Arabi quando qualche volta vanno a pascolare i loro armenti in quei contorni, si servono de i piani terreni per ricovero degli animali. Tutte le strade di Castel Pellegrino son vote sotto terra,

 ed

ed hanno comunicazione col Mare.

Al Bafsà di Damafco appartiene quefto luogo, infieme colle fue Campagne adiacenti, le quali fon fertili di grano, e d' orzo.

Cavo di Tantura. Fatta nuovamente vela al mio piccolo Battello, prefto arrivai al vicino Cavo di Tantura. E' quefta una punta, fopra della quale è fabbricata una delle folite Torri, che erano lungo la Cofta, e particolarmente fopra i Promontorj, e fopra le lingue di Terra, che più fporgevano in Mare, ma è quefta quafi rovinata.

Voltato detto Cavo fi fcoprono in Mare cinque Ifolette, o piuttofto cinque Scogli, che fono poco diftanti da terra. Framezzo de i tre più piccoli fituati per Mezzogiorno, fi può entrare con un Battello, come feci pur io andando a vedere Tantura.

Villaggio di Tantura. Il Villaggio di Tantura è dentro terra vicino al Mare. Le poche cafe, che vi fono appartengono a gli

Ara-

Arabi, che coltivano quelle circonvicine Campagne, producenti del grano in abbondanza, e di una qualità ottima, e preferibile a quello di ogni altra contrada della Soria, e della Palestina.

Gli Europèi, che fanno il commercio di tal commestibile, trattano ordinariamente co' Mercanti nazionali di S. Giovan d' Acri, e da S. Giovan d' Acri poi lo mandano a caricare co' Battelli in Tantura a rischio del venditore fin tanto che il Battello non è arrivato, e scaricato in Acri.

Il Capo di Acri Daher d' Omàr, più volte per l' addietro nominato, aveva estese le sue conquiste Marittime fino a questa Terra di Tantura, ma avendo trovata una forte resistenza nel Bassà di Damasco, al comando del quale appartiene, ha dovuto dopo varj fatti d' arme lasciarne l' acquisto, e contentarsi di farvi soltanto egli il maggior traffico de' grani, degli ot/i, e di

di ogni sorta di civaie, non meno che di quel poco cotone, che coltivano nelle adiacenti Campagne, il quale per altro è di una molto scadente qualità.

Tantura è l' antica Dora. Tantura era un' antica Città della Terra di Chanaam chiamata Dor, Dora, o Nephath, cioè Marittima. Giosuè la conquistò, e sconfisse il Rè di essa, essendo toccata poi alla Tribù di Manasse. *Jos Cap. XII. ver.* 23. *& Cap. XVII. ver.* 11. E' considerata questa qual termine della Costa della Fenicia, come si può vedere nel Cellario al *Lib. III. Cap. XIII.* ove pure si dice, che la Città di Dora era ancora allora come è oggi Tantura, vicina al lido del Mare. Non potei qui vedere niente di antico.

Termine del Monte Carmelo. Il Monte Carmelo si estende fino a questa Terra, e gli Arabi chiamano tal estremità di detto Monte Rasel-Hecel.

Trifone Tiranno della Soria, che fece assassinare il Giovane Antio-

tioco VI. per volergli usurpare il Regno, fu poi assediato in questa Città per Mare, e per Terra da Antioco Sedete con centoventimila Soldati a piedi, e con ottomila Soldati a cavallo. *Machab. Lib. I. Cap. XV.* Trifone fuggì, ma fu poi vinto, e datagli la morte, guiderdone da esso meritato per la morte data all' innocente Giovane Antioco.

Fatti memorabili in Dora.

Al tempo de i Cristiani era Città Vescovile sotto il Metropolitano di Cesarèa di Palestina. *Gugl. di Tiro Lib. XIV. Cap. XII.*

Fiume Nahr-Eltemasieh.

Fatte sei miglia da Tantura s' incontra una Fiumata, che chiamano gli Arabi Nahr-Eltemasieh, cioè Fiume de' Coccodrilli, de' quali mi dissero, che se ne trova qualcheduno di piccolissima forma, quantunque da altri sia stato scritto, che ve n' era di una grandezza tale, che portavano via qualche volta insino i Bovi.

Oppidum Crocodilon.

Vi fu già quì un Castello chiamato Coccodrillo, ma al tempo di Pli-

Plinio non vi era rimasto, se non il fiume. *Fuit Oppidum Crocodilon, est flumen. Plin. Lib. V. Cap. XIX.*

Zercà. Quì dentro terra vi sono alcune poche Case, e qualche mulino per macinare il Grano col benefizio dell'acque di detta Fiumara Nahr-Eltemasieh. Gli Arabi chiamano questo luogo Zercà, nome, il quale danno talvolta anche alla medesima Fiumara.

Quì a Zercà non discesi dal mio Barrello in terra, mentre averei corso risico di trovare fra quegli Arabi de i contrasti, non essendo questi de i migliori di quelle contrade, onde proseguii alla volta di Cesaréa di Palestina.

VIAG-

VIAGGIO DA NAHR-ELTEMASIEH A CESARÉA DI PALESTINA.

CAP. XV.

NAvigando dalla Fiumara Nahr-Eltemasieh terra terra, osservai, che sopra di quel lido adunavasi molta gente, la quale seguitando il cammino, che faceva il mio Battello, chiamava ad alta voce, perchè andassimo a sbarcare in quelle Terre. Il Battelliere m' informò, che quegli erano Arabi della Samaria, Popoli molto cattivi, e che ciò fanno ogni volta, che navigano i Battelli troppo vicino a quei lidi, e se qualche incauto desse loro ret-

retta, arrischierebbe d'essere da essi maltrattato, e spogliato, e che gli stessi Arabi dell'altre Coste della Soria non s'impegnavano a scender mai in quelle spiaggie, e che molto si riguardavano dovendo talora passare per le lor Terre Marittime. Non si straccarono di seguitarci per lo spazio di due miglia, ma poi ci abbandonarono dicendo a noi mille iniquità. Si pervenne finalmente dirimpetto a Cesaréa di Palestina, che è distante sei miglia dal Fiume Nahr-Eltemasieh.

Cesaréa di Palestina. Cesaréa di Palestina chiamavasi ne' primi tempi Torre di Straboне, forse da Strabone famoso Generale di Dario. *Strabonis Turris eadem Caesarea. Plin. Lib. V. Cap. XIII.*

Erode il Grande, o altrimenti chiamato Erode l'Ascalonita, che la fabbricò, e che oltremodo l'abbellì, la chiamò dipoi Cesaréa in onore di Cesare Augusto, dal quale aveva ricevuta la conferma del Regno della Giudéa. Ornatissima fu que-

questa Città di Regj, e privati Palazzi, e di altri grandiosi Edifizj, i quali erano tutti di marmo.

Nel mezzo della Città vi era un Colle, e sopra di esso Erode fabbricò un Tempio, il quale dedicò a Cesare, avendovi sopra collocate due statue, che una di Cesare tanto grande come il Giove d'Olimpia, e l'altra di Roma simile alla Giunone di Argo. Non mancavano alla magnificenza di questa Città nè i Teatri, nè gli Anfiteatri, i quali si rimiravano anche di lontano da chi veniva dal Mare. Corredata fu inoltre di ampie fogne, per le quali entrava l'acqua del Mare, che allagando nell'estate le strade, le nettava dalle immondezze. Ammirabile fu il suo Porto, che Erode stesso edificò con immensa spesa, e fatica, simile in grandezza al porto Pireéo, che così chiamavasi uno de i Porti di Atene.

Dopo dieci anni, dacchè Erode aveva principiata a fabbricare que-

sta Città di Cesarèa, ne fece la Dedica, che seguì nell' Olimpiade CXCII. colla maggior pompa, e magnificenza, della quale vien fatta compita descrizione dall' Istorico Giuseppe Flavio nelle Antichità Giudaiche *Lib. XVI. Cap. V.* In tale occasione vi concorsero molti artefici, Musici, Lottatori, e gran numero di Gladiatori, di bestie feroci, e tutto ciò, che in tali spettacoli era in maggior considerazione non tanto in Roma, che in altri esteri Paesi. L' Imperatrice Giulia volle ancor essa contribuire a questa superba Festa inviando da Roma ad Erode tante cose preziose, che il loro valore ascendeva a cinquecento talenti.

Oltre un' infinità di Popoli, che vi concorse da tutte le Parti per vedere così grandiose Feste, v' intervennero ancora degli Ambasciatori di diverse Nazioni, che Erode senza risparmiare spesa alcuna gli alloggiò, e trattò superbamente, dan-

do

do loro ogni giorno nuovi divertimenti, e sempre più grandi de' primi, avendosi per cosa certa, che Augusto, ed Agrippa dicevano sovente, che la magnanimità di Erode era così superiore alla sua Corona, che egli averebbe meritato di regnare sopra tutta la Soria, e l'Egitto. Καὶ φασὶν αὐτόν τε Καίσαρα, καὶ Ἀγρίππαν πολλάκις εἰπεῖν, ὡς ἀποδέοι τα τῆς ἀρχῆς Ἡρώδῃ τῆς οὔσης ἐν αὐτῷ μεγαλοψυχίας· ἄξιον γὰρ εἶναι καὶ Συρίας ἁπάσης, καὶ Αἰγύπτου τὴν βασιλείαν ἔχειν. *Joseph Antiq. Iud. Lib. XVI Cap. V.* Fu stabilito da Erode medesimo, che l'istesse Feste, Giuochi, e Combattimenti consacrati a Cesare, fossero dipoi rinnovati ogni cinque anni.

Vespasiano avendo fatta questa Città Colonia Romana, la chiamò Flavia, *ab Herode Rege condita (Caesarea) nunc Colonia prima Flavia a Vespasiano Imperatore deducta. Plin. Lib. V Cap. XIII.*

Cesarèa negli anni 548. di Nostro Signore soffrì una gran sollevazione

dalla parte de i Giudèi, e de i Samaritani, i quali, a similitudine delle Fazioni Verdi, e Turchine, precipitarono addosso a i Cristiani, che vi abitavano, uccidendone molti: bruciarono ancora le Chiese, ed ammazzarono nel Pretorio l' istesso Stefano, che era Prefetto della Città, togliendo tutte le sue sostanze. *Hoc anno* (548.) *Mense Iulio indictione quarta, Iudaei & Samaritani Caesareae Palestinae tumultuati sunt, & instar factionum Prasinae, & Venetae in Christianos in ea Urbe habitantes irruerunt, & multos eorum acciderunt, Ecclesias cremarunt, Stephanum Civitatis Praefectum in Praetorio interfecerunt eum, & bona eius diripuerunt. Theophanes in Chron. ad ann.* 548. *Imp. Iustiniani.*

Sotto l' Impero di Eraclio l' anno 635. ebbe Cesarèa l' infelice sorte di tutte le altre Città della Soria di cadere nelle mani di Omàr terzo Successore del Regno, e degli Errori di Maometto.

Fu

Fu ripresa colla forza a i Saracini da Balduino I. Rè di Gerusalemme l' anno 1101. assistito da' Genovesi, i quali molto contribuirono alla presa di questa Città. Fu perciò a loro assegnata la terza parte delle spoglie, che furono quivi fatte, fra le quali toccò ad essi in sorte per una grossa somma un Catino di color verde, il quale fu trovato in una Moschéa, che si diedero a credere essere di Smeraldo, e fu perciò da essi portato a Genova per una rarità degna di quella Città. Conservasi tuttavia questo Catino nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo, in una Cappelletta *in Cornu Evangelii*, mostrandosi solo a i Gran Personaggi, quando vi sia un Decreto di quel Senato. Al tempo stesso di Guglielmo di Tiro lo mostravano a' Nobili Forestieri, che passavano per quella Città, quasi per un miracolo; persuasi dal colore che ha, che fosse veramente Smeraldo. Eccone l' istesse sue parole. *In hoc eo-*

 dem

dem Oratorio repertum est vas coloris viridissimi, in modum paropsidis formatum, quod praedicti Ianuenses Smaragdum reputantes, pro multa summa pecuniae in sortem recipientes, Ecclesiae suae pro excellenti obtulerunt ornatu, unde & usque hodie transeuntibus per eos magnatibus vas idem quasi pro miraculo solent ostendere, persuadentes quod vere sit id, quod color esse indicat smaragdinus. Guigl. Tyr. Lib. X. Cap. XVI.

Allorchè esso Balduino I prese la Città, nel luogo più eminente di essa esisteva sempre il Tempio, che ad onor di Cesare vi aveva fabbricaro Erode, ma era allora una Moschéa, e in essa essendosi rifugiati moltissimi degli abitanti della Città, fu perciò ivi fatta la maggiore uccisione a segno, che i soldati Cristiani sguazzavano nel sangue fino alla noce de i piedi. Distesa relazione abbiamo di questi fatti dall' istesso Guglielmo. *Lib. X. Cap. XV. e XVI.*

I Cristiani persero nuovamente

te questa Città di Cesarea l'anno 1187. sotto il famoso Saladino, la ripresero nel 1191. e nuovamente perduta, la racquistarono l'anno 1251. sotto S. Luigi IX. Rè di Francia, da cui fu restaurata, e fortificata; ma finalmente nel 1264. cadde di nuovo nelle mani degl' Infedeli, nè mai più è risorta.

Fui a ritrovare il sito, ove era fabbricato il Tempio dedicato a Cesare, del quale ne resta in essere qualche muraglia, come pure di un Castello, che gli era contiguo. Si veggono eziandio alcune fogne, delle quali più sopra parlai, ma la maggior parte ricoperte, e ripiene dalle rovine. Osservai in questa desolata Città molte colonne di varie sorte di marmi, e vidi bene, che molte di quelle fabbriche erano state rivestite di marmi bianchi, ma resi neri dall' antichità, e dall' ingiurie de' tempi, che non si possono distinguere, nè considerare per tali se non d' appresso.

Stato presente.

 Del

Porto di Cesaréa.

Del famoso Porto, che vi fece Erode, non potéi ravvisarne memoria alcuna, onde sembra, che in questo lavoro non vi riuscisse felicemente, o che fosse di poca durata, come pare, che ciò ci venga avvisato anche da Guglielmo di Tiro *Lib. X. Cap. XV.* il quale a tempo suo la descrisse Città senza Porto.

A chi appartiene Cesaréa di Palestina.

Cesaréa è nella giurisdizione del Bassà di Damasco, dalla quale, essendo interamente abbandonata, non ne ritira vantaggio alcuno.

Notizie rimarchevoli della Città di Cesaréa.

Erode Agrippa dando udienza in Cesaréa ai Tirii, ed a i Sidonii che domandavano ad esso la pace, vestitosi degli abiti Reali, ed asceso in Trono parlò ad essi con grande alterigia, e ricevendo con compiacenza le adulazioni del popolo, fu qui percosso dall' Angelo del Signore, e spirò consemato da' vermi. *Act Apost. Cap. XII a ver. 2. ad 23.*

Dopo la destruzione della Città di Gerusalemme fatta da Tito,

fu-

furono in questa Città portate tutte le spoglie ostili, ed i prigioni, ed ivi furono fatti custodire, mentre essendo Inverno non potevano navigare alla volta di Roma.

Tito celebrò quì con gran fasto la nativìtà del suo fratello Domiziano, magnificandola in gran parte coll' oppressione de' prigioni fatti nell' acquisto di Gerusalemme, mentre duemilacinquecento furono quei, che morirono combattendo colle Fiere, e lottando fra di loro, e consumati dalle fiamme.

Cornelio Centurione della Coorte, che chiamavasi Italica, Uomo giusto, religioso, ed elemosiniero era in questa Città, allorchè meritò per le sue virtù di esser chiamato da Dio alla Fede, ed essere poi battezzato da S. Pietro. *Act. Apost. Cap. X.* Secondo S. Girolamo vedevasi a suo tempo ridotta in Chiesa la Casa del detto Centurione. *In qua* (*Caesarea*) *Cornelii domum Christi vidit Ecclesiam. S Hieronym. in Epitaph.*

Epist. Paulae Matris ad Eustoch. Virginem.

San Filippo, uno de i sette primi Diaconi, aveva Casa quì in Cesaréa, ov' erano quattro Fanciulle Professesse, che facevano professione di Verginità, nella qual Casa S. Paolo vi alloggiò qualche giorno, allorchè tornava da' suoi viaggi della Grecia, e di altre parti dell' Asia per passare in Gerusalemme, ed in tal occasione Acabo gli profetizzò, che in Gerusalemme sarebbe stato perseguitato dagli Ebrei, e messo a' ferri. *Act. Apost. Cap. XXI.*

Verificatasi la profezia di Acabo, S. Paolo tornò quivi prigione, ove in presenza del Presidente Felice disputò contro Tertullo Oratore. Festo Porcio Proconsole, e Presidente della Giudéa dopo di Felice, essendo venuto di Gerusalemme in Cesaréa, fece quì condurre S. Paolo per essere giudicato al suo Tribunale, ma egli essendosene appellato a Cesare, si trattenne ivi finchè non

fu

fu condotto a Roma *Act. Apost. Cap. XXIII XXIV & XXV.*

Essendo Cesarea di Palestina la residenza del Presidente della Giudea, erano quivi condotti affine d'essere giudicati i più de i Cristiani di quella Provincia, e particolarmente sotto i Presidente Urbano, e Firmiliano in tempo delle fiere persecuzioni di Gallieno Massimiano, di Diocleziano, e di Valeriano. Moltissimi, e quasi innumerabili furono i Cristiani, che vi soffrirono il Martirio. Di quarantaquattro di essi ce ne distingue i nomi il Cardinal Baronio, fra i quali si conta S. Reparata Protettrice della Città di Firenze, e Titolare di questa Chiesa maggiore.

Il famoso Origene tornando da Atene in Cesarea terminò in questo luogo l'esposizione della Cantica, che aveva già principiata in Atene. *Inchoavit autem (Athenis) expositionem in Canticum Canticorum, quam ad quintum usque librum ibidem*

dem agens produxit. Deinde Caesaream reveriens, opus illud decem omnino libris comprehensum ad exitum perduxit. Euseb. Pamph. Ecclesiast. Hist. Lib. VI. Cap. XXXII.

Molti Personaggi di un merito grande, e raro si contano fra gli Arcivescovi, e Vescovi di Cesaréa, delle azioni, e virtù de' i quali ne son piene le Istorie Ecclesiastiche. Teofilo Arcivescovo di comando di S. Vittore Papa nell' anno 196. di N. Sig. convocò in questa Città un Concilio, nel quale furono condannati quei, che facevano la Festa di Pasqua con gli Ebrei il dì 14. della Luna di Marzo. Agricoláo si trova, che si sottoscrisse negli Atti del Concilio di Ancira l' anno 314. Eusebio Panfilo sottoscrisse nel Concilio di Nicéa l' anno 325. come ancora nel Concilio di Tiro tenuto l' anno 335. contro S. Atanasio. Questo Eusebio fu uno de i più celebri personaggi del suo secolo per le Scienze, e per la Letteratura. Istituì una famosa Scuo-

Scuola in questa Cesaréa di Palestina. Moltissime Opere abbiamo di questo Autore ripiene di spirito, e di eloquenza. Fu accettissimo, e benaffetto all' Imperatore Costantino il Grande, al quale, correndo l'anno trentesimo del suo Impero, fece quella bellissima Orazione, che trovasi fra le altre sue Opere. Acacio sottoscrisse nel Concilio di Seleucia l'anno 359. Talassio nel Concilio Costantinopolitano l'anno 381. Eulogio nel Concilio Diospolitano l' anno 415. Glicone nel Concilio Calcedonense l'anno 451. D'Ireneo è fatta menzione negli Atti dell' istesso Concilio Calcedonense. Elia si sottoscrisse nel Concilio Gerosolimitano l'anno 536. e Giovanni nel Concilio Costantinopolitano l'anno 553.

A tempo di Guglielmo di Tiro aveva Cesaréa di Palestina venti Suffraganei sotto di se, i nomi de' quali gli abbiamo dallo Scrittore stesso *Lib. XIV. Cap. XII.*

Ec-

Ecco che questa celebre Città onorara già colla presenza de i Re, e degl' Imperatori, Residenza del Presidente della Giudéa, Metropoli della Palestina, e Sede di tanti insigni personaggi, superba per i Tempj, per le Piazze, per i Teatri, per gli Anfiteatri, e per i Palazzi, e finalmente famosa in pace, ed in guerra; è ora del tutto spopolata, nè vi sono in essa altro, che pochi imperfetti avanzi di Fabbriche, ed il rimanente un disordinato ammassо di pietre, le quali, nel tempo che ci danno una certa riprova di quel, che ella fu una volta, ci rammentano altresì, che

Passan nostri trionfi, e nostre pompe;
Passan le Signorie, passano i Regni.
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Petrar. Tr. del Tempo.

VIAG-

VIAGGIO DA CESARÉA DI PALESTINA AD ARSÚR e di li A GIAFFA.

CAP. XVI.

LAsciata Cesaréa di Palestina, e costeggiando sempre la terra, s' incontrano sulla spiaggia alcune rovine, che mi sembratono essere avanzi di una Torre, contigua alla quale vi fossero alcune abitazioni.

Casale Arsùr antica Città di Asòr.

Di quì poco distante alquanti passi dentro terra vi è un Casale, che gli Arabi chiamano Atsùr, ove è un Castello, ed una Moschéa, alla

la custodia della quale vi sta uno de i Santoni Maomettani.

Città di Asòr, o di Apollonia.

E' questo luogo distante venti miglia da Cesaréa, ove trovo, che Salomone fabbricasse la Città di Asòr, Asùr, o Arsìd, la quale lasciato il suo proprio nome fu poi chiamata Apollonia, della quale fanno menzione *Tolomeo* al *Lib. V. Cap. XVI.* e *Plinio al Lib. V. Cap. XIII.*

Distrutta che fu questa Città dalle Guerre, venne ristabilita, e riabitata per comando di Aulo Gabinio Governatore della Soría, e della Giudéa. *Ioseph. De Bello Lib. I. Cap. XVII.*

Fu assediata da Goffredo Buglione dopo la presa di Gerusalemme, ma trovandola ben presidiata, nè potendole impedire il soccorso delle vettovaglie, ne abbandonò l' impresa, riserbandosi ad altro tempo a poterne eseguire la conquista; ma prevenuto dalla morte, fu adempito il suo desiderio l'anno dopo dal suo

suc-

successore Balduino I. che l'assediò nuovamente, e la prese coll'aiuto de i Genovesi. *Guglielmo di Tiro Lib. IX. Cap. XIX.* e *Lib. X. Cap. XVI.* Tornò in mano degl'Infedeli l'anno 1265. ed essi tuttavia la posseggono, non essendo però ora, come già dissi, se non un piccolo Casale.

Arsùr non è la Città di Antipatride.

Da varj Scrittori è stato congetturato, che Arsùr fosse la Città di Antipatride, già stata fabbricata da Erode il Grande in onore di Antipatro suo padre. Alcuni viaggiatori hanno ricevuto l'istesso sentimento, e pongono Antipatride al luogo di Arsùr. Adriano Relando al *Lib. III.* della sua Palestina Illustrata fa vedere con buone ragioni, che gli avanzi, che sono ad Arsùr di una Città, sono quei d'Apollonia, e non di Antipatride, la qual Città deve restare molto più dentro terra fra Lidda, e Cesaréa. Il Cellario pure fa soltanto menzione di Apollonia soggiungendo. *Quando id nomen nacta sit incertum est, nec vero dubium*

bium a Macedonicis, vel Syriae, vel Ægypti Regibus accepisse. Hi enim de illa maritima ora inter se armis decertaverunt. Cellarius Geograph. Ant. Lib. III. Cap. XIII Descrivendo poi al luogo stesso la Città di Antipatride va d'accordo colla situazione datale dal Relando.

Arrivo in Giaffa. Dal Casale Arsùr fino a Giaffa vi sono cinque miglia, ove arrivai il dì 8. di Aprile dell'anno 1767. un' ora avanti notte.

Subito sbarcato andai a ritrovare il Signor Giovanni Damiano, il quale agisce in quello Scalo in qualità di Vice Console Imperiale, e Toscano, il quale mi accolse con tutta gentilezza nella propria Casa. Ad esso esposi la mia brama di trasferirmi immediatamente in Gerusalemme affine di trovarmi in detta Città prima del dì 12. di Aprile, che era la Domenica delle Palme, per essere a tempo di andare al Fiume Giordano colla gran Carovana, che partir doveva da Gerusalemme la notte di quella Domenica. Io

Io sapeva di dovermi presentare all' Ospizio, che hanno nella Città di Giaffa i Reverendi Padri di Terra Santa, per dar parte a quel Procuratore del viaggio, che io era per intraprendere, ma il Signor Damiano s'incaricò egli di far le mie veci consigliandomi a starmene riguardato in sua Casa, e a non rendermi troppo palese alle genti del Paese, per poter passare con maggior sicurezza per le strade della Giudéa senza dare a gli Arabi alcuna ombra, o sospetto di esser io una persona Européa.

In quella stessa sera sborsai al Procuratore di Terra Santa in Giaffa, che è sempre un Religioso Spagnuolo, cento piastre di moneta del Gran Signore, che fanno venticinque zecchini, ed egli all'incontro mi diede una lettera di credito della somma stessa, sopra la Procura di Gerusalemme.

Questo è un deposito, che ciaschedun Pellegrino secolare è obbligato a fare quando da Giaffa parte

 per

per Gerusalemme, e quei danari servono per le spese, che son necessarie andando alla visita de' diversi Santuarj della Palestina. Comodissima è tal usanza, mentre non si pensa più a niente fino al ritorno in Giaffa, essendo cura della Procura di Gerusalemme il fare tutte le spese.

Se taluno si trovasse appresso di se una somma maggiore, si può lasciare in Giaffa ancor questa, ed anzi è prudenza il farlo per non sottoporsi per le strade a qualche inconveniente dalla parte degli Arabi predatori. Di questa pure ne danno una Cambiale, sopra l' istessa Procura di Gerusalemme, la quale allorchè si torna in Giaffa dà una lettera, nella quale vi è il conto di ciò, che ha pagato la Cassa, e se vi è avanzo, il Procuratore di Giaffa lo restituisce.

La mattina vegnente, cioè il dì 9. di Aprile mutai gli abiti, e lasciati quei di Europèo, io mi vestii da

capo a piè all' Araba, avendo già fatte crescere da qualche tempo le basette; nè in altra forma si può fare quel viaggio, non solo per non farsi conoscere dagli Arabi, che possono riscontrarsi per istrada, quanto ancora perchè non è permesso entrare in Gerusalemme vestiti all' Européa, se non con un Comando del Gran Signore, o in compagnia, e sotto la protezione del Bassà di Damasco.

Erano dieci ore della mattina, nè io sapeva il giorno, nè l'ora positiva della mia partenza, nel qual caso mi son trovato molte altre volte in appresso, giacchè bisogna prendere i tempi rotti, e ne' quali si crede, che le strade possano essere più sicure; e per non far penetrare agli Arabi il momento, che parte qualche Pellegrino Io era a tavola verso il mezzo giorno, allorchè mi fu intimato, che fra mezz' ora io dovessi essere pronto per partire, come seguì.

Le poche ore, che io restai in Giaffa non mi dettero luogo di poterla osservare, onde mi riserberò e parlarne allorchè descriverò il mio ritorno da Gerusalemme in quella Città; ove mi trattenni alquanti giorni.

FINE
DEL SECONDO TOMO.

INDICE

DEI CAPITOLI, E MATERIE

Che contiene il Secondo Tomo di questi Viaggi

CAPITOLO I.

In

CA.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

Fui-

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CA-

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

Chie-

CAPITOLO VIII.

CA-

CAPITOLO IX.

Pia-

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

Os-

CAPITOLO XIII.

CA-

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

FINE

DELL' INDICE DEL SECONDO TOMO.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Che trovasi collocata a pag. 266. di questo secondo Tomo.

I. *Lumaca di Tiro co' suoi proprj colori, nel tempo che sta ferma in Mare, e specialmente ove nasce la Corallina, o sopra gli scogli a fior d' acqua.*

II. *Quando nuota per l' acqua movendo le ali.*

III. *Veduta dalla parte di sotto, o sia della pancia.*

A. *Cornetti, o occhi della Lumaca, i quali anche toccandoli non li ritira a se.*

B. *Due piccole escrescenze, sulle quali sono due macchie di colore scuro, e di forma tonda. Tra dette escrescenze vi è un' apertura, o sia la bocca di questo Animale.*

C. *Due escrescenze immobili tanto dalla parte superiore, che dalla parte inferiore dell' Animale.*

D.

D. *Ove principiano le due ali* E.

E. *Due ali membranacee col moto ondoso delle quali nuota.*

F. *Vescichetta, ove è il colore.*

G. *Apertura, per cui getta fuori il colore.*

H. *Incanalatura formata dall' estremità delle due ali, per la quale passa il colore, che è già passato dell' apertura* G.

I. *Colore al naturale, che getta l' animale.*

L. *Sono le due ali* E *soprapposte, e chiuse quando l' Animale è in riposo come al* N. I.

M. *Due membrane nella parte inferiore dell' Animale, che si partono da* N, *e terminano in* O, *che sono una specie di alette, ma le quali non si allargano di più di quello spazio, che è nella figura.*

FIRENZE MDCCLXIX.
NELLA STAMPERIA DI S. A. R.
Con Licenza de' Superiori.

Adì 24. Maggio 1769.

Fassi fede per me infrascritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, come fra gl' Atti veglianti apparisce l' appresso Attestazione, cioè

„ Adì 22. Maggio 1769.

„ *Noi sottoscritti Censori in ordine alla di-*
„ *sposizione de i Capitoli, e Statuti della*
„ *nostra Accademia Fiorentina abbiamo*
„ *veduto, e ben considerato il Secondo To-*
„ *mo dell' Opera intitolata* Viaggi per l'
„ Isola di Cipro, per la Soria, e per la
„ Palestina fatti da Giovanni Mariti Fio-
„ rentino dall' Anno 1760. all' Anno
„ 1768. *composta per darsi in luce dal*
„ *detto Giovanni Mariti nostro Accademi-*
„ *co, e l' abbiamo ritrovata degna d' es-*
„ *ser data alle stampe, sì per la lingua,*
„ *come ancora per la materia. E per fe-*
„ *de della verità ne facciamo la presente*
„ *Attestazione, questo sopraddetto dì 22.*
„ *Maggio 1769*

= Io Conte Piero Pierucci uno de' Censori.
= Io Luigi Bernardo Rossi Dottore dell' una,
= e dell'altra Legge, ed uno de' Censori.

Io Michel' Angelo Ceccherelli Cancelliere.